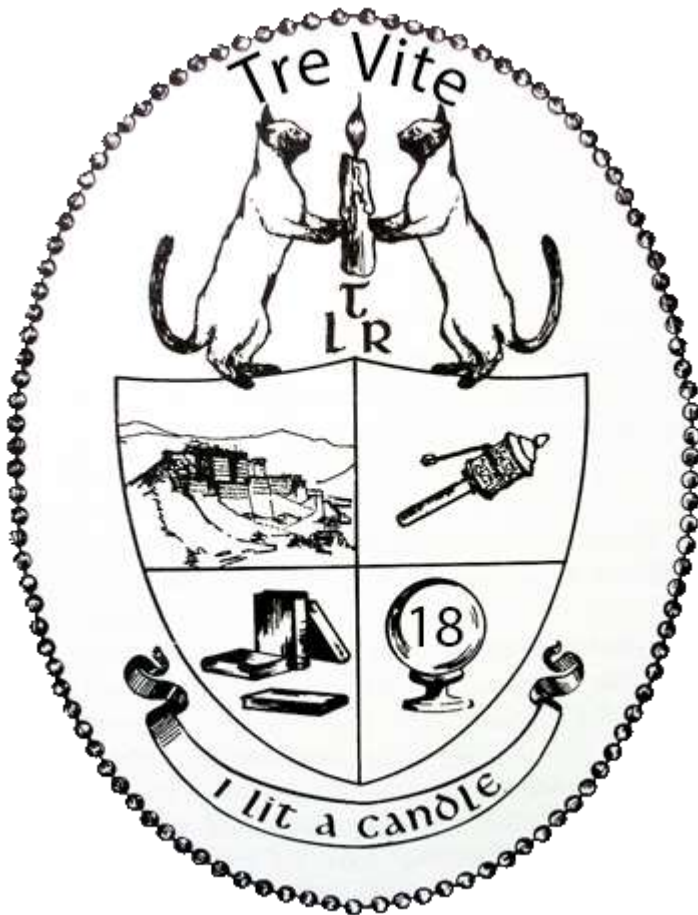


T. Lobsang Rampa



È meglio accendere una candela che maledire l'oscurità

Stemma

Lo stemma è racchiuso da un rosario tibetano di centootto perline che simboleggiano i centootto libri del Kangyur tibetano. Nel blasone personale sono rappresentati due gatti siamesi in piedi sulle zampe posteriori che assieme sorreggono una candela accesa con le zampe anteriori. Nella parte superiore sinistra dello stemma è raffigurato il Potala e nel lato superiore destro si vede una ruota della preghiera tibetana che gira, come dimostra il piccolo peso sollevato sopra la ruota. Nel lato inferiore sinistro dello stemma ci sono dei libri a simboleggiare il talento dello scrittore e la conoscenza dell'autore, mentre nella parte destra una sfera di cristallo rappresenta le scienze esoteriche. Sotto il blasone leggiamo il motto di T. Lobsang Rampa: *“Io accesi una candela.”*

Prefazione

Questo libro non vi è presentato come un romanzo per la semplicissima ragione che non lo è.

Certo, possiamo essere d'accordo che alcune parole circa la vita su questo mondo, sono una “licenza artistica”, ma, affermo che, ogni cosa sulla vita dall'altra parte è assolutamente vera.

Alcune persone sono nate con un grande talento musicale, altre con un grande talento artistico e affascinare il mondo. Altre possono essere altamente ingegnose per il tipo di lavoro che svolgono e per la loro assidua devozione allo studio.

Personalmente ho ben poche cose di questo mondo materiale: niente macchina, niente televisione, niente di questo e niente di quello e per ventiquattrore al giorno sono confinato nel mio letto

poiché, per certe ragioni, sono paraplegico, ho perso l'uso delle gambe. Questa condizione tuttavia mi ha dato l'opportunità d'incrementare i talenti e le abilità che mi sono state assegnate alla nascita.

Posso fare tutte queste cose che scrivo nei miei libri eccetto che camminare! Ho l'abilità di compiere viaggi astrali e grazie ai miei studi e, suppongo a qualche scherzo del destino, sono in grado di compiere viaggi astrali su altri piani di esistenza.

I personaggi di questo libro sono persone vissute e morte su questo mondo ed io, per speciali disposizioni, sono stato in grado di seguire il loro volo nell'ignoto, tutto di questo libro è assolutamente vero, perciò non lo definisco un romanzo

T. Tobsang Rampa

Index

Index	3
Prefazione	2
Capitolo 1	4
Capitolo 2	21
Capitolo 3	39
Capitolo 4	54
Capitolo 5	72
Capitolo 6	86
Capitolo 7	101
Capitolo 8	118

Capitolo 9	136
Capitolo 10	154
Capitolo 11	171
Il sogno del vecchio autore	182

Capitolo 1

“Chi è quel vecchio eccentrico?”

Leonides Manuel Molygruber lentamente si tirò su e guardò chi lo interrogava. “Eh, allora? Ho chiesto, chi è quel vecchio eccentrico?” Molygruber guardò giù nella strada proprio dove una sedia a rotelle varcava la soglia di un portone.

“Oh lui!”, disse Molygruber espectorando con somma esperienza sulle scarpe di un passante, “è un tale che vive da queste parti, scrive libri di qualcosa sui fantasmi e altre cose buffe e anche un sacco di cose sulle persone che lasciano questa vita”.

Quindi, con una certa aria di superiorità aggiunse: “Questo è tutto quello che scrive* sapete, un mucchio di cianfrusaglie senza senso. Quando sei morto sei morto: questo è quello che dico sempre. Guarda i preti, ti dicono che devi dire una preghiera o due, e se azzecchi le parole giuste verrai salvato ed entrerai nel regno dei cieli, altrimenti te ne vai all’inferno. E che dire della Salvation Army** che il venerdì sera fa un baccano infernale, tanto poi ci sono quelli come me che con il carretto passano a pulire. Poi schiamazzano e battono i loro tamburi sotto il naso dei passanti chiedendo soldi nel nome di Dio”.

Molygruber poi si guardò attorno e si soffiò il naso sul marciapiede, si voltò di nuovo verso chi lo stava interrogando e disse: “Dio?, Lui non ha fatto mai niente per me, mai. Devo tenere pulita questa parte del marciapiede che mi è stata assegnata. Non faccio che pulire, pulire e pulire poi raccolgo il tutto e lo butto nel carretto.”

* Fino a tutto il capitolo sesto Molygruber si esprime in dialetto locale impossibile a rendersi in italiano (N.d.T.)

** L'Esercito della Salvezza

Ogni tanto passa una macchina, in realtà è un furgone che solleva il mio carretto e lo svuota, ed io ricomincio tutto daccapo. È un lavoro senza fine, giorno dopo giorno, senza mai un attimo di sosta. Tu non lo sai che quando passa il Consigliere comunale, con la sua scintillante Cadillac, se noi non abbiamo curvato le nostre scope, va da qualcuno del Consiglio e quel qualcuno va a fare chiasso dal mio Capo il quale scende e fa chiasso con me. Lui mi dice che non importa se io non lavoro, tanto, quelli che pagano le tasse non lo sanno. Io devo almeno far finta, è un modo furbo”.

Molygruber si guardò attorno un po' più lungo e diede una spinta alla sua scopa, poi si soffiò il naso con la manica destra emettendo un suono orribile e continuò: “Tu mi stai chiedendo l'ora, mister, semmai qualcuno volesse sapere cosa stai dicendo a questo spazzino, comunque quello che io dico è questo: nessun Dio è mai venuto qui a pulire per me, io mi spezzo la schiena a forza di piegarmi tutto il giorno a raccogliere la sporcizia che la gente getta per la strada. Tu non immagneresti mai le cose che raccolgo e getto nel sacco, mutande ed altre cose che entrano nelle mutande, di tutto, è incredibile ciò che si trova agli angoli delle strade. Ma come stavo

dicendo, nessun Dio è mai venuto giù a fare il mio lavoro né a tirare su la sporcizia. Tutto sulle spalle di questa persona onesta che non riesce ad ottenere un lavoro migliore”.

L'uomo guardò Molygruber di traverso e disse: “Un po' pessimista, no? Scommetto che sei un ateo!”

“Ateo?”, disse Molygruber, “no, non sono ateo, mia madre era Spagnola, mio padre Russo ed io sono nato a Toronto, non so cosa tutto questo faccia di me, tuttavia io non sono ateo e francamente non so dove si trovi questo posto”.

L'uomo che lo interrogava scoppiò in una risata e disse: “Un ateo è colui che non crede in una religione, che non crede in niente se non nel presente. Il tale ora è qui, muore, dove è andato?, dove?, Nessuno sa, ma l'ateo crede che quando uno muore il suo corpo è come robbaccia da buttare via. Questo è un ateo”.

Molygruber ridacchiò e rispose: “Questo io sono! Proprio così! Ho imparato una cosa nuova di ciò che sono ora, sono un ateo e quando quelli che lavorano con me mi domandano chi sono io posso sempre dirgli, no, io non sono Russo, non sono Spagnolo, io sono un ateo e così se n'andranno via rumoreggiando e penseranno che il vecchio Molygruber si è fatto più intelligente”.

L'uomo si mosse. Qual è la ragione di sprecare il tempo parlando ad una vecchia oca, pensò.

È strano come tutti questi spazzini-ecologi della strada, come vogliono chiamarsi oggi, siano così ignoranti e pur tuttavia una fonte di conoscenza della gente che vive nel quartiere. Improvvisamente si fermò, si diede un colpetto sulla fronte con la mano: “Stupido che sono!”, si disse, “Cercavo di scoprire qualcosa su quell'individuo”. Così si girò e tornò al punto dove il vecchio Molygruber era nascosto in contemplazione apparentemente tentando di emulare la statua di

Venere, solo che non ne aveva la giusta forma, il giusto sesso e giusti strumenti, la scopa non era l'oggetto adatto per posare.

L'uomo gli si avvicinò e disse: "Dici di lavorare qui attorno e conosci la gente che ci vive, che ne pensi?"

Gli mostrò un biglietto da cinque dollari: "Voglio sapere di quel tipo sulla sedia a rotelle", disse.

La mano di Molygruber guizzò e agguantò i cinque dollari dalla mano dell'uomo prima ancora che questo si rendesse conto di quello che era successo.

"Sapere qualcosa di quel tale?", chiese Molygruber. "Perché sicuramente io so qualcosa. Lui vive nei paraggi, percorre quel viale e poi diritto giù e gira a destra: è là che abita da circa due anni. Non lo si vede spesso. È ammalato alle estremità, o qualcosa, e si dice che non vivrà molto a lungo. Scrive libri e si chiama Rampa e le cose che scrive sono chiaramente ridicole: la vita dopo la morte. Non è ateo. Si dice che molta gente legga le sue sciocchezze, puoi vedere tutti i suoi libri esposti nella vetrina di quel negozio laggiù e se ne vendono molti. È buffo, come certa gente fa i soldi tanto facilmente scrivendo solo due parole, mentre io mi contorco le budella spingendo questa scopa, eh?"

L'uomo disse: "Puoi fare in modo di sapere dove vive questo tale? Tu dici che vive in un appartamento di quel palazzo, ma dimmi dove egli abita e se tu saprai dirmi il numero dell'appartamento e l'ora in cui egli esce, domani tornerò qui e ti darò dieci dollari."

Molygruber ruminò un po' la cosa, si tolse il cappello e si grattò la testa ed infine si tirò i lobi delle orecchie.

I suoi amici direbbero di non averlo mai visto fare una cosa del genere prima, ma Molygruber lo faceva solo quando pensava e

siccome i suoi amici glielo avrebbero fatto notare, lui non pensava mai. Ma poteva fare un piccolo sforzo al pensiero di mettersi in tasca dieci dollari per un lavoretto da niente.

Quindi sputò e disse: “Mister, tu hai ottenuto un sacco, stringiamoci dunque la mano e domani torna qui alla stessa ora di oggi e ti darò il numero del suo appartamento e l’ora in cui esce, se non esce prima. Là ho un amico che conosce il custode, insieme fanno i sacchi dell’immondizia, le immondizie, sai, vengono fuori da quelle grandi cose blu. Il mio amico cercherà per me e se tu allunghi

qualcosina in più allora potrai avere più informazioni”. L’uomo aggrottò le sopracciglia e strofinò i piedi per terra e poi disse: “Bene, riesce a tirare fuori lettere e cose del genere?”

“Oh, no, no”, rispose Molygruber, “Conosco la cosa, lui è l’unico in questa strada che fa a pezzettini tutte le sue carte, ha imparato questo stratagemma in Irlanda. Alcune persone della stampa si appropriavano di alcune sue carte e lui è uno di quelli che non commette due volte lo stesso errore. Non butta via niente che prima non sia stato ridotto a strisce simili a coriandoli; l’ho visto io stesso nei cassonetti. Non si può trovare niente per te, essi sono molto attenti non lasciano nulla al caso, nulla che lasci una traccia”.

“D’accordo allora”, disse l’uomo, “Domani sarò qui alla stessa ora e come vi ho promesso, vi darò dieci dollari se mi fornirete il numero del suo appartamento e l’ora in cui può essere intercettato quando esce. Ci vediamo!”

Detto questo l’uomo alzò la mano in cenno di saluto e si allontanò.

Molygruber restò immobile ma così immobile che uno avrebbe pensato che fosse una statua. Egli ripensava al tutto, cercando di capire quante pinte di birra si sarebbe fatte con dieci dollari.

Poi lentamente, strisciando i piedi, spinse in avanti il suo carretto facendo finta di pulire. Proprio in quel momento un uomo, vestito con un abito clericale nero, sbucò dall'angolo della strada e per poco non finiva sul carrettino di Molygruber.

“Ehi! Ehi!” Esclamò Molygruber un po' risentito, “attento a non buttare per aria le mie spazzature. Ho speso tutta la mattina a metterle nel carrettino”.

Il parroco si pulì qualche macchia sulla giacca e guardò Molygruber. “Ah, mio buon uomo”, disse, “Tu sei proprio la persona che può aiutarmi. Io sono il nuovo beneficiario di questo distretto e desidero andare in visita pastorale. Puoi dirmi qualcosa sui nuovi arrivati in quest'area?”

Il vecchio Molygruber portò il pollice e l'indice alle sue narici, si piegò in avanti e mandò un sonoro soffio che pulì il suo naso e mancò i piedi del parroco che guardò scioccato e disgustato.

“Visitazioni, apparizioni?”, ripeté il vecchio spazzino, “ho sempre pensato che le apparizioni fossero quelle che faceva il diavolo. Lui ci visita con apparizioni e allora noi ci riempiamo di foruncoli e bollicine oppure noi abbiamo davvero pagato il nostro ultimo centesimo per una pinta e qualcuno ci ha dato il colpo di grazia con le nostre mani. Questo è quello che ho pensato fossero le apparizioni”.

Il parroco lo guardò dall'alto in basso con vera ripugnanza. “Uomo mio”, disse, “suppongo che tu non entri in una chiesa da parecchio tempo poiché sei molto irriverente verso coloro che vestono quest'abito”. Molygruber lo guardò dritto negli occhi e

rispose: “No, mister, io non sono figlio di Dio. Mi è stato chiaramente detto ciò che sono: io sono un ateo, ecco quello che sono”. E sorrise preoccupato appena lo ebbe detto. Il parroco si spostò leggermente e guardò Molygruber: “Ma”, disse, “mio buon uomo, tu devi avere una religione, devi credere in Dio. Vieni in chiesa domenica, dirò un sermone speciale per te, uno dei miei sfortunati fratelli che deve spazzare le strade per vivere”.

Molygruber s’inchinò compiaciuto dall’alto del manico della sua scopa e disse: “Ah, parroco, mai mi convincerai che esiste un Dio. Guarda te, prendi un pacco di soldi, io lo so, e tutto quello che fai é di sparare qualche parola su qualcosa che non esiste. Provami, signor parroco che c’è un Dio, portalo qui e lascia che gli stringa la mano. No, Dio non ha mai fatto niente per me”.

Quindi si fermò e cercò nervosamente nelle sue tasche finché non trovò mezza sigaretta, cacciò poi fuori un fiammifero e lo accese sull’unghia del pollice e quindi continuò: “Mia madre era una di quelle donne che lo faceva, capisci cosa voglio dire, per soldi. Non ho mai saputo chi fosse mio padre, forse un’intera gang d’individui fu responsabile. Però io ho dovuto lottare per vivere sin da quando ero un ragazzino che arrivava all’altezza di un ginocchio e non stava mai fermo e nessuno ha mai fatto qualcosa per me, così voi dalla vostra confortevole casa, dal vostro confortevole lavoro, dalla vostra bella e grande macchina mi fate la predica su Dio. Vieni e fa il mio lavoro per la strada prima e poi guarda cosa fa il tuo Dio per te”.

Molygruber soffiò di rabbia e con uno strattone insolito gettò la sua scopa sulla cima del carretto, ne afferrò le maniglie e si allontanò rapidamente giù per la strada. Il parroco lo seguì con un’espressione di totale sorpresa, poi scosse la testa e se ne andò borbottando. “Buon Dio, buon Dio, che uomo irragionevole, dove finirà questo mondo?”

Più tardi, Molygruber affollava, insieme a custodi, pulitori e gerenti, un appartamento lì nei pressi. Costoro avevano l'abitudine d'incontrarsi per scambiarsi informazioni.

A suo modo Molygruber era uno dei più sapienti dell'isolato; conosceva i movimenti di tutti, chi entrava e chi usciva dagli appartamenti. Così egli disse ad uno degli uomini: "Chi è quel tale sulla sedia a rotelle? Scrittore, eh?"

I sorveglianti si voltarono a guardarlo e uno scoppiò in una risata fragorosa e disse: "Non dirmi che tu mostri interessi nei libri, vecchio diavolo! Pensavo che tu fossi al di sopra di queste cose. Ad ogni modo, quel tipo scrive qualcosa su ciò che noi chiamiamo «tanatologia». Personalmente non ne so molto della cosa ma ho sentito qualche chiacchiera in proposito e pare che si tratti della vita dopo la morte. La cosa mi sembra ridicola ma è così. Sì, costui vive nel nostro quartiere".

Molygruber si rigirò la sigaretta nella bocca e guardando di traverso al suo naso disse: "Ha un grazioso appartamento, no? Scommetto che è uno di quelli costruiti con gli ultimi ritrovati. Mi piacerebbe vederne uno!"

Il custode sorrise e disse: "Sbagli, essi vivono molto modestamente. Tu non devi necessariamente credere a tutto quello che scrive, però io ti dico che egli vive come dice. È abbastanza evidente che egli sta piuttosto male tanto che presto andrà a vedere la verità di quel tanato-qualcosa di cui scrive".

"Dove vive? Quale appartamento, voglio dire?", disse Molygruber.

Il custode lo guardò e disse: "Oh, questo è un segreto, una cosa segreta. La gente non deve sapere il suo numero. Ma io lo so. E tu cosa sai, eh?" Molygruber non rispose ed essi tornarono per un po'

alla loro saltuaria conversazione. Molygruber saltò su: “Dicesti nove-nove o qualcosa del genere?” Il custode rise e disse: “Stai cercando di fregarmi vecchio sornione, ma siccome sei tu ti dirò quale è il suo numero. È. . .”.

Proprio in quel momento uno dei camion dell'immondizia avanzò sul viottolo e il caricatore entrò in azione con un fragore tale che sommerse tutto quello che il sorvegliante stava dicendo. Ma siccome la saggezza va dove vanno i propri interessi, Molygruber prese una cartina per fare le sigarette e cavata una matita dalla tasca disse: “Ecco, scrivi qui. Non dirò chi me lo ha dato”. Gentilmente, sebbene stupito di dove lo spazzino volesse andare a parare, segnò il numero sul biglietto e lo ripassò a Molygruber che gli lanciò una occhiata prima di farselo scivolare in tasca.

“Ora devo proprio andare”, disse il custode, “Bisogna spostare un po' di questi cassonetti, tocca a noi pulirli. Vedi tu”. Con ciò si girò ed entrò in una stanza. Il vecchio Molygruber uscì. Dal camion della nettezza urbana uscirono due uomini che afferrato il carretto di Molygruber, lo sollevarono e lo svuotarono nella parte posteriore del camion: “Salta su, vecchio diavolo”, disse uno degli uomini, forse l'autista, “Ti porteremo al deposito”. Molygruber salì senza pensare che fosse in anticipo di quindici minuti sull'orario e comunque il camion si mosse verso il deposito.

“Dimmi amico”, disse Molygruber, “Conosci per caso uno scrittore chiamato Rampa che vive nel settore dove lavoro io?”

“Sì”, rispose uno dei due. “Raccogliamo un sacco di roba dal suo isolato, lui sembra che spenda molto per le medicine, portiamo via un mucchio di scatole vuote, bottiglie ed altre cose, in questo periodo fa uso di molte iniezioni o che cosa con aghi marcati «tuberculina». Non so cosa sia ma è così che sono marcati. Qualcuno, da quelle parti, fermò un sorvegliante prima di chiamare la polizia per sapere

se quello prendeva droghe”. Colui che parlava si fermò mentre si arrotolava una sigaretta, poi soddisfatto riprese: “Non ho mai creduto nella gente che chiama la polizia in modo avventato. Mi ricordo tempo fa, l’altro anno ci fu una sciocca confusione perché un sorvegliante aveva rinvenuto un vecchio cilindro di ossigeno tra i rifiuti e sebbene il cilindro fosse vuoto e senza persino la valvola, egli chiamò la polizia la quale si mise in contatto con l’ospedale ed infine dopo tante seccature, si venne a sapere che la cosa era perfettamente legale. Dopo tutto nessuno possiede una bombola d’ossigeno se non sta male, no?”

Uno sguardo all’orologio e tornarono alle loro attività. L’orario di lavoro era passato da un minuto, avevano fatto dello straordinario senza essere pagati. Rapidamente si tolsero la tuta, s’infilarono la giacca e filarono verso le loro auto diretti ad oziare agli angoli delle strade.

Il mattino dopo, Molygruber giunse al lavoro con un po’ di ritardo. Come si mosse all’interno del deposito per prendere il suo carretto, un uomo lo salutò con molta cordialità dalla cabina di un camion in arrivo.

“Ehi, Moly”, urlò, “ecco qualcosa per te, hai chiesto molto di quell’individuo, qui c’è qualcosa scritto da lui: infilaci dentro la testa”. Ciò detto gettò un libro a Molygruber. Il titolo era Io credo. “Io credo”, mormorò Molygruber, “non mi dà niente quel marciume. Quando sei morto sei morto. Nessuno mai è venuto da me a dirmi: ciao Molygruber, hai fatto abbastanza nella tua vita, vecchio mio, per te c’è un trono speciale fabbricato per te, lontano dai cassonetti dell’immondizia”. Si rigirò il libro tra le mani, sfogliò nervosamente qualche pagina poi lo fece sparire in una tasca interna della giacca.

“Cosa fai qui Molygruber, cos’è che stai trafugando?” Chiese una voce piuttosto rozza. Accovacciato fuori da un piccolo ufficio

emerse un uomo abbastanza massiccio, tese la sua mano e disse: “Dà”, Molygruber sbottonata la parte superiore della giacca tirò fuori il libro e lo passò all’uomo. “Uhm”, disse il super visore o caporeparto o chiunque egli fosse, “Così ora ti interessi di queste cose, eh? Pensavo che tu non credessi in niente se non nelle tue pinte di birra e nella tua busta paga!”

Molygruber sorrise all’uomo che sebbene piuttosto basso era più alto di lui: “sì, sì, capo”, disse, “comprati un sacco di quei libri e poi guarda se riesci a dirmi a che servono, se c’è una vita dopo di questa. Se mentre me ne vado a spasso trovo una testa di pesce in qualche angolo della strada, nessuno mi viene a dire che quel pesce sta vivendo un’altra vita”. Si girò e sputò sul pavimento con chiara espressività. Il supervisore girò e rigirò il libro più volte nelle sue mani e poi lentamente disse: “Beh, tu sai Molygruber, ci sono tante cose circa la vita e la morte, noi non le comprendiamo del tutto. La mia signora è realmente convinta della bontà di costui; lei si è letta tutti i suoi libri e giura che ciò che egli scrive è la verità e nient’altro che la verità. Sai, mia moglie è un po’ veggente, lei ha avuto alcune esperienze e quando ne parla mi spaventa a morte. Infatti, solo un paio di notti or sono mi atterri parlando di fantasmi, afferma di averli incontrati. Io sono uscito di corsa a farmi una bevuta o due e poi ancora un’altra bevuta o due, troppe forse, e quando sono tornato a casa quella sera, beh, avevo paura della mia stessa ombra. Ma, inizia pure il tuo lavoro giovanotto, che sei in ritardo. Per questa volta non ti metterò una nota perché sono stato io a trattenerci, ma ora datti da fare. Cerca di guadagnare qualche metro rispetto agli altri. Forza su!”

Così, il vecchio Molygruber afferrò il suo carretto, si assicurò che fosse vuoto, che ci fossero gli utensili e si diresse lungo il viale iniziando un altro giorno come spazzino. Era un lavoro noioso, d’accordo.

Un branco di ragazzini all'uscita della scuola, aveva abbandonato i suoi lordi rifiuti nelle cunette. Molygruber impreccò risentito mentre si chinava a raccogliere: carte di caramelle, di cioccolato e quant'altro quei ragazzini avevano lasciato cadere e il suo carrettino fu subito pieno.

Molygruber si fermò un momento, si chinò dalla cima della sua scopa e guardò alcune costruzioni. Poi annoiato si spostò a guardare qualcos'altro. Una macchina in panne stava per essere rimorchiata. Poi un orologio suonò e Molygruber si mise un po' in ordine, accese la sigaretta all'altro angolo della sua bocca e si diresse a trovare un riparo nel piccolo parco: era l'ora del pranzo.

A Molygruber piaceva andare lì a fare lo spuntino, lontano dalla gente che sedeva fuori sull'erba e che poi avrebbe lasciato altre cartacce per lui. Molygruber dunque, spinse il suo carrettino lungo la strada fino a raggiungere il piccolo rifugio. Tirò fuori la chiave e aperta la porta entrò. Con un sospiro di sollievo spostò di lato il suo carretto e si sedette su un mucchio di fiori imballati: un imballo in cui erano riposti dei fiori da giardino. Stava giusto cercando nel suo

cestino i sandwiches quando un'ombra si stagliò sulla porta. Lo spazzino alzò lo sguardo e vide l'uomo che sperava di vedere. Il pensiero dei soldi lo attraeva grandemente. L'uomo entrò nel rifugio e si sedette. "Bene", disse, "Sono venuto per l'informazione". Intanto aveva tirato fuori il portafogli zeppo di banconote.

Molygruber lo fissò un po' severamente e disse: "Chi sei tu mister? Noi inservienti della strada non diamo informazioni a chiunque si presenta, dobbiamo sapere con chi abbiamo a che fare". Quindi addentò uno dei suoi panini e pomodoro, semi e tutto il resto schizzò fuori. L'uomo, seduto di fronte su alcune scatole, con un salto incredibile si portò fuori dalla traiettoria. Cosa poteva raccontare di sé un uomo? Poteva lui dire quello che molti avrebbero

voluto sapere cioè, che lui era un inglese e un prodotto di Eton anche se era stato a Eton per meno di una settimana? Per uno sfortunato errore, nel buio di una notte, aveva confuso la moglie di uno degli economisti dell'istituto per una della servitù con conseguenze abbastanza disastrose. Così fu espulso quasi prima di essere arrivato, stabilendo in questo modo un destino già scritto. Ma a lui piaceva dichiarare che era stato a Eton e questo era perfettamente vero!

“Chi sono io?”, disse, “penso che l'intero mondo vorrebbe saperlo. Io sono il rappresentante della più prestigiosa pubblicazione inglese e desideravo particolarmente conoscere la storia della vita di questo autore. Il mio nome è Jarvie Bumblecross”.

Molygruber stava seduto sgretolando e spargendo molliche tutto intorno e questo lo faceva borbottare di rabbia. Con una mano teneva una sigaretta e con l'altra il panino, prima dava un morso al panino e poi un tiro alla sigaretta e così via. Poi disse: “Jarvie eh? Questo nome mi è nuovo. Da dove viene?”

L'uomo restò assorto per un po', poi decise che non c'era pericolo nel raccontarlo a costui e poi, sicuramente, non l'avrebbe più rivisto. Così iniziò.

“Appartengo ad una antica famiglia Inglese che risale a molte generazioni e molti anni fa; la mia bisnonna materna fuggì con un tassista Londinese. In quei giorni i tassisti erano chiamati Jarvies e così per commemorare ciò che fu uno sfortunato incidente, i membri maschili della famiglia ebbero da allora il nome di «Jarvie».”

Molygruber, dopo aver pensato un po' disse: “Così tu vuoi scrivere della vita di costui? Sappi, che da quanto ho sentito, lui ha già scritto anche troppo di sé. Io e i miei compagni ci sembra di aver udito che voi giornalisti state rendendo la vita impossibile a lui e a quelli come lui. Personalmente, non mi ha fatto nulla di male,

osserva invece questo,” disse mostrando uno dei suoi panini, “guarda è tutto sporco di stampa. Come potrei mangiarlo? Cosa ci si guadagna a comprare questi giornali se non fate almeno uso di un inchiostro indelebile? Non mi è mai piaciuto il sapore della stampa”.

L’uomo si risentì notevolmente e disse: “Vuoi impedire l’informazione per i Mass media? Tu non sai che abbiamo tutto il diritto di andare ovunque, di entrare ovunque e interrogare chiunque? Io sono molto generoso nell’offrirti dei soldi. È tuo dovere dare informazioni liberamente a un membro della stampa”.

Molygruber ebbe un improvviso impeto di rabbia. Egli non poteva sopportare un Inglese dal linguaggio ambiguo il quale pensava di essere più in alto di Dio stesso, così si alzò in piedi e disse: “Fila via, mister, via e di corsa, usuraio o t’impacchetto e ti sbatto nel mio carretto e ti porto al deposito così i miei colleghi avranno da fare degli straordinari”. Si chinò, raccolse un rastrello e avanzò verso l’uomo il quale si alzò prontamente, si ritrasse di qualche passo, inciampò sulla balla dei fiori e ci cadde sopra. Ne seguì un accavallarsi di gambe e di braccia e pezzi di legno che volavano, ma si rialzò prontamente e, guardata la faccia di Molygruber, fu fuori in un lampo e letteralmente sparì.

Il vecchio Molygruber lentamente si mise a raccogliere pezzi di fiori e di legni imprecaando con se stesso: “Jarvie, autista di taxi, qualsiasi frottola si aspettano ch’io creda. Se avesse avuto una bisnonna maritata a un tassista, perché si cela dietro tanta stupida segretezza? Ah, certo!”, continuò mentre la sua faccia diventava sempre più scura per la rabbia, “forse, ha questo modo di fare perché è un Inglese”. Si sedette di nuovo e agguantò il secondo mucchio di panini, ma no, era troppo arrabbiato per continuare a mangiare, così riavvolse il resto del cibo e lo rimise nel cesto e uscì nel parco a farsi una bevuta ad una fontanella che era lì.

Molygruber, camminava guardando la gente. Dopo tutto era l'ora del suo pranzo. Dietro l'angolo di un viottolo nascosti da un albero, sbucarono due parroci: "Ah, buon uomo", disse uno, "può dirci dove si trovano èhm-ehm, i gabinetti pubblici per uomini?" Molygruber, di cattivo umore disse: "No, non ci sono di queste cose qui, dovete andare in uno degli Hotel e dirgli che non ce la fate più. Voi venite dall'Inghilterra dove questi si trovano per la strada. Beh, qui non ce l'abbiamo. Andate in una stazione di rifornimento di gas, o in un Hotel o qualcosa del genere".

"Davvero straordinario", disse uno dei preti all'altro. "Alcuni di questi Canadesi sembrano essere piuttosto avversi a noi d'Inghilterra". Proseguirono piuttosto in fretta verso un Hotel a un isolato più avanti.

Proprio in quel momento si udirono delle urla provenienti dal lago al centro del parco. Molygruber, si girò di tutta fretta per capire la ragione di tanta agitazione. Percorse il sentiero fino al lago e vide un bambino di circa tre anni galleggiare sull'acqua; la sua testa tendeva ad andare sotto e poi nuovamente tornare in superficie. Attorno al lago un gruppo di spettatori oziava e nessuno di loro si preoccupava minimamente di andare a tirare fuori il bambino.

Il vecchio Molygruber, talvolta poteva muoversi celermente. Ed è ciò che fece ora. Stabili il da farsi e nel precipitarsi urtò e fece cadere a terra una vecchia signora mentre un'altra la fece barcollare. Molygruber superò con un salto il bordo del lago e s'immerse nell'acqua poco profonda. Poi improvvisamente un suo piede finì su qualcosa di limaccioso ed egli scivolò procurandosi una brutta ferita sulla testa. Ma si tirò su e afferrato il bambino, lo capovolse per fargli uscire dalla bocca l'acqua ingerita. Ciò fatto, si avviò cautamente lungo quella parte scivolosa del lago, superò il parapetto e raggiunse la terra asciutta. Una donna si precipitò di corsa verso di

lui gridando: “Dov’è il suo cappello? Dov’è il suo cappello? Era nuovo appena comprato alla baia, sarà meglio per voi che lo recuperiate”.

Molygruber, risentitamente allungò il bambino fradicio e gocciolante nelle braccia della madre. La donna indietreggiò al pensiero che il suo vestito si sarebbe danneggiato con l’acqua. Il vecchio Molygruber fece ritorno al suo rifugio. Per un po’ rimase lì rattristato, con l’acqua che gli colava lungo i vestiti e gli penetrava nelle scarpe e bagnava il pavimento attorno. Non aveva altri vestiti per cambiarsi ma sarebbe andato tutto bene così, pensò, presto i suoi vestiti si sarebbero asciugati su di lui. Esausto, afferrò le maniglie del suo carrettino, lo spinse fuori e chiuse la porta dietro di sé.

Rabbrividì al vento freddo che soffiava dal Nord. Chiunque sa che il vento del Nord è un vento freddo. Molygruber lavorò più intensamente nello sforzo di generare un po’ di calore che asciugasse i suoi abiti. Poi cominciò a sudare abbondantemente ed i suoi vestiti non erano asciutti. Egli era umido e le sue scarpe rumoreggiavano ai suoi passi ed il tempo sembrava eterno finché non giunse l’ora di tornare al deposito.

I colleghi rimasero attoniti al silenzio di Molygruber. “Cos’è che non va con il vecchio Moly?”, domandò uno, “ha l’aspetto di chi ha perso un dollaro e trovato uno scellino, non è da lui starsene tanto tranquillo, no? Mi domando cosa è successo!”

Dopo ripetute prove, finalmente la vecchia auto si mise in moto e quando fu sul punto di partire, Molygruber si accorse che una delle ruote posteriori era sgonfia. Con un forte rumore spense il motore ed iniziò il laborioso compito di cambiare la gomma. Non appena ebbe finito, risalì in macchina e di nuovo affrontò la difficoltà della messa in moto. Qualche tempo dopo arrivò a casa nella sua stanza solitaria. Si sentiva avvilito dell’intera faccenda, avvilito di salvare la gente,

avvilito del lavoro, avvilito per la solitudine, avvilito di tutto. Si tolse i vestiti, si asciugò con un vecchio asciugamano e s'infilò sotto le coperte senza darsi pena di non avere più nulla da mangiare.

Nella notte si accorse di grondare sudore. La notte sembrava senza fine, aveva difficoltà nel respiro ed il suo corpo andava a fuoco. Molygruber giaceva lì nell'oscurità respirando con fatica e chiedendosi cos'era andato storto e che al mattino sarebbe andato alla farmacia a prendere qualche compressa per la tosse e qualcosa per alleviare la sofferenza del suo petto.

Il mattino tardava ad arrivare, ma poi, finalmente, i primi raggi del sole che filtrarono attraverso la sua piccola finestra lo colsero ancora sveglio con la faccia rossa e una febbre altissima. Cercò di alzarsi ma collassò sul pavimento. Quanto restò così non si sa ma un qualche movimento attorno a lui lo svegliò. Aprì gli occhi e vide due infermieri che lo sollevavano sopra una barella. "Polmonite doppia, ecco cos'hai amico", disse uno dei due, "ti stiamo portando all'Ospedale generale. Starai bene". L'altro intervenne: "Nessun parente? Con chi desidera ci mettiamo in contatto?"

Il vecchio Molygruber chiuse gli occhi consumati dalla stanchezza e scivolò in un sonno di tormenti. Egli non ebbe memoria di quando fu trasportato con l'ambulanza, né di quando giunse al Pronto Soccorso, né di quando lo portarono in corsia e messo a letto.

Capitolo 2

“Su, andiamo, tira fuori il braccio, è sciocco da parte tua. Avanti, muoviti!”

La voce ordinava in modo acuto ed insistente. Molygruber si mosse debol- mente attraverso una nebulosa consapevolezza come il suo braccio fu rudemente afferrato e tirato fuori dalle lenzuola: “Non capisco perché stai opponendo tanta resistenza”, disse la voce in modo infastidito, “devo prenderti del sangue. Adesso su, no sciocchezze.”

Molygruber spalancò gli occhi e scrutò attorno a sé. Sopra di lui, alla sua sinistra, una donna in piedi lo guardava minacciosa. Ma Molygruber volse il suo sguardo ad un cestino di ferro che stava sul tavolo accanto al suo letto. Il cestino era qualcosa simile a quelle cose che trasportano i lattai, pensò, ma dove i lattai avevano bottiglie di latte abbandonate. Questo cestino aveva un sacco di provette chiuse in cima con dell’ovatta.

“Allora, sei tornato fra noi? Bene, tieniti su, stai sprecando il mio tempo”. Con ciò la donna, senza tanti complimenti, gli sollevò la manica del pigiama e mise qualcosa attorno al suo braccio. Questa cosa era simile ad un pezzo di gomma nera. Poi la donna strappò la sommità di un pacchetto e ne tirò fuori qualcosa con la quale strofinò vigorosamente la pelle di Molygruber; seguì un dolore penetrante che lo fece sobbalzare. La donna esclamò: “Oh, dannazione, perché non hai delle vene che s’intravedono facilmente? Avevo infilato l’ago direttamente”. Ora lo estrasse fissò bene il laccio emostatico attorno al braccio per un’altra puntura. Molygruber girò confusamente il suo sguardo e vide un grosso tubo, una provetta, che attaccato ad un ago andava al suo braccio. Mentre lui guardava, il tubo si riempiva.

Rapidamente, con l'abilità che viene con una lunga pratica, la donna staccò il tubo e ne attaccò un altro. Soddisfatta alla fine della provvista di sangue strappò con violenza l'ago e sbatté un cerotto là dove aveva perforato. Con un brontolio ripose le due provette nel suo cestino di ferro dopo averne segnato sopra il nome. La donna passò ad un altro letto e la sua voce ringhiosa irritò un altro paziente.

Molygruber si guardò intorno e vide che era in una stanza con cinque altri ammalati. Poi la sua vista si affievolì e il respiro diventò difficile e per un certo tempo perse di nuovo conoscenza.

Un certo fracasso lo disturbò. Sembrava lo sbattere di piatti e il rumore sordo di un grande carrello spinto in avanti. Lentamente, pieno di dolori aprì gli occhi e proprio fuori dalla parte della corsia, di fronte al suo letto, vide il luccichio di un congegno cromato sul quale sembrava ci fossero stipetti placcati. Mentre osservava, un'infermiera, arrivata da qualche parte, iniziò a distribuire piccoli vassoi con del cibo; ciascun vassoio portava un'etichetta con il nome del paziente. Un inserviente si avvicinò al letto di Molygruber e disse: "Beh, come ti senti ora?" Molygruber emise un brontolio poiché si sentiva veramente a pezzi per parlare e riflettendo pensò che anche uno sciocco si accorgerebbe che stava veramente male.

L'inserviente sganciò alcune cose da dietro il letto e disse: "Tira fuori il tuo braccio sinistro, devo prenderti la pressione del sangue". Egli avvertì un aumento della costrizione alla parte superiore del braccio e vide l'inserviente con lo stetoscopio nelle orecchie. Molygruber si assopì di nuovo e si svegliò come la pressione si allentò. "OKAY", disse l'inserviente, "il Dr. Phlebotum sarà qui tra breve, credo che abbia già iniziato il suo giro. A più tardi!" Quindi passò ad altri pazienti.

"Allora, cos'è che non va, amico, cos'è che non va con la tua colazione stamattina, eh?" Gli chiese un uomo. Molygruber si

accorse che l'uomo aveva una cosa come una lunga asta accanto a sé dalla quale pendeva una bottiglia da cui scendevano dei tubi. Egli debolmente disse: "Cos'è che deve fare quello?" "Oh, un'intravena a goccia, rispose l'uomo, "una soluzione salina che serve a tenerti su".

Nella stanza scese nuovamente il silenzio e Molygruber poté udire il suo respiro affannoso che dava l'impressione di un'eco nella vasta area. Ma ancora una volta fu disturbato. Egli avvertì una mano sulla sua gola e si accorse che i bottoni del suo pigiama venivano slacciati. "Cosa gli è successo a questo?", domandò una voce maschile. Molygruber aprì gli occhi e guardò in su. Vide ovviamente un dottore nel suo camice bianco sulla cui sinistra del petto era ricamato il suo nome «Dr. Phlebotum». "Oh, dottore quest'uomo fu portato qui e i paramedici dissero che era affetto da polmonite doppia ed abbiamo aspettato lei

perché lo esaminasse". Il dottore si accigliò e disse: "Oh, così ora i paramedici si sono messi a fare i diagnostici, eh? Approfondirò la cosa!" Poi si chinò e applicò lo stetoscopio sul petto di Molygruber lasciando ciondolare quella parte da connettersi con gli orecchi, batté con una certa intensità con il dito indice e subito ne ascoltò il suono.

"Deve fare delle lastre ai polmoni, sembrano pieni di liquido. Provveda, vuole infermiera?" Quindi il dottore si chinò sulla carta che ovviamente riportava il quadro clinico di Molygruber, vi scrisse qualcosa e passò ad un altro paziente.

Molygruber si era appena addormentato che un vociare lo svegliò. Un'infermiera ed un portantino stavano portando una barella accanto al suo letto. Qualcosa lo spinse rozzamente su di un fianco così che il bordo della barella gli scivolò sotto. Quindi con un colpo secco, "proprio come un grosso pesce è preso all'amo", pensò Molygruber, fu assicurato alla barella e coperto con un lenzuolo venne spinto fuori lungo il corridoio. "Cosa ti è accaduto, amico?",

chiese l'inserviente. "Oh, non lo so, rispose Molygruber, "sono caduto nell'acqua ieri e non ho avuto la possibilità di asciugarmi e così in certi momenti avevo troppo caldo e in altri troppo freddo, poi sono caduto perché quando mi sono svegliato mi sono ritrovato in quella corsia. Certo ho un grande male al petto, c'è qualcuno che sta facendo qualcosa per me?"

Il portantino emise un fischio e disse "Oh, sì, sicuramente, stiamo facendo qualcosa affinché tu stia bene e tu faresti meglio a fidarti. Adesso ti stiamo portando a fare i raggi X, no? Perché pensi stiamo facendo tutto questo se non per aiutarti, eh?" Uno scossone e un colpo e la barella si fermò accanto al muro. "Resta là", disse l'inserviente muovendo qualche passo indietro, "verremo a prenderti quando avremo tempo, è stata una giornata dura. Sai è uno di quei giorni in cui ogni cosa va di corsa, mi domando perché ancora sto qui?" Ciò detto si girò e scomparve dietro le vetrate in fondo al corridoio.

Il vecchio Molygruber rimase lì per ore e, ogni momento, respirare per lui era un tormento. Finalmente la porta si aprì con violenza e ne uscì un'infermiera spingendo un'altra barella. "Tu torni in corsia", disse alla donna sulla barella. "ti lascio qui, qualcuno verrà a prenderti". Ciò detto, fermò la barella dopo quella di Molygruber. "Tu sei il prossimo, suppongo, cos'è che non va con te?"

"Non riesco a respirare, ecco cos'è che non va con me", rispose Molygruber. La donna afferrò la barella e con una forza del tutto inutile la fece roteare e passare per una porta che si apriva su una stanza davvero buia. Nell'interno c'era una luce talmente scarsa che a malapena uno poteva vedersi le mani di fronte al

viso. Molygruber, scrutando attorno, poté scorgere strani tubi di metallo e pezzi cromati e fili che andavano ovunque e, da un lato,

qualcosa che a prima vista sembrava la cassa di una biglietteria di un cinema. La donna lo spinse contro un qualcosa che sembrava essere un tavolo, il quale, invece d'essere dritto era leggermente curvato. "Cos'ha questo qua", domandò una voce, e una giovane ragazza venne fuori da dietro una cabina di vetro. "Ecco ho la sua diagnosi qui. Sospetta polmonite doppia. Raggi X al petto avanti e dietro". Insieme la giovane ragazza e l'infermiera agguantarono il vecchio Molygruber spingendo la barella più vicina possibile al tavolo e con un movimento alquanto rapido Molygruber si ritrovò su quel tavolo cromato dalla superficie curva. "Hai fatto raggi X prima?", domandò la ragazza, "No, mai, non ne so niente di queste cose", rispose Molygruber. "Okay, ora devi restare immobile", disse la ragazza, "resta così, fermo sulla schiena, fai quello che ti viene detto, questo è tutto ciò che vogliamo!"

Si gingillò un attimo e modificò l'altezza di una grande scatola sospesa su dei tubi cromati. Pigiò dei bottoni e apparve una piccola luce che sul petto di Molygruber proiettò qualcosa come una X. Quindi soddisfatta disse: "Non muoverti adesso, quando ti dirò "respira" tu respiri profondamente e trattieni il respiro. Capito?"

"Sì, ho capito, dimmi quando trattenerne", disse Molygruber. La ragazza si girò e sparì dietro la cabina di vetro.

Dopo un momento ella urlò: "Pronti! Trattieni! Trattie-e-e-ni"; ne seguì una specie di fischio e la ragazza proseguì: "Oookay, respira!" Si portò accanto al tavolo dove aprì dei cassetti. Molygruber poté solo vedere che lei aveva una grande scatola di metallo nelle mani, più grande del suo petto. Lei si rigirò un momento con la scatola di metallo, poi ne prese un'altra e l'infilò sotto il tavolo. Poi si rivolse a Molygruber: "Ora, dobbiamo rigirarti a faccia in giù". Quindi lo agguantò e lo rigirò ciondolandolo in modo che si venisse a trovare nell'esatta posizione.

Ancora una volta si udì il fischio da quella scatola nera, ancora una volta si vide la piccola luce che proiettava la X su di lui. Soddisfatta si eclissò nella cabina di vetro e ancora una volta il comando: “Trattieni il respiro. OKAY, lascia”. Questo andò avanti per qualche tempo. Molygruber perse il conto dei raggi X che aveva fatto. Finalmente la ragazza tornò e disse: “Bene, ora ti metto di fuori finché le lastre che abbiamo fatto non risultano OKAY, diversamente dobbiamo ricominciare daccapo. Se tutto sarà andato bene verrai riportato in corsia”. Apri,

quindi, la porta e spinse fuori la barella. Molygruber pensò che qui si era proprio come vagoni di una locomotiva abbandonata; non c'erano scrupoli o compassione per i pazienti, ogni cosa in questo ospedale è violenta e affrettata.

Dopo ciò che sembrava essere un lungo, lungo tempo, una ragazzetta, non dava l'impressione di avere più di quattordici anni, venne strusciando i piedi e tirando su con il naso, come se avesse un terribile raffreddore di testa. Senza neanche una parola, iniziò a spingere la barella, mentre lei continuava a tirare su con il naso come se ciò fosse il suo sistema propulsivo e Molygruber traversò il corridoio fino a raggiungere la corsia da dove originariamente era venuto.

La ragazzetta, assestato un ultimo colpo alla barella, disse: “Eccoci, è tutto vostro” e si dileguò. La barella rullò ancora un po' e terminò la sua corsa urtando la parete lontana. Nessuno si preoccupò della cosa, poi finalmente un inserviente arrivò e spinse la barella del vecchio Molygruber accanto al suo letto esclamando: “OKAY, tutto finito, il dottore sarà qui tra un'ora. Spera che per allora tutto sia a posto”.

Molygruber fu fatto scivolare dalla barella e, ancora una volta, si ritrovò nel suo letto. L'inserviente lo coprì fino al mento con la coperta, poi, con trascuratezza, spedì la barella fuori dalla corsia.

Un portantino arrivò di corsa arrestandosi al letto del vecchio Molygruber: “Fosti tu a tirare la bambina fuori dell'acqua ieri?”, domandò in guisa di voler essere un sussurro ma che risuonò in tutta la corsia. “Sì, fui io”, rispose Molygruber. “Bene, la madre è qui e domanda di vederti, ma noi gli abbiamo fatto presente che tu non potevi perché stai troppo male. Questa è una piantagrane”. In quello stesso momento si udirono dei passi pesanti e una donna entrò nella corsia accompagnata da un poliziotto. “Tu, lui lì”, disse la donna piena di rabbia, “ha rubato il cappello della mia piccola ieri”.

Il poliziotto fece qualche passo avanti e guardò in modo austero Molygruber, poi disse: “Questa signora mi dice che tu ieri hai rubato il cappellino della sua bambina e poi lo hai gettato nell'acqua”.

“Oh, che bugia”, disse il vecchio uomo. “Ho tirato fuori la bambina dall'acqua mentre gli altri si gingillavano qua e là e la bimba affogava. Neppure la madre ha fatto qualcosa. Non ho visto nessun cappello, pensa forse che me lo sia mangiato?”

Il poliziotto si guardò attorno, poi si girò di nuovo verso il vecchio uomo. “Salvasti tu quella bambina dall'acqua? Sei tu quel tale di cui si parla?” “Sì, penso di sì”, fu la risposta. “Bene, non dica un'altra parola”, disse il poliziotto

rivolto alla signora. “Non mi ha detto che ha salvato la vita di sua figlia, che sorta di madre è lei che se ne stava là così e che ora viene qui ad accusare quest'uomo”. La donna rimase immobile piena di collera con il viso che cambiava colore, ora bianco, ora rosso. Poi disse: “Beh, qualcuno deve aver preso il cappello, io no,

così lui doveva averlo preso”. Il poliziotto pensò un momento e poi disse: “Voglio andare al posto di guardia e parlare al telefono con il sovrintendente”, quindi, uscì e s’incamminò verso il montacarichi per scendere al posto di guardia.

Dopo aver spiegato per telefono la situazione, si udirono un mucchio di sissignore e nossignore e OKAY, farò così signore.

Tornò in corsia e rivoltosi alla donna: “Mi è stato detto che se lei persiste in questa sciocchezza dovrò accusarla per pubblico danno, pertanto farà bene a ritirare la sua denuncia o sarà costretta a seguirmi dal sovrintendente il quale è arrabbiatissimo con lei. Questo è tutto”. Senza dire una parola la donna si girò ed uscì impettita dalla corsia, seguita un momento dopo dal poliziotto.

Il vecchio Molygruber stava ancora più male di fronte a tanta agitazione; il suo respiro era sempre più difficile nella sua gola. Un inserviente si accostò al suo letto, lo guardò e spinse il bottone d’emergenza. Subito arrivò l’infermiere capo della divisione, uno sguardo a Molygruber e corse al telefono a parlare con il medico di servizio. Il vecchio Molygruber dormiva, stava sognando intensamente ma qualcuno lo disturbò sbottonandogli la giacca del pigiama. “Chiudi la tenda infermiere! Voglio dare uno sguardo al suo petto”, disse una voce maschile. Il vecchio uomo, aprì gli occhi e non vide il solito dottore il quale accorgendosi che il paziente si era svegliato disse: “C’è del liquido nei tuoi polmoni, liquido nella tua pleura, dobbiamo toglierlo”. Giunse un altro dottore, questa volta era una donna, mentre un’infermiera accostava al letto una sedia a rotelle. Il dottore disse: “Puoi alzarti? Dobbiamo arrivare alle tue costole”. Il vecchio uomo provò, ma, no, era troppo debole. Così lo alzarono loro dopo avergli messo una coperta sotto i piedi e un lenzuolo arrotolato che partiva da sotto di lui e lo legava alla testa del

letto, in questo modo egli era posto nella condizione di non poter scivolare.

La dottoressa era occupata con una siringa ipodermica e iniettò qualcosa attorno al lato sinistro della mano di Molygruber. Attese qualche momento, poi la punzecchiò con un ago. “No, non avverte nulla, va bene così”, disse, e indietreggiò di alcuni passi.

Un infermiere aveva a che fare con un vaso di vetro con un beccuccio sulla cima e uno alla base. Con molta attenzione la donna fissò un tubo di gomma sui due beccucci e applicò delle clips. Poi, come sollevò la cosa alla luce, Molygruber vide che il vaso era pieno d’acqua. Quando fu soddisfatta appese la bottiglia di fianco al letto sotto il materasso. Rimase così con una parte del tubo nelle mani, mentre l’altra parte rimase attaccata al fondo del vaso che finiva in un secchio. Il dottore era occupato con qualcosa e dava le spalle a Molygruber, poi, soddisfatto per il risultato ottenuto, si girò, e Molygruber quasi svenne scioccato alla vista di un ago immenso o tubo che il dottore maneggiava.

“Ora, infilerò questo trequarti fra le tue costole in modo da far uscire il liquido dalla pleura così che al termine potremo darti un pneumotorace artificiale. Ciò procurerà un collasso al tuo polmone sinistro ma il liquido ne sarà già uscito. Non ti farà del male, molto”, disse. Quindi si accostò a Molygruber e lentamente spinse il tubo d’acciaio fra le sue costole. La sensazione fu terribile. Il vecchio uomo sentì come se le sue costole stessero franando, che ad ogni spinta il cuore gli finiva in gola. La prima prova fu un insuccesso, perciò il dottore tentò di nuovo e poi ancora finché, in totale prostrazione per il fallimento, assestò un colpo rapido ed un liquido giallo sguscìo all’esterno e finì sul pavimento. “Corra infermiera, corra!”, urlò il dottore al colmo dell’exasperazione. “Mi dia quel tubo”. Quindi, lo infilò nell’ago d’acciaio. “Questo trequarti sembra

essere spuntato,” rimarcò palpando tutt’intorno il petto di Molygruber. L’infermiera s’inginocchiò accanto al letto e poté udire l’acqua scorrere. La dottoressa vedendo lo stupore di Molygruber disse: ”Oh, sì, usiamo quest’ago fra le tue costole, lo inseriamo nella sacca del liquido nella pleura, quindi, quando abbiamo passato il liquido allentiamo la presa delle due clips sulla bottiglia che vedi, e il peso dell’acqua distillata, sterile, scorre guidando fuori il liquido dai tuoi polmoni con il metodo d’aspirazione. Starai subito meglio”, disse con una certezza alla quale non credeva affatto.

Il vecchio uomo impallidiva sempre di più, sebbene lo sa Iddio, che un po’ di colore prima l’aveva. Il dottore disse: ”Qua infermiera, tenga questo”, mentre lui si spostò ad un tavolo dove c’era un bicchiere di metallo e vetro, quindi tornato al paziente, con un rapido movimento ficcò l’ago in ciò che Molygruber era sicuro ci fosse il suo cuore. Pensò che sarebbe morto lì per lì. Per un momento sperimentò un’emozione violenta, poi una sensazione di calore e un formicolio e il suo cuore iniziò a battere più forte. Un po’ di colore tornò sulle sue guance sciupate.

“Bene, questo ti farà sentire subito meglio, eh?”, esclamò il dottore con aria gioviale. “Pensa che dovremmo fargli una Intravena, disse la dottoressa. “Sì forse dovremmo. Mi dia la roba, infermiera, la facciamo subito”, disse il dottore

mentre si dava da fare con vari tubi. L’infermiera allontanatasi un istante, ritornò spingendo una lunga asta che poggiava su delle ruote e aveva un gancio sulla cima; si portò alla destra di Molygruber, l’inclinò sollevando con il gancio una bottiglia.

Collegò alcuni tubi di gomma e ne diede l’estremità al dottore che con accortezza infilò un altro ago nel braccio destro di Molygruber. L’infermiera tolse le clips e Molygruber ebbe la peculiare sensazione che qualcosa correva dal tubo dentro le sue

vene. “Suvvia”, disse il dottore, “avrà un miglioramento immediato. Stai tranquillo”. Il vecchio uomo scosse la testa e si addormentò. Il dottore lo guardò e disse: “Non mi sembra stia molto bene, dobbiamo tenerlo sotto osservazione.” Quindi, i due dottori abbandonarono la corsia lasciando un’infermiera a terminare il lavoro.

Molto più tardi, quando il giorno era sul finire, un’infermiera si avvicinò al vecchio uomo e disse: “Avanti, su, avete davvero un aspetto migliore ora, è il caso che mangiate qualcosa, no?” Il vecchio uomo scosse la testa senza dire una parola. Non voleva il cibo, ma l’infermiera insistette. Posò un vassoio accanto al suo letto e disse: “Vieni su, t’imbocco io, è sciocco essersi prodigati così tanto per poi perderti”.

Cominciò così, a spingere un cucchiaino dopo l’altro nella bocca del povero diavolo il quale non aveva il tempo d’ingurgitare. In quel mentre il poliziotto entrò nella corsia e si affacciò alla tenda che circondava il letto di Molygruber. “Vi sto tenendo lontano la stampa”, disse, “quelle iene hanno preso d’assalto l’ospedale. Vogliono le notizie in prima pagina: «Uno spazzino ha salvato un bambino». Noi gli abbiamo detto che voi state troppo male per riceverli”. Il vecchio uomo scosse la testa per quanto enfaticamente potesse, e mormorò: “Che il diavolo se li porti non possono lasciare una persona morire in pace?”

Il poliziotto gli sorrise e disse: “Oh, ne hai ancora parecchi di anni da vivere, amico, presto sarai fuori e con il tuo carrettino spazzerai via tutte queste persone. Ma ora ti terremo la stampa fuori. Abbiamo minacciato di denunciarli qualora dovessero venire qua”. Quindi si girò ed uscì e l’infermiera riprese ad imboccarlo finché il vecchio uomo non pensò che il cibo gli stava uscendo dalle orecchie.

Un’ora più tardi il dottore tornò, diede uno sguardo a Molygruber e s’inclinò a controllare la bottiglia sotto il letto. “Ah!, disse, sembra

che siamo riusciti a tirare fuori tutta l'acqua dalla sacca. Ora dobbiamo pompare un po' d'aria e questo farà collassare il polmone. Cioè mandiamo aria nella pleura e questo spinge il polmone verso l'interno a questo punto tu con questo polmone non potrai respirare; deve stare un momento a riposo. Ti daremo comunque dell'ossigeno". Mise fuori la testa dalla tenda e disse: "Voi là, smettete di fumare, non dovete ora che stiamo approntando una tenda d'ossigeno". Ne seguì uno scambio di parole piuttosto forti, poi uno dei pazienti disse: "Perché dovremmo rinunciare ad un piacere per lui? Cosa ha fatto lui per noi?" E deliberatamente accese una sigaretta.

Il dottore uscì e si diresse alla guardia medica e telefonò da qualche parte. Subito si presentò un inserviente e il vecchio Molygruber, nel suo letto e ancora con l'I.V. attaccata venne portato fuori dalla corsia e fatto entrare in una stanza privata. "Bene", disse il dottore, "ora ti diamo dell'ossigeno senza che nessuno possa causare un incendio. Andrà tutto bene!"

Presto la tenda d'ossigeno fu sistemata e un tubo fu agganciato al foro d'uscita dell'ossigeno posto sulla parete. Immediato fu il beneficio che ne avvertì Molygruber; infatti, il suo respiro migliorò e ugualmente le sue condizioni generali. "Bene", disse il dottore, "tienilo così tutta la notte e vedrai che domani starai davvero meglio". Un ultimo sguardo e lasciò la stanza.

Il vecchio uomo, ancora una volta si addormentò, questa volta più serenamente. Ma più tardi, nel pomeriggio, venne un altro dottore, esaminò Molygruber con attenzione e disse: "Ora tirerò fuori questo tre quarti, abbiamo del tutto asciugato questa parte specifica. Entro un'ora dovrai ripetere i raggi X poi decideremo sul da farsi". Quindi uscì, ma rientrò subito per dire: "Hai parenti? Qualcuno con il quale possiamo metterci in contatto?"

Molygruber rispose “No, non ho nessuno al mondo. Sono solo, ma spero che il mio vecchio carrettino sia a posto”.

Il dottore sorrise: “Oh, certo il tuo carretto è a posto. Gli addetti alla pulizia della città lo hanno riportato al deposito e messo sotto chiave. Ora, però, dobbiamo stare dietro a te. Buon riposo”. Prima che il dottore raggiungesse la porta, Molygruber già dormiva, sognando madri adirate che chiedevano nuovi cappelli per i propri figli e selvaggi inviati della stampa che si riversavano a frotte sul suo letto. Poi aprì gli occhi sorpreso di vedere un infermiere di notte che gli staccava l’apparato I.V. così da poterlo portare giù per i raggi X.

“Posso entrare? Sono un prete”. La voce era estremamente malinconica. Il vecchio Molygruber aprì gli occhi e fissò confusamente la figura che stava di fronte a lui; un uomo molto alto ed eccezionalmente magro, tutto vestito di nero, fatta eccezione per il collare clericale sopra il quale un prominente pomo d’Adamo ballonzolava su e giù come se tentasse di fuggire da quella gola magra e sottile. Il suo viso era pallido e le guance incavate ed un naso rosso incredibilmente sporgente.

Il prete guardò Molygruber e si sedette su una sedia vicino al letto. “Sono un prete e studio psicologia così da poter assistere gli ammalati. Fui addestrato nei marittimi”.

Molygruber aggrottò le ciglia e poi con aria indignata: “Io sono stato addestrato a Calgary, sui rifiuti della città”.

Il prete lo guardò e disse molto seriamente: “Sono addolorato profondamente nell’aver constatato che nel vostro modulo d’ammissione avete dichiarato di non appartenere a nessuna religione. Ora, io sono venuto a portare Dio a voi”.

Il vecchio uomo lanciava occhiate sempre più minacciose poi: “Dio? Perché mai io dovrei ascoltare le vostre ciarle su Dio? Cos’ha

mai fatto Dio per me? Sono nato orfano”, disse con una notevole avversione quasi a voler separare quelle cose che potevano essere da quelle che non lo potevano. “Mia madre non ebbe nulla a che fare con me, non ho mai saputo chi fosse mio padre, poteva essere stato uno dei cento, suppongo. Mi sono fatto da solo per quanto mi ricordi. Ancora piccolo mi fu insegnato a pregare e io pregavo, ma sempre senza successo finché alla fine trovai da lavorare come scaricatore delle immondizie nella città”.

Il prete guardò il proprio naso, giocherellò con le dita e finalmente disse: “Voi siete in una posizione molto rischiosa a causa della vostra malattia. Siete preparato ad incontrare il vostro Creatore?”

Molygruber guardò dritto in faccia l’uomo e rispose: “Come so chi è il mio Creatore, potrebbe essere stato uno dei cento, come vi ho già detto. Voi non pensate che Dio sia venuto giù e mi abbia fatto come si fa il pane, no?”

Il prete lo guardò scioccato e scandalizzato e sempre più rattristato rispose: “Vi fate beffa di Dio, fratello mio. Nessun bene ve ne verrà da questo, voi disprezzate Dio. Dovreste essere preparato all’incontro con il vostro Creatore, con il vostro Dio, poiché, può darsi che in un breve tempo dobbiate incontrare Dio e il Suo Giudizio. Siete pronto?”

Molygruber rispose in modo piuttosto aggressivo: “Davvero credete a tutte quelle balle di un’altra vita?” “Naturalmente sì”, rispose il prete. “È scritto nella Bibbia e tutti sanno che voi credete in ciò che è scritto nella Bibbia”. Il vecchio uomo rispose: “Beh, proprio no. Ne ho letto abbastanza quand’ero giovane, infatti, era mia abitudine andare ad ascoltare le conversazioni sulla Bibbia e lì mi sono reso conto di quanto falsa fosse tutta la faccenda. Quando sei morto, sei morto, questo è ciò che io dico. Tu muori e t’infilano da

qualche parte sotto terra, e se hai qualcuno, che io non ho, ti viene a mettere sopra la tomba un vasetto di fiori. No, mai mi convincerete che esiste un'altra vita dopo questa. Comunque io non la vorrei!”

Il prete si alzò in piedi e mosse qualche passo avanti e indietro e poi, ancora avanti e indietro attraverso la stanza finché a Molygruber non venne il capogiro per questa sagoma nera che fluttuava avanti ai suoi occhi come l'angelo della Morte.

“Una volta ho dato un'occhiata alle pagine di un libro di un tale che abita vicino dove io lavoro, si chiama Rampa. Ha scritto un sacco di storielle e anche sulla vita dopo la morte. Beh! Tutti sappiamo che sono sciocchezze. Quando sei morto, sei morto, e più passa il tempo più puzzi. Ho raccolto pochi cadaveri nel corso del mio lavoro, ubriachi e simili, e dopo un po', puah!, non riesci a stargli vicino”.

Il prete si sedette di nuovo e con grande solennità puntò il dito indice contro Molygruber, e con una certa rabbia esclamò: “Soffrirete per questo, uomo mio, soffrirete molto, voi pronunciate il nome di Dio invano, vi prendete gioco della Sacra Bibbia. Potete essere certo, che Dio scaglierà su di voi la Sua ira!”

Molygruber rimuginò un momento e poi disse: “Come fate voi a parlare di un Buon Dio, di un Dio padre che ama i Suoi figli, che ha misericordia di loro, compassione e tutto il resto e un momento dopo dite che Egli scaglierà su di me la Sua ira. Non è chiaro, come lo spiegate? E c'è un'altra cosa a cui dovete rispondere mister; il vostro libro dice: chi non abbraccia Dio andrà all'inferno. Orbene, io non credo neppure nell'inferno, ma solo chi abbraccerà Dio sarà salvato, che dire allora di tutti quelli che erano su questa terra prima della vostra particolare forma di Credo? Che ne avete fatto di costoro, eh?”

Il prete si alzò di nuovo, la sua voce era rotta dalla rabbia, il suo volto era rosso dall'emozione. Mostrò il suo pugno a Molygruber e disse: "Guarda qui, uomo mio non è mio costume parlare con gente come te. A meno che tu non abbracci gli insegnamenti di Dio sarai colpito a morte". Si mosse verso Molygruber il quale pensò che l'uomo volesse colpirlo. Così, con uno sforzo supremo si sedette sul letto. Un dolore lancinante all'improvviso colpì il suo petto come se le sue costole fossero state schiacciate. La sua faccia divenne blu e cadde all'indietro con un rantolo sordo e i suoi occhi restarono chiusi a metà.

Il prete divenne pallido e corse alla porta: "Svelti, svelti", urlò con voce stridula, "fate presto, l'uomo è morto mentre gli parlavo, gli stavo dicendo che l'ira di Dio colpisce i malvagi". E continuò la sua corsa infilandosi d'un balzo in un ascensore aperto. A tentoni individuò e colpì il pulsante del piano terra.

Un'infermiera si affacciò dietro l'angolo e disse. "Che succede a quel povero diavolo? È capace di far venire un colpo a qualcuno. Con chi stava parlando?" L'inserviente girò l'angolo di un'altra corsia e disse: "Non so Molygruber credo. Meglio andare a vedere se tutto è a posto!" Insieme si diressero verso la stanza privata e trovarono Molygruber che ancora si stringeva il petto, la bocca rilassata e gli occhi per metà aperti.

L'infermiere si apprestò al bottone di emergenza e lo pigiò con un codice speciale. Subito la comunicazione fu trasmessa al Dr. Così e Così che lo informava della circostanza a quel piano. "Suppongo che farebbero meglio a rassettarlo un po', disse l'infermiere, o il dottore se la prenderà con noi. Ah, ecco il dottore". Il dottore entrò nella piccola stanza e disse: "Oh, poveri noi! Cos'è accaduto a quest'uomo? Osservate l'espressione del suo viso. Veramente mi aspettavo che in pochi giorni sarebbe uscito di qui. Oh, bene". Fece

qualche passo e tirò fuori il suo stetoscopio e si infilò negli orecchi le due parti in gomma. Aprì la giacca del pigiama di Molygruber e poggiò sul suo petto la parte terminale dello strumento e restò in ascolto mentre la sua mano destra ne raggiunse il polso per avvertirne il battito non più esistente.

“La vita è estinta, infermiera, la vita è estinta. Andrò a fare il certificato di morte, ma nel frattempo portatelo giù nella camera mortuaria. Questo letto deve essere rimesso a posto, ci sono pazienti in attesa”.

Si tolse lo stetoscopio dagli orecchi e lo lasciò penzolare dal collo. Scrisse poi una nota sulla carta di Molygruber e se n'andò.

Insieme, l'infermiera e l'inserviente, tirarono via lenzuola e coperte dal letto di Molygruber, gli tolsero i pantaloni del pigiama e l'annodarono e gli allacciarono i bottoni della giacca. L'infermiere disse: “Vai a prendere la barella”. L'inserviente uscì e tornò con quella barella sulla quale Molygruber aveva viaggiato dalla corsia ai raggi X. Insieme sollevarono le lenzuola sulla barella che mostrò, opportunamente al di sotto della stessa, un altro ripiano. Su questo spinsero il corpo di Molygruber che assicurarono con delle cinghie perché non è considerata buona cosa vedere un corpo che cade sul pavimento. Quindi fecero cadere le lenzuola sui laterali della barella nascondendo completamente il corpo. L'inserviente in vena di battute disse: “Se a qualcuno dei visitatori venisse l'idea di tirare un lenzuolo scoprirebbe che questa barella apparentemente vuota contiene invece un morto!” Poi spinse la barella fuori dalla stanza e fischiano si avviò giù per il corridoio verso gli ascensori. Pigiò il pulsante del piano seminterrato e si appoggiò con le spalle alla barella, dato che l'ascensore si fermava a tutti i piani e la gente entrava e usciva. Al piano terra nessuno entrò, così l'ascensore proseguì per il seminterrato dove l'inserviente fece uscire la barella.

Poi la girò e andò diritto giù per un altro corridoio, infine bussò a una porta che si aprì subito.

“Qui ce n’è un altro per te”, disse l’insergente, non credo sia necessaria un’autopsia. Faresti bene a fare le cose nel modo giusto”.

“ Parenti?”, disse l’assistente alla camera mortuaria.

“ Nessuno”, rispose l’insergente, “Forse lavorava al Cimitero dei Poveri o era uno spazzino, può darsi che il Municipio paghi le spese di sepoltura. Ne dubito però, perché là sono taccagni parecchio e gentili a basso costo”.

Ciò detto aiutò l’assistente a rimuovere il corpo dalla barella al tavolo mortuario. Tolto via il lenzuolo che copriva il corpo, l’insergente uscì e fischiettando tornò indietro.

Capitolo 3

Ma cosa accadde a Leonides Manuel Molygruber?

Se ne è andato come una luce che è stata improvvisamente spenta? Come dopo un incontro di lotta? No! No davvero.

Molygruber giaceva nel suo letto d'ospedale sentendosi tanto male da morire e profondamente turbato da quel prete. Rifletteva come fosse indegno per un prete mostrare tanta rabbia nel viso, e sulla sua immobilità era molto chiaro che il prete intendeva saltargli addosso e soffocarlo, così Molygruber, con grande sforzo, si sedette sul letto nel tentativo di proteggersi mentre forse poteva gridare aiuto. Si sedette di scatto in uno sforzo supremo, tirò il massimo possibile del respiro in quella particolare circostanza. Subito avvertì un terribile stridio e un dolore diffondersi nel suo petto. Il suo cuore accelerò come il motore di una macchina, il pedale del gas era stato pigiato troppo a fondo mentre la macchina era in folle. Il suo cuore corse e si fermò. Il vecchio uomo ebbe un istante di panico. Cosa gli stava accadendo? Era questa la fine? Mi sto spegnendo come quella candela che spegnevo a casa quand'ero ragazzo; la sola cosa che ho mai avuto come orfano. Il panico era grande, sentiva tutti i suoi nervi andare a fuoco, come se qualcuno stesse tentando di metterlo a testa in giù, proprio come lui immaginava dovesse sentirsi un coniglio, sempre che la morte di un coniglio si possa sentire. Quando la sua pelle gli viene strappata via, prima di finire in pentola per essere cucinato.

Improvvisamente vi fu il più grande e violento terremoto o per lo meno questo è quanto lui pensò, e il vecchio Molygruber scoprì che ogni cosa girava vorticosamente. Sembrava che il mondo fosse composto di puntini di polvere accecanti, similmente a un ciclone

che piroetta e volteggia. Poi avvertì come se qualcuno lo afferrasse e lo mettesse in uno spremitore o in una macchina per fare salsicce. Era troppo spaventato per dire qualcosa. Tutto divenne scuro. Le Ma cosa accadde a Leonides Manuel Molygruber?

Se ne è andato come una luce che è stata improvvisamente spenta? Come dopo un incontro di lotta? No! No davvero.

Molygruber giaceva nel suo letto d'ospedale sentendosi tanto male da morire e profondamente turbato da quel prete. Rifletteva come fosse indegno per un prete mostrare tanta rabbia nel viso, e sulla sua immobilità era molto chiaro che il prete intendeva saltargli addosso e soffocarlo, così Molygruber, con grande sforzo, si sedette sul letto nel tentativo di proteggersi mentre forse poteva gridare aiuto. Si sedette di scatto in uno sforzo supremo, tirò il massimo possibile del respiro in quella particolare circostanza. Subito avvertì un terribile stridio e un dolore diffondersi nel suo petto. Il suo cuore accelerò come il motore di una macchina, il pedale del gas era stato pigiato troppo a fondo mentre la macchina era in folle. Il suo cuore corse e si fermò. Il vecchio uomo ebbe un istante di panico. Cosa gli stava accadendo? Era questa la fine? Mi sto spegnendo come quella candela che spegnevo a casa quand'ero ragazzo; la sola cosa che ho mai avuto come orfano. Il panico era grande, sentiva tutti i suoi nervi andare a fuoco, come se qualcuno stesse tentando di metterlo a testa in giù, proprio come lui immaginava dovesse sentirsi un coniglio, sempre che la morte di un coniglio si possa sentire. Quando la sua pelle gli viene strappata via, prima di finire in pentola per essere cucinato.

Improvvisamente vi fu il più grande e violento terremoto o per lo meno questo è quanto lui pensò, e il vecchio Molygruber scoprì che ogni cosa girava vorticosamente. Sembrava che il mondo fosse composto di puntini di polvere accecanti, similmente a un ciclone

che piroetta e volteggia. Poi avvertì come se qualcuno lo afferrasse e lo mettesse in uno spremitore o in una macchina per fare salsicce. Era troppo spaventato per dire qualcosa. Tutto divenne scuro. Le a muoversi, ed era così che ora si sentiva. Aveva caldo e poi freddo ed era spaventato. Poi avvertì ancora caldo e per tutto il tempo c'era questa impressione di movimento, non era proprio movimento poiché lui era immobile, era immobile nella, pensò, immobilità della morte.

Il tempo passò; passò? Lui non lo sapeva, tutto quello che sapeva era di trovarsi al centro del nulla. Non c'era nulla attorno a lui, nulla attorno al suo corpo, nulla attorno alle sue braccia, nulla attorno alle sue gambe, tuttavia egli suppose che aveva un corpo altrimenti come potrebbe esistere? Ma senza mani non poteva appurarlo. Aguzzò il suo sguardo e scrutò e scrutò e ancora scrutò, ma non c'era nulla da vedere. Non era neanche buio, non del tutto: era il nulla.

Ancora un frammento di pensiero corse alla sua mente andando a pescare in qualche modo, nei più profondi recessi dei mari dello spazio dove nulla è. Pigramente cercò di capire come gli fosse venuto in mente questa cosa, ma non altri pensieri giunsero a lui.

Egli esisteva solitario nel nulla. Nulla da vedere, nulla da ascoltare, nulla di cui percepire l'odore, nulla da toccare e se anche ci fosse stato qualcosa da toccare, questo non l'avrebbe aiutato poiché egli non aveva nulla con cui toccare. Il tempo passava; passava? Egli non aveva idea da quando stava lì. Il tempo è privo di significato. Nulla aveva più significato. Lui era proprio là dove che sia. Là era. Gli sembrava di essere un atomo sospeso nel nulla simile ad una mosca catturata dalla tela di un ragno, ma non proprio come una mosca poiché una mosca è tenuta dalla ragnatela.

Il vecchio Molygruber era incastrato nel nulla che lo aveva ridotto ad uno stato di niente. La sua mente, o quel che c'era al posto di questa, crollò. Dovrei sentirmi debole, pensò, ma non c'era nulla

per cui sentirsi debole. Egli semplicemente era un qualcosa o possibilmente anche un niente, circondato da inesistenza. La sua mente, o la sua coscienza, o qualsiasi cosa fosse ora rimastagli, girava al minimo tentando di formulare pensieri, provando a formulare qualcosa al posto di quell'insostenibile nulla che era lì. Poi un pensiero lo colpì: “Io sono niente ma un niente esiste nel nulla?”.

Un pensiero improvviso toccò la sua mente simile alla fiamma di un cerino che brilla in una notte senza luna; qualche tempo prima gli fu chiesto se fosse stato disponibile per un piccolo lavoro extra, ovviamente retribuito, quello di pulire un garage.

Il vecchio Molygruber si recò là, trovò una carriola ed alcuni attrezzi da giardino ed aprì la porta del garage con la chiave che l'uomo gli aveva consegnato il giorno prima. Nel suo interno c'era la più stramba conglomerazione di porcherie che il vecchio Molygruber avesse mai visto: un vecchio sofà con le molle saltate, una sedia con due gambe rotte e tarme che uscivano fuori dalle imbottiture. Una cornice pendeva da una parete e di fronte la ruota di una bicicletta. Ammucchiati tutt'intorno, un numero imprecisato di copertoni ormai consumati ed arnesi arrugginiti e resi inutili dal tempo.

C'erano anche ammucchiate cose che soltanto una persona benestante può scartare: una lampada al kerosene con il paralume spaccato, una tenda alla veneziana ed infine distante in un angolo, una di quelle forme modellate in legno di cui le donne si servono per farsi i vestiti. Molygruber tirò tutto fuori e una parte la caricò sulla carriola e andò a gettarla in un giardino incolto, e radunò il resto per essere il giorno dopo ritirato dal camion della spazzatura.

Rientrò nel garage. Una vecchia vasca, fissata strettamente ad un tavolo posto sotto una cucina ormai consunta dal tempo, attrasse la sua curiosità così cercò con uno strattone di tirarla fuori, ma non si mosse. Allora decise che avrebbe prima spostato il tavolo, così tirò e

il centro del cassettono venne giù. Questo conteneva alcune monete. Bene, pensò il vecchio Molygruber, è un peccato buttarle via, potrei comprarmici un hotdog o due, così per sicurezza se le infilò in tasca. Più in là nel fondo del cassettono rinvenne un involucro con dentro carta moneta di differenti paesi. Sì, pensò, potrò alzare qualcosa con questi, un cambiasoldi se ne occuperà per me.

Tornò poi alla vasca. Sollevò il tavolo e lo spinse fuori dal garage. Nella vasca trovò un mucchio di tende marce e una sedia a sdraio tornò alla vita. Trascinò ogni cosa all'esterno e poté in questo modo portare la vasca al centro del garage. Quella vecchia vasca galvanizzata conteneva un mucchio di libri, alcuni dei quali anche misteriosi. Molygruber li tirò fuori tutti e li impilò sul pavimento. Poi trovò alcune brossure che agitarono in qualche modo la sua mente: «Rampa, libri di Rampa». Con indolenza fece scivolare una o due pagine fra le sue mani. «Ah», disse a se stesso, «costui deve essere un pazzo senza fine, crede che la vita non abbia mai termine. Puah!» E lasciò cadere i libri sulla pila e poi si mise a tirarne fuori altri. «Questo Rampa sembra abbia scritto un sacco di cose terrificanti».

Molygruber si mise a contare i libri e rimase così attonito dal numero che tornò a contarli di nuovo. Alcuni libri si erano consumati a causa di una bottiglia d'inchiostro che si era rovesciata su di loro. Ce n'era uno magnificamente rilegato in pelle. Molygruber sospirò come si accinse a raccogliarlo, l'inchiostro aveva coperto l'intera rilegatura. Peccato, pensò, potevo mettermi in tasca qualche soldo solo per il valore della rilegatura. Ma inutile piangere sul latte versato, e il libro fu lanciato nel mucchio.

Proprio nel fondo della vasca c'era un altro libro rimasto in solitario splendore, salvo dalla sporcizia, salvo dalla polvere, salvo dalla pittura e dall'inchiostro per essere stato posto in uno spesso sacchetto di plastica.

Molygruber lo aprì e lo tirò fuori. Tu, per sempre (*i segreti dell'aura*) recitava il titolo. Ne sfogliò nervosamente alcune pagine fermandosi su alcune illustrazioni. Un impulso subitaneo lo spinse a infilarselo in tasca ancora prima di proseguire nel suo lavoro. Ora, in questo particolare stato d'essere nel nulla egli ricordò alcune cose del libro. Tornato a casa quella sera si era bevuto una lattina di birra e mangiato un grosso pezzo di formaggio che aveva acquistato al supermercato. Poi, con i piedi per aria aveva letto il libro un po' qua, un po' là *You Forever*. Alcune cose gli parvero così fantastiche che alla fine fece volare il libro in un angolo della stanza.

Ora, comunque, aveva davvero rimpianto di non aver letto di più perché se lo avesse fatto, rifletté, avrebbe avuto la chiave del suo presente dilemma.

Attorno a lui, i suoi pensieri turbinavano come granelli di polvere in una brezza vagabonda. Cosa diceva il libro? Cosa voleva significare l'autore quando scrisse questo o quando scrisse quello? Si domandava cosa fosse accaduto! Aspramente Molygruber richiamò alla mente il fatto di essersi sempre opposto all'idea della vita dopo la morte. Uno dei libri di Rampa, o era un titolo che raccolse fra le immondizie, improvvisamente tornò alla sua mente. “A meno che tu non creda in una cosa, quella cosa non può esistere!” E ancora: “Se un essere da un altro pianeta venisse su questa terra e se questo essere fosse così tanto sorprendente agli umani, è possibile che essi non sarebbero in grado di vederlo perché le loro menti non sarebbero nella condizione di abbracciare un qualcosa tanto lontano dai propri punti di riferimento”.

Molygruber pensò e ripensò e infine pensò a se stesso. «Bene, sono morto, ma da qualche parte sto, quindi io devo esistere; deve esserci qualcosa in questa vita dopo la questione morte. Magari lo sapessi».

Siccome lui pensò che la viscosità o il catrame o il nulla erano sensazioni tanto particolari che non poteva sempre considerare come realtà, allora, ponderare la possibilità di essere dalla parte del torto gli diede la certezza che qualcosa era accanto a lui, qualcosa che non poteva vedere, qualcosa che non poteva toccare...

Ma si domandò se tutto questo avveniva perché ora accettava la possibilità che c'era vita dopo la morte?

Si ricordò di aver ascoltato strane cose, ne parlavano un giorno i suoi colleghi al deposito, di un tale in un ospedale di Toronto. Si suppose che questo tale fosse morto e uscito fuori dal suo corpo.

Molygruber non riusciva a collegare con esattezza la questione, ma gli era sembrato, per quanto potesse ricordare, che un uomo stava molto male e poi era morto, ed era uscito dal suo corpo e visto alcune cose stupefacenti di un altro mondo. Poi i dottori lo avevano rianimato e lui era tornato indietro e raccontato ad alcuni esponenti della stampa ogni cosa su questa faccenda.

D'improvviso Molygruber si sentì eccitato, poteva quasi vedere delle figure attorno a lui. Di colpo il vecchio Molygruber si tirò su violentemente e allungò una mano per fermare lo scampanio di quell'allarme-sveglia; faceva un fragore mai sentito prima, ma allora si ricordò che non dormiva: dimenticava che non poteva sentire le sue braccia, le sue mani e le sue gambe, per questa ragione tutto attorno a lui era nulla, nulla ad eccezione di quell'insistente scampanio che potrebbe essere di un campanello, ma lo era? Non lo capiva. Mentre stava ancora ponderando il problema si sentì muovere, muovere ad una velocità terrificante, incredibile, ma non era spinto affatto. Egli non era addestrato alla conoscenza delle diverse dimensioni, terza dimensione, quarta dimensione e così via. Ciò che stava accadendo era che lui si muoveva in armonia con le antiche leggi dell'occulto. In questo modo si mosse.

Definiremo questo stato con la parola «muovere» poiché in realtà è molto difficile descrivere le cose della quarta dimensione in termini di riferimento relativi alla terza dimensione, così diremo «egli si mosse».

Molygruber aumentò sempre di più la sua velocità, almeno così gli sembrava. Poi accadde un qualcosa, ed egli vide attorno a sé delle forme indistinte come se guardasse attraverso un vetro affumicato.

Qualche tempo prima c'era stata un'eclissi di sole ed uno dei suoi colleghi di lavoro allungò a Molygruber un pezzo di vetro affumicato e gli disse: “Guarda attraverso questo, Moly, e vedrai quello che sta succedendo attorno al sole, ma non farlo cadere”. Come guardò il fumo gradualmente scomparve dal vetro e il suo sguardo entrò in una stanza singolare posta in basso, guardò con orrore e spavento crescente.

Avanti a lui c'era una stanza abbastanza larga in cui erano sistemati molti e diversi tavoli del tutto simili a quelli che si vedono in uno ospedale, e ciascun tavolo era occupato da un cadavere, corpi nudi, maschi e femmine, tutti con la tinta bluastra della morte. Molygruber osservava e si sentiva sempre più male. Cose orribili stavano accadendo a quei corpi; vi erano state applicate delle sonde e si udiva uno spiacevole gorgoglio di fluidi. Si udiva inoltre il crepitio e lo sbuffare di pompe. Guardò con più attenzione pervaso da un fascino terrificato. Vide che alcuni cadaveri venivano svuotati del sangue, ad altri invece venivano pompati liquidi nel loro interno cosicché il corpo passava dalla sua tinta bluastra al colore esagerato della salute. Spietatamente Molygruber venne mosso.

Passò in un cubicolo nel quale una giovane donna era seduta ad uno dei tavoli facendo il trucco al viso ad un cadavere di donna. Molygruber era alquanto affascinato. Vide come i capelli venivano ondulati, le sopracciglia disegnate a matita, il belletto sulle guance e

sulle labbra un rosso intenso. Si mosse ancora e rabbrivì alla vista di un altro corpo che apparentemente sembrava appena arrivato. Sopra gli occhi, che erano chiusi, c'erano strani pezzi di metallo a forma di cono che lui correttamente pensò servivano a tenere giù le palpebre. Vide poi un ago dall'aspetto poco rassicurante che saliva dal fondo per mezzo di un tubo di gomma che saliva sulla cima. Poi decisamente si sentì male quando l'uomo che stava svolgendo il lavoro, infilò uno strumento nella narice sinistra del cadavere per afferrare la punta dell'ago e conficcarla nel setto e quindi il filo tirato a forza a tenere le mascelle unite e la bocca chiusa. Molygruber si sentì disgustato e se fosse stato possibile si sarebbe sentito veramente male. Si mosse ancora e con grande emozione vide un corpo che, con difficoltà, riconobbe come suo.

Lo vide giacere nudo sopra un tavolo, scarno, emaciato e decisamente in povere condizioni. Ne osservò con disapprovazione le gambe piegate e le giunture nodose. Vicino a lui c'era una cassa o bara o, più accuratamente, proprio un involucro. La forza lo mosse ancora e percorse un breve corridoio fino all'interno di una stanza. La forza che lo muoveva era al di sopra della sua volontà. Lì riconobbe quattro dei suoi colleghi di lavoro. Stavano seduti parlando con un giovane uomo ben vestito dal linguaggio sdolcinato il quale pensava unicamente a quanto avrebbe potuto ricavare dalla questione.

“Molygruber lavorava per il Comune”, disse uno dei suoi colleghi da poco impiegato, “e non aveva molti soldi; ha una macchina, ma questa non vale più di cento dollari. Ha un motore che suona come una campana stonata, certo, a lui era utilissima, comunque, questo era tutto quello che aveva. Quella macchina che si tenterà di vendere in giro per un centinaio di dollari e una vecchia TV in bianco e nero del valore di venti o trenta dollari. Ci sono poi

tutte le sue altre cose, bene io non penso che dieci dollari risolvano il problema della somma da pagare per il funerale, no?”

Il giovanotto ben vestito e sdolcinato increspò le labbra e si passò la mano sul viso e disse: “Bene, mi pare che stiate cercando di fare una colletta per uno dei vostri colleghi morto in particolari circostanze. Sappiamo che salvò un bambino che stava per affogare e per questo ha dato la sua vita. Indubbiamente qualcuno, anche il Comune, pagherà per il giusto funerale, no?”

I colleghi di Molygruber si guardarono l’un l’altro, scossero la testa e gioche- rellarono con le dita, poi uno disse: “Dubito che il Comune voglia pagare per il funerale, creerebbe un precedente. C’è stato detto che se qualcosa è pagato dal Comune qualcuno dei consiglieri si solleva sulle sue zampe posteriori e taglia le sue proteste. No, non credo che il Comune darà una mano”.

Il giovanotto un po’ spazientito provò a conciliare la questione; dopotutto lui era un uomo d’affari, certo si occupava della morte, dei cadaveri, di bare ecc. ma doveva pure fare soldi per mantenere l’andazzo. Così disse, come per un ripensamento: “Ma l’Associazione Aziendale non fa nulla?”

I quattro colleghi, quasi simultaneamente, scossero la testa: “No”, rispose uno, “abbiamo fatto qualche passo in questo senso ma nessuno ha voluto saperne. Il vecchio Molygruber era un semplice scopino di marciapiede per cui non è stata fatta grande pubblicità e la gente non ha dato niente”.

Il giovanotto si alzò in piedi portandosi a un lato della stanza. “Venite qua”, disse agli uomini, “vi mostro alcune bare, ma quella a più basso costo è di duecentocinquanta dollari ed è veramente la meno dispendiosa, fabbricata con il legno più scadente, compreso il

carro funebre e la fossa di sepoltura. Ce la fate a mettere insieme duecentocinquanta dollari?”

Gli uomini erano profondamente imbarazzati poi uno disse: “Beh, sì, pensiamo di sì, potremo mettere insieme duecentocinquanta dollari, ma non subito, non ora”.

“Oh no, non dico adesso”, disse il giovanotto, “basta che al momento mi firmiate questo modulo a garanzia del pagamento. Altrimenti, sapete, ci vedremmo costretti a addebitarvi le spese e questo, per la verità, non sarebbe per nostra responsabilità”.

I quattro si diedero fra loro un’occhiata molto espressiva poi uno disse: “Certo, OKAY, sicuramente alzeremo fino a trecento dollari ma non un centesimo di più. Firmerò il modulo a questo scopo”. Il giovanotto allungò una penna a uno dei quattro, il quale frettolosamente pose la sua firma e il suo indirizzo e lo stesso fecero gli altri tre.

Il giovanotto, ora, con il modulo di garanzia fra le mani sorrise e disse: “Dobbiamo essere certi di queste cose, sapete, perché questa persona, Mr. Molygruber, occupa spazio di cui c’è estremo bisogno; abbiamo un’industria assai fiorente e dobbiamo rimuoverlo il prima possibile altrimenti ve ne verranno altre spese. Gli uomini gli fecero un cenno con il capo e uno disse: “Tranquillo”, ed uscirono dirigendosi verso l’auto che li aveva portati lì.

Sulla via del ritorno essi si sentirono repressi, erano silenziosi e molto pensierosi, poi uno disse: “Sapete dobbiamo mettere insieme questi soldi rapidamente, non voglio pensare al vecchio Moly abbandonato in quel posto”.

Un altro intervenne: “Pensate povero vecchio diavolo, ha lavorato per anni spazzando marciapiedi, tenendo il suo carretto nelle migliori condizioni ed ora è morto dopo aver salvato una vita e

nessuno vuole sentirsene responsabile. Così sta a noi mostrargli un po' di rispetto, non era affatto male dopo tutto. Allora, vediamo come mettere insieme un po' di soldi. Sapete cosa dobbiamo fare per il funerale?"

Ci fu silenzio. Nessuno aveva pensato a questo. Alla fine uno osservò: "Ci daranno qualche ora di permesso per seguirlo alla sepoltura. Sarà meglio che andiamo a sentire il caporeparto cosa ne pensa in proposito".

Molygruber fu spinto in avanti e vide la città che tanto bene conosceva. Gli sembrava di essere uno di quei palloni che talvolta volavano su Calgary pubblicizzando una ditta di macchine o altre cose. Ancora un movimento che diede a Molygruber l'impressione di muoversi senza alcun controllo da parte sua. Dapprima gli parve di emergere dal tetto del deposito funerario. Guardò verso il basso e vide quanto maltenute fossero le strade, quanto fossero incolore le cose e quanto bisogno avessero di una mano di vernice, una leccata di vernice, disse.

Vide le vecchie auto parcheggiate lungo i viali e i marciapiedi. Poi, fu spinto verso la città ed avvertì una fitta di dolore quando vide il suo vecchio familiare luogo di ritrovo e si accorse che c'era uno straniero, uno straniero che aveva in testa il suo elmetto di plastica, che spingeva il suo carretto e indossava la sua giacca di sicurezza rossa fluorescente. Osservò l'uomo che apaticamente puliva con la scopa i canali di scolo, e ogni tanto allungava le mani per prendere le due assi che lui, tante volte, aveva tenuto nelle sue mani per raccogliere i rifiuti e buttarli nel carretto. Il suo carretto, già, anche questo era malridotto; non era più ben tenuto come quando c'era lui. Guardò con occhio critico e di condanna il sudiciume che c'era per le strade. Vide uno scavo fatto per una nuova costruzione e la polvere sollevata da una forte brezza attraversare la città.

Qualcosa lo costrinse al Deposito Sanitario. Si vide fluttuare sopra la città e poi scendere sopra un camion della sanità che faceva il giro di raccolta dei carretti e degli uomini. Ma lui proseguì, andò verso il deposito e vi discese attraverso il tetto e là trovò i suoi quattro colleghi a colloquio con il caporeparto: “Certo, non possiamo lasciarlo là”, disse uno di loro: “È triste pensare che lui non abbia abbastanza soldi da essere decorosamente sepolto e che nessuno voglia fare qualcosa per lui”.

Il caporeparto disse: “Perché non facciamo una colletta. Oggi è il giorno di paga, e se chiediamo a ciascuno di dare solo dieci dollari potremmo dargli un'onorata sepoltura con dei fiori e cose simili. Io lo conosco sin da quando era un giovanotto, egli non ha mai avuto nulla, talvolta ho pensato che non stava molto a posto con la testa, ma ha sempre fatto il suo lavoro anche se più lentamente degli altri. D'accordo, ecco cosa faremo, metteremo una nota nella bacheca in cui chiederemo ad ogni lavoratore di dare almeno dieci dollari”

Uno degli uomini disse: “Voi quanto darete?”

Il caporeparto si morse le labbra, scosse la testa e cercò nella sua tasca il suo vecchio sdrucito portafogli. “Ecco”, disse, “Questo è tutto quello che posseggo a questo mondo fino alla paga, venti dollari. Do venti dollari”.

Uno dei quattro frugò in mezzo ai rifiuti e trovò una scatola di cartone adatta allo scopo. Al centro vi aprì una fessura e disse: “Ecco, questa è la nostra scatola per la colletta. La metteremo di fronte alla bacheca insieme con la nota. Adesso entro e chiedo ad uno degli impiegati di scrivere la nota per noi prima che inizino i pagamenti”.

Venne il tempo in cui i lavoratori rientrarono dal loro giro. I carretti furono scaricati dai camion e i camion parcheggiati nel luogo loro assegnato, le scope poste nelle rastrelliere pronte per il giorno dopo. Poi pigramente il personale si avviò, formando una calca di gente che vociando si disperdeva davanti alla baracca per essere pagato. “Cos’è questo?”, disse uno.

“Il nostro defunto collega, Molygruber, non ci sono abbastanza soldi per pagare il funerale. Non possiamo non tirare fuori almeno dieci dollari, no? Era uno di noi e poi ha fatto parte del consiglio a lungo, per lungo tempo”.

Ci furono dei lamenti e dei borbottii ed il primo si avvicinò a prendere la busta paga. Tutti gli sguardi erano puntati su di lui. Ma lui, con rapida mossa, se l’infilò nella tasca. L’intensità degli sguardi era su di lui, così con assai poco entusiasmo e molta riluttanza aprì la busta, lentamente, molto lentamente vi mise dentro il pollice e l’indice e finalmente tirò fuori un biglietto da dieci dollari. Lo guardò e poi lo riguardò, se lo rigirò tra le mani e finalmente con grande sforzo lo spinse dentro la fessura della scatola e filò via. Tutti, uno per uno, sotto lo sguardo attento di coloro che formavano l’assemblea, pagarono i dieci dollari. Tutti meno uno perché disse: “Beh no, non conosco costui sono qui soltanto da una settimana e non vedo perché debbo pagare per uno che non ho mai neppure visto”. Pertanto, s’infilò il cappello, in testa, se lo calcò bene e marciò fuori dal deposito verso la sua vecchia auto con la quale tra un ruggito e un crepitio si allontanò.

Il caporeparto si diresse verso i quattro uomini che si erano fatti promotori della cosa e disse: “Che ne dite di fare un giretto fra gli Ottonati? Può darsi che qualcosa tirino fuori. Non possono mica darvi fuoco?”

Così i quattro si diressero negli uffici dei funzionari anziani. Erano imbarazzati e si muovevano ora su un piede, ora su l'altro e nel silenzio uno di loro mostrò la nota e la scatola della colletta ad uno dei funzionari. Costui guardò e respirò, poi prese dieci dollari li piegò e li mise nella scatola. Gli altri seguirono. Dieci dollari né più né meno. Alla fine il giro terminò ed i quattro tornarono dal caporeparto. "Ora, voi ragazzi", disse, "andate dal contabile e ditegli di contare per noi i soldi e di consegnarci una dichiarazione della somma contenuta nella scatola. Questo ci lascia fuori da eventuali critiche".

Capitolo 4

Gertie Glubenheimer, fissava tristemente la larga stanza attorno a lei. «Ovunque cadaveri», pensava, «cadaveri alla mia destra e cadaveri alla mia sinistra, cadaveri di fronte e cadaveri dietro, che malinconia, hanno proprio lo sguardo della sofferenza!»

Si tirò su e guardò l'orologio posizionato alla fine della stanza. Le dodici e mezza, sospirò, è l'ora del pranzo. Così, tirò fuori il cestino da sotto il tavolo sul quale stava lavorando. Aprì un libro e scartò dei panini sopra il corpo accanto a lei. Gertie, era un'imbalsamatrice. Rimetteva a nuovo i cadaveri nel deposito funerario così che essi potessero essere contemplati nella sala delle mostre dai parenti, ammirati.

“Oh, ma guardatelo! Non ha davvero un buon aspetto lo zio Nick, eh? Direbbe la gente. Gertie aveva molta familiarità con i cadaveri al punto da non darsi neppure pena di lavarsi le mani prima di toccare il cibo dopo aver pasticciato con quei corpi.

Una voce irruppe: “Chi è stato quello stupido idiota che ha lasciato quel caso di autopsia senza aver riempito la cavità toracica?”, disse un omino, vicino alla porta in fondo alla stanza, danzando per la rabbia.

“Allora capo, cos'è successo?”, chiese un uomo incautamente.

“Che cosa è successo?, te lo dico io cosa è successo! La moglie di quel tale, si è chinata su di lui per dargli un appassionato bacio d'addio, e là sotto il lenzuolo c'era solo un pezzo di giornale e i suoi gomiti sono finiti direttamente nella cavità toracica. Adesso la donna è in uno stato di forte isteria sul punto di scoppiare. Vuole portare la vicenda in tribunale”.

Un mormorio si diffuse, in tono sommesso, in tutta la stanza perché cose come questa accadevano sempre e nessuno le prendeva troppo sul serio. Ora, se la notizia fosse resa nota, ai parenti non piacerebbe far sapere d'avere affondato i loro gomiti nel loro amato in fase di preparazione per la sepoltura.

Il capo diede uno sguardo in giro e filò dritto verso Gertie: “Togli il tuo pranzo dalla faccia di questo”, muggiò, “e metti una benda attorno al suo naso o non saremo più in grado di tenerlo su.”

Gertie sbuffò e disse: “OKAY Capo, OKAY, stai calmo, questo è un poveraccio, non è destinato alla mostra!”

Il capo controllò il numero dei tavoli e consultò una lista che aveva: “Oh, lui, già, non possono pagare più di trecento dollari, infiliamolo in uno scatolone e mettiamolo fuori. Come facciamo per i vestiti?”

La ragazza guardò il corpo nudo e domandò: “Che fine hanno fatto i vestiti che aveva quando è arrivato?”

Il capo rispose: “Erano appena nella condizione d'essere gettati nel cassonetto delle immondizie; comunque, dopo essere stati lavati si erano così ristretti che mai gli sarebbero rientrati”.

Gertie disse: “Che dire di quelle vecchie tende che abbiamo tirato giù perché scolorite, non potremmo avvolgerlo con quelle?”

Il capo divenne incandescente e rispose: “Quelle valgono dieci dollari, chi pagherà questi dieci dollari? Penso che la cosa migliore da fare è di mettere un po' di trucioli nella bara, ce lo lasciamo cadere sopra e lo ricopriamo con altri trucioli. Penso sia una buon'idea, nessuno vorrà vederlo di nuovo. Fa così.” Si diede una scrollata e uscì. Gertie riprese il suo pasto.

Al di sopra di tutto questo, si librava Molygruber nella sua forma astrale: non visto, non sentito ma nella posizione di vedere e sentire tutto. Era molto indisposto da come il suo corpo veniva trattato ma, qualche strana forza, lo teneva lì, non poteva muoversi né spostarsi da quella posizione. Osservava l'evolversi delle cose, osservava la vestizione dei cadaveri con abiti di assoluta bellezza, donne e uomini restaurati con indosso abiti da sera o da cerimonia, mentre lui, lui pensava che doveva ritenersi fortunato di una o due manciate di segatura.

“Cosa leggi Bert?”, chiese qualcuno ad alta voce.

Un giovanotto, con un libro in una mano e un hamburger nell'altra, alzò improvvisamente lo sguardo e sventolò il libro sulla faccia del richiedente. “Io credo”, rispose, “è un dannato buon libro, te lo consiglio, è di quel tale Rampa che vive in città. Ho letto tutti i suoi libri e una cosa si è ficcata nella mia testa. È che dobbiamo credere in qualche cosa, altrimenti restiamo appesi nell'inganno. Guarda quello là”, e indicò il corpo di Molygruber, che giaceva disteso, freddo, immobile e nudo su di un tavolo. “Quello là era un ateo. Mi domando cosa gli stia succedendo ora! Non può essere in cielo perché non credeva in quello, né può essere nell'inferno perché neanche in questo credeva. Deve essere rimasto incastrato fra i mondi. Quella persona, Rampa, dice sempre che possiamo non credere in quello che lui dice ma dobbiamo credere in qualcosa o per lo meno di tenere la mente aperta perché se non facciamo neppure questo i cosiddetti aiutanti, o cosa essi sono, dall'Altra Parte non potranno mettersi in contatto con noi, non potranno aiutarci. Da qualche parte, in questo libro, Lui dice che quando tu lasci questa vita resti bloccato nel nulla”. Sorrise e continuò: “Lui dice anche che quando le persone lasciano il corpo vedono ciò che si aspettano di vedere. Deve essere il modo per vedere gli angeli svolazzare di qua e di là!”

Un uomo si spostò per guardare la copertina del libro: “Buffo a guardarsi costui, eh?, mi domando, cosa voglia significare questa foto sulla copertina!”

“Non lo so”, rispose il proprietario del libro”, “questa è una di quelle cose di questi libri; vedi le copertine e salti su perché mai ne capiresti il significato. Non ha importanza, sono le parole che ci sono dentro che io ho comprato”.

Molygruber si librava più vicino. Senza alcuno sforzo da parte sua egli era guidato nei vari luoghi. Come qualcuno parlava del libro lui era spinto diritto nell’ascolto come se qualcosa dovesse entrare nella sua mente: “Se tu non credi in una cosa, quella cosa non esisterà finché tu non gli mostrerai interesse. E allora cosa vuoi fare?”

Il tempo del pranzo stava finendo. Alcuni leggevano con il libro appoggiato ai cadaveri, Gertie teneva il suo pranzo sparpagliato sul corpo di Molygruber come se quest’ultimo fosse parte del tavolo. Alla fine il campanello suonò e il tempo finì. La gente pulì gli avanzi del cibo, appallottolò il giornale e lo gettò nel cestino: Gertie prese una spazzola e tirò via le molliche dal corpo di Molygruber. Molygruber dall’alto guardò giù con disgusto per l’incuria e la mancanza di tatto.

“Ehi, voi là, preparate subito quel cadavere, gettate un po’ di trucioli in quella bara numero quarantanove e poi buttateci sopra quel povero diavolo e poi sopra altri trucioli; che non ci siano perdite di liquidi dobbiamo essere sicuri che tutto sia asciutto”.

Intanto il boss ballava freneticamente qua e là per la sala con un fascio di carte nelle mani e quindi riprese: “Vogliono il funerale alle due e mezzo di oggi pomeriggio; quindi diamoci da fare. Io devo andare a cambiarmi”. Si girò, e scomparve con tutta la coda.

Gertie, insieme con uno degli uomini, fece rotolare su un fianco il corpo di Molygruber e vi passò sotto delle corde che poi riprese sull'altro fianco e tirò a

stringerle. Piccoli ganci servirono per chiudere dei fori ed infine il corpo fu fatto scivolare su ciò che sembrava essere una piccola asta di scorrimento.

Il corpo di Molygruber venne spinto da un lato della stanza dove c'era la cassa, numero 49, segnata con il gesso, priva di coperchio. L'assistente si avvicinò ad un grosso recipiente e tirò fuori della segatura che sparse generosamente dentro la cassa fino ad un livello di circa quindici centimetri. Il corpo di Molygruber fu abbassato nella cassa. La ragazza disse: "Beh, penso che adesso lui è a posto, non penso possa avere delle colature, l'ho legato bene, naturalmente, ho tappato tutte le falle. Non penso abbia delle perdite ma è meglio mettere più segatura che trucioli; il vecchio non lo saprà". Così presero un altro mucchio di segatura e la versarono sopra il corpo di Molygruber fino a coprirlo. Sollevarono poi il coperchio e lo sbatterono sulla cassa con un colpo secco. Giunse l'uomo con un giravite ad aria compressa e fissò ciascuna vite man mano che la donna le infilava nei rispettivi buchi. Poi la donna allungò un braccio e prese uno straccio umido con il quale cancellò il numero in gesso. La bara, o cassa, fu spostata dal cavalletto e posta di traverso sopra un carrello e portata dal laboratorio alla sala mostre.

Cera un vociare poi, il capo, rimesso a nuovo come conviene al direttore di un funerale tradizionale in un abbigliamento molto formale: giacca nera, cappello in seta e pantaloni a strisce, entrò in scena: "Spingetela fuori, datevi una mossa, volete?", urlò, "il carro funebre è là con le porte aperte e tutti che aspettano, sbrigarsi!"

Gertie e il maschio assistente presero a spingere la cassa lungo la rampa dove c'era un congegno da carico meccanico. Questo

consisteva in un certo numero di rulli chiusi da una cornice che si estendeva dalla rampa diritto alla porta posteriore del carro. Posarono la cassa sui rulli e finalmente la spinsero all'interno del carro funebre. L'autista lasciò il posto di guida e disse: "Okay Doke? Okay, ce ne andiamo!" Il Direttore salì accanto a lui e lentamente le porte del garage si arrotolarono verso l'alto e il carro si mosse.

Fuori c'era una macchina che aspettava con a bordo i quattro amici di Moly-gruber. Essi indossavano gli abiti migliori: quelli della Domenica. Probabilmente abiti che erano stati riscattati da un prestito su pegno. Uno di questi uomini aveva avuto la brillante idea che quando non facevano uso del loro abito della domenica li lasciavano presso un prestatore di pegno in questo modo avrebbero avuto soldi da spendere fino alla successiva settimana in cui ricevevano la paga e per di più gli abiti qui venivano lavati e stirati prima di essere riposti nel guardaroba.

Povero Molygruber, sembrava attaccato al suo corpo per mezzo di una corda invisibile. Come la sua bara riceveva una spinta il povero Molugruber sentiva anche la sua forma astrale ricevere una spinta e non poteva dire nulla. Egli era tenuto a circa dieci piedi sopra il corpo e si sentì affondare invisibilmente attraverso i muri, le pareti e i soffitti, ed infine fu spinto dentro il carro funebre che si mosse verso l'esterno.

Il Direttore del funerale si sporse dal carro e disse ai quattro uomini: "Okay? Tutto bene, allora andiamo." Il carro si mosse dal parcheggio dell'obitorio ed i quattro colleghi seguirono con la loro auto. Il carro aveva i fari accesi affinché si capisse che quello era un funerale e la macchina che seguiva aveva di lato una bandiera triangolare fissata sulla sommità del finestrino con la scritta «funerale». Questo stava a significare che potevano attraversare i semafori senza che la polizia intervenisse.

Il carro continuò la sua corsa attraverso le strade piene di traffico, oltrepassò il cortile di una scuola dove dei bambini giocavano e poi su per una salita che portava al cimitero. Qui il Direttore del Funerale si fermò, scese e si diresse verso l'auto che seguiva: "Mantenetevi uniti a noi"- disse, "poiché al prossimo incrocio c'è sempre qualcuno che prova ad infilarci, e noi non desideriamo ritardare troppo la cosa e voi potreste sbagliare strada. Dobbiamo prendere la terza a destra e la prima a sinistra. Okay?" L'uomo che guidava il carro fece un cenno con la testa e il direttore del funerale tornò al carro. Ripresero ad andare e la macchina che seguiva stava appiccicata dietro.

Raggiunsero i cancelli del cimitero; il carro e la macchina entrarono e presero il viale carrozzabile. Sulla cima, ma fuori del viale, c'era uno scavo fatto di recente con sopra un'impalcatura e delle pulegge di lato. Il carro continuò ancora un po', poi girò e indietreggiò di qualche metro. I due uomini in attesa presso la tomba si fecero incontro al carro. Il conducente e il direttore del funerale scesero e tutti e quattro aprirono il portello posteriore del carro e tirarono fuori la bara. La girarono e andarono verso lo scavo.

I quattro colleghi di Molygruber seguirono. "Quest'uomo era un ateo!", disse il direttore del funerale, "pertanto non c'è servizio, questo vi farà risparmiare dei soldi, abbassiamo ancora la bara e ricopriamo il tutto".

I quattro accennarono con il capo e la bara fu posta sopra dei rulli e delle cinghie speciali gli furono passate sotto, quindi lentamente la bara fu calata nella fossa. I quattro si affacciarono sullo scavo uno guardò giù e un po' turbato e rattristato disse: "Povero vecchio Molygruber nessuno al mondo che abbia avuto cura di lui". Un altro aggiunse: "Spero che incontri qualcuno dove sta andando o dove è andato". I quattro uomini tornarono alla loro auto, misero in moto, fecero qualche manovra e lentamente lasciarono il cimitero. I due

dello scavo e il direttore del funerale inclinarono una tavola e un intero mucchio di terra si riversò sulla bara con un suono cupo e sgradevole. Il direttore disse: “Orbene, finite di coprirlo, e questo è tutto”, e tornò al carro. Il conducente si sedette al posto di guida e abbandonarono il cimitero.

Molygruber si librava al di sopra di tutto questo senza possibilità di fare nulla, senza la possibilità di muoversi. Guardò sotto di sé e pensò: “Così, questa è la fine della vita, eh? E ora? Dove vado adesso? Ho sempre pensato che non ci fosse nulla dopo la morte, ma io sono morto e là c’è il mio corpo ed io sono qui e allora cosa sono io, e dove sono?”

Parve di udire un forte strimpellio simile al suono che fa il vento quando s’insinua tra i fili tesi di una linea telefonica posta sopra una collina, e Molygruber finì nel nulla. Nulla davanti a lui, nulla dietro di lui, nulla ai due lati. Era stato rapidamente spedito nel nulla.

Silenzio, silenzio, solo silenzio, neppure un suono. Molygruber si mise in ascolto con molta, molta attenzione ma neppure il suono del battito del cuore, né di un respiro. Trattenne il suo respiro o pensò di farlo, e poi lo choc del non udire il battito del suo cuore e i polmoni fare il loro lavoro. La forza dell’abitudine lo portò a toccarsi il petto con le mani. Cera la chiara impressione che lui avesse tirato fuori le sue mani e una più chiara impressione che ogni cosa stava funzionando. Ma, non c’era niente là, nulla.

Il silenzio crebbe in modo oppressivo. Preso da inquietudine Molygruber si spostò, ma lo fece? Non era più sicuro di niente. Tentò di muovere una gamba, di girare un dito del piede, ma no niente. Nessuna sensazione nel tatto, nessuna sensazione nel movimento, nessuna sensazione che qualcosa esistesse. Giaceva appoggiato sulla schiena o pensava di esserlo. Tentò di controllare i suoi pensieri, di controllare se stesso. Come puoi pensare stando immerso nel nulla ed

avere di te stesso l'impressione di essere niente, che neppure esisti? Ma allora devi esistere, questo è ciò che Molygruber pensava, perché se lui non esistesse, allora non potrebbe pensare. Gli veniva in mente la bara mentre si abbassava nella dura, dura terra, terra resa dura dalla siccità, non una goccia di pioggia, non una nuvola nel cielo. Così lui pensava.

Come ebbe questi pensieri ci fu una sensazione improvvisa di movimento Guardò, e con stupore si accorse di trovarsi sopra la tomba; ma come poteva essere se un secondo fa, un secondo fa, . . . Cos'era il tempo, tempo, come si poteva misurare il tempo qui? Per abitudine guardò al suo polso, ma no, non c'era orologio là. Non c'era neppure il braccio là. Non c'era nulla. Guardando in basso, tutto quello che vedeva era la tomba. Vide con considerevole meraviglia e paura che sulla tomba era cresciuta dell'erba e abbastanza folta. Ma quanto tempo impiega l'erba a crescere? Era chiaramente evidente che lui era stato sepolto oltre un mese fa. L'erba non poteva crescere così in fretta, non in meno di un mese o sei settimane.

Poi la sua visione cominciò a scivolare, scivolare sotto l'erba, sotto la terra e vide i vermi scavare e strisciare, e scarafaggi agitarsi tutt'intorno. La visione penetrò più in fondo e vide il legno della bara. Più in là il coperchio, e lo sfacelo e il decadimento della massa interna. Istantaneamente, indietreggiò e si tolse con un urlo di terrore. Un urlo senza suono, o perlomeno questa fu la sensazione che lui ebbe. Sentiva di tremare, di rabbrivire in ogni parte del suo corpo, ma poi si ricordò che lui non aveva corpo per quanto ne potesse comprendere. Guardò attorno a sé ma, ancora una volta, non c'era niente da vedere. Né luce né buio, solo il vuoto nel più completo vuoto dove neppure la luce poteva esistere. La sensazione era terribile, scioccante. Ma allora come poteva lui percepire delle sensazioni se non aveva corpo? Lui era là, o potrebbe essere esistito «là»; provate a risolvere la questione. D'improvviso un pensiero

vagabondo bussò alla sua coscienza: «Io Credo», diceva il pensiero. “Rampa”, ancora il pensiero. Chi erano quelli che l’altra volta stavano chiacchierando e che lui vedeva al deposito sanitario? C’erano un certo numero di spazzini e di autisti dei camion della spazzatura e parlavano della vita e della morte e di tutto il resto. Una conversazione che era stata generata da Molygruber mostrando un libro di Lobsang Rampa.

Uno degli uomini aveva detto: “Beh, io non so a cosa credere né l’ho mai saputo. La mia religione non mi aiuta molto, non mi dà risposte, dice solo che devi avere fede. Ma come puoi avere fede se non c’è mai una prova di niente? Qualcuno di voi ha mai avuto una risposta alle sue preghiere?”, domandò.

Tutti i presenti scossero la testa in senso negativo. Uno disse: “Non ho mai sentito nessuno che abbia ottenuto, né conosciuto qualcuno che abbia avuto una risposta. Quando ero piccolo mi fu insegnata la Bibbia e una cosa che non ho più dimenticato era che tutti i vecchi diavoli, grandi profeti, santi e quant’altro, pregavano i loro matti fuori di testa senza mai ottenere una risposta, mai che sia scaturita una buona cosa.

Mi ricordo una volta di aver letto qualcosa sulla crocifissione. Nel buon libro si diceva che Cristo dalla croce pronunciò a gran voce le parole: “padre mio, padre mio, perché mi hai abbandonato?” Ma non ebbe risposta. C’era uno scopo preciso per la vita e uno scopo preciso per la morte. Alcuni di loro si sentivano un po’ colpevoli nei confronti dei loro amici nel momento in cui richiamavano alla mente strane circostanze, particolari avvenimenti ed eventi che non potevano essere spiegati dalle loro coscienze.

Uno disse: “Questo autore di cui ci parli e che vive in città; pure la mia signora ha letto i suoi libri e mi continua a dire qualcosa di terribile. Lei dice: “Jake, Jake, se tu non credi in nulla quando muori non hai nulla a cui tenerti aggrappato!” e poi continua: “se tu credi

in una vita dopo la morte allora tu sperimenterai quella vita, è davvero una cosa semplice, se credi, altrimenti fluttuerai come una bolla nel vento, trasportato senza esistenza. Se credi, allora terrai aperta la tua mente in modo da essere preparato, se qualcosa stimolerà il tuo interesse quando non sarai più qua.”

A queste affermazioni seguì un lungo silenzio. Tutti apparvero imbarazzati e pervasi da una profonda inquietudine che li spingeva a pensare come potersela squagliare senza darla a vedere.

Molygruber pensava a tutto questo mentre era lì seduto, o in piedi, non sapeva come, in alto nel nulla, come un pensiero incorporeo, per quanto lui ne sapesse. Ma, allora, quell'autore forse ha ragione? Forse la gente lo ha perseguitato e criticato facendogli una cattiva pubblicità, ma costoro non sapevano perché erano in errore! È possibile che quell'autore fosse nel giusto, ora cos'è che insegnava?

Molygruber fece un grosso sforzo per richiamare alla memoria il fugace pensiero di aver toccato apertamente la ruvida superficie della sua coscienza.

Poi ancora qualcosa lo toccò: “Tu devi credere in «qualcosa». Se sei cattolico crederai in una forma di paradiso popolato da santi e angeli. Se sei ebreo crederai in una forma di paradiso differente. Se invece sei un seguace dell'Islam avrai una visione diversa del paradiso, ma, l'importante è che tu creda in qualcosa, devi tenere aperta la tua mente così anche se tu, di fatto, non credi puoi però avere quell'apertura che ti consente d'essere convinto. Diversamente fluttuerai inutilmente tra i mondi, tra piani di esistenze, come un pensiero trasportato dal vento.

Molygruber pensava e ripensava all'intera questione. Pensava come nel corso della sua vita aveva negata l'esistenza di un Dio, negata l'esistenza di una religione, pensava che tutti i preti fossero degli Shylocks arruffasoldi capaci di truffare la gente con un sacco

di belle favole.

Rifletteva su queste cose. Provava a figurarsi il vecchio autore che lui aveva visto una volta da vicino. Mise a fuoco il suo volto e con terrore che il volto dell'autore fosse proprio di fronte a lui parlandogli: "tu devi credere, a meno che tu non creda in qualcosa tu sei semplicemente un'ombra che si muove senza energia, priva di motivazione e senza ancora di salvezza. Devi credere, tenere aperta la tua mente, devi essere pronto a ricevere aiuto così da poter essere rimosso dal vuoto, da un vuoto sterile, e accompagnato verso un altro piano di esistenza.

Ancora una volta Molygruber si ritrovò a pensare "Mi chiedo chi stia usando il mio carrettino ora?" E come un flash rivide le strade di Calgary. Questa volta vide un giovane che spingeva il suo carretto, che spazzava le strade, fermandosi ogni tanto a fumarsi una sigaretta. Vide, poi, il vecchio autore, e tremò dalla paura nel momento in cui guardò sotto di sé e si accorse che il vecchio autore guardava in su con una sorta di mezzo sorriso sulle sue labbra. Poi le sue labbra formarono delle parole: "Credi in qualcosa, credi, apri la tua mente, ci sono persone pronte ad aiutarti". Molygruber guardò di nuovo ed ebbe un impulso di rabbia verso l'uomo che stava usando il suo vecchio carretto. Questo, adesso, era sporco incrostato di sudiciume nei cardini del coperchio e attorno alle maniglie. Anche la scopa era logora e in certi punti lo era di più. Queste cose tradivano nel giovanotto una noncuranza per il suo lavoro. Molygruber ebbe un moto di rabbia e qui una potente spinta terrificante, una volontà da intorpidire la mente. Eppure era tutto così strano, come poteva sentire la volontà quando non c'era sensazione di movimento, come poteva esserci volontà senza sentire il vento sul suo viso? Rabbrivì di terrore. Aveva un volto? Si trovava in un luogo dove c'era il vento? Non lo sapeva. Molygruber era. Non c'era l'idea del tempo, a mala pena una sensazione di esistere, lui era.

La sua mente girava al minimo, oziosi pensieri si affacciarono

attraverso lo schermo della sua visione mentale. Poi, nuovamente si configurò il vecchio autore di cui aveva appena ascoltato le parole che aveva pronunciato: “Devi credere in qualcosa”.

La mente di Molygruber si affacciò al periodo della sua infanzia. Le povere, povere condizioni nelle quali visse. Ricordò una figura nel libro della Bibbia e una frase: “Il Signore è il tuo pastore, io non mancherò, Lui mi conduce, Lui mi conduce. . .”. Il pensiero colpì la mente di Molygruber, o la sua coscienza,

o quello che ora gli fu lasciato, come un ritornello senza fine: “Vorrei che LUI mi guidasse! Vorrei che qualcuno mi guidasse! Con questo pensiero egli avvertì qualcosa, non riusciva a capire cosa fosse, aveva la sensazione che delle persone fossero vicino a lui. Tornò alla sua memoria di quando dormiva Dos House (Pensione a buon mercato) in cui doveva fare attenzione a chiunque entrasse in quella grande stanza; e non al punto di stare sveglio, ma al punto di essere vigile nel caso qualcuno tentasse di rubargli l’orologio sotto il cuscino o il portafogli dietro ai reni. Poi, lanciò un pensiero: “Aiutatemi, Aiutatemi”. Sentì di avere i piedi, ebbe la strana sensazione d’essere sfiorato. Sì, egli aveva i piedi, piedi nudi, poi con una nauseante impressione di terrore scoprì che i suoi piedi erano piantati in qualcosa, forse catrame, pensò.

Un tempo quando era giovane uscì di corsa da casa a piedi nudi e finì diritto dove degli operai addetti alla manutenzione stavano catramando un’arteria stradale di gran comunicazione. Ricordò il terrore e la paura, era molto giovane, pensava di rimanere lì appiccicato alla strada e mai più sarebbe riuscito a venirne via. Come ora, immerso, appiccicato nel catrame. Pensò anche che il catrame gli stava salendo su per il corpo, si sentiva un corpo ora, le braccia e le mani e le dita, ma non poteva muoverle perché erano nel catrame o se non era catrame era qualcosa d’appiccicoso, qualcosa che inibiva i suoi movimenti e poteva comunque giurare che attorno a lui c’erano delle persone che lo guardavano.

Ebbe un impeto di rabbia, rosso dalla rabbia, quasi una rabbia assassina; ed esternò il suo pensiero: “OKAY, voi, perché state lì a contemplarmi, perché non venite a darmi una mano? Non vedete che sto appiccicato qui, eh?”

Il suo pensiero tornò indietro pulito e forte, più o meno come quelle cose che lui aveva visto in televisione attraverso le vetrine dei negozi: “Devi credere, devi tenere aperta la mente se vuoi il nostro aiuto, perché tutti i tuoi pensieri ci tengono lontani. Credi, noi siamo pronti ad aiutarti, credi”.

Molygruber sbuffò, e cercò d’inseguire le persone che lo stavano fissando, perché era sicuro che lo stessero fissando, ma si rese conto che i suoi movimenti erano inutili. Improvvisamente gli balenò un pensiero: “Oh, mio Dio, cos’è accaduto?” E con il pensiero: “Oh, mio Dio”.

Vide una luce nel buio similmente alla luce del sole che fa capolino all’orizzonte nelle primissime ore del mattino. Fu assalito da un timore riverenziale e quasi a volerlo sperimentare mormorò: “Dio, Dio aiutami!” Per suo incanto e sorpresa la luce divenne splendida e credette di vedere una figura apparire sulla linea dell’orizzonte che lo chiamava con un cenno. Ma no, Molygruber non era ancora pronto, ed allora disse a se stesso: “Una strana nuvola, indovino che cosa sarà quella. Nessuno mi vuole aiutare! La luce si spense, la lucentezza all’orizzonte svanì e Molygruber affondò ancora di più nel catrame o quel che era.

Il tempo passò, nulla indicava il passare del tempo, e l’entità che era stata Molygruber stava lì, da qualche parte, immersa nella più oscura miscredenza.

Attorno a lui c’erano coloro pronti ad aiutarlo solo se avesse predisposto la sua mente a credere e dare così agli aiutanti, la possibilità di svolgere il loro compito e portarlo verso la luce, verso qualsiasi forma di vita o esistenza ci fosse.

Era in considerevole subbuglio e peggio perché non sentiva più le braccia, le gambe e altro, e questo era bene, lasciamo perdere di fare la lista.

Per qualche ragione non riusciva a non pensare al vecchio autore che si era attaccato alla sua mente e lo pungolava. C'era qualcosa che bolliva nel fondo della sua coscienza. Finalmente capì.

Pochi mesi prima aveva visto il vecchio autore nella sua sedia a rotelle elettrica, il quale, fischiettando, girava per il nuovo parco che avevano costruito e con lui c'era un uomo. Molygruber, come sua abitudine, si era fermato ad ascoltare la conversazione.

L'autore stava dicendo: "Vedi la Bibbia cristiana getta molta luce sulla questione della vita dopo la morte e quello che sempre mi colpisce profondamente è che i cristiani, i cattolici in particolare, credono nei santi, negli angeli e nei diavoli e così via, eppure per qualche straordinaria ragione hanno ancora dei dubbi sulla vita dopo la morte. Come spiegano l'Ecclesiaste 12:5, 7 che di fatto dice: "Affinché gli uomini raggiungano la loro Eterna dimora e coloro che piangono i lutti percorrano la strada; prima che la corda d'argento sia tagliata e il vaso d'oro si frantumi o il vaso si rompa alla fonte e la ruota alla cisterna, e la polvere torni alla terra così come era in principio e lo spirito torni a Dio che lo ha generato". Questo il vecchio autore aveva detto all'altro uomo: "Sai cosa vuole dire tutto questo? Vuole dire che del corpo di una persona una parte torna alla polvere dalla quale, fu detto, venne fatto, mentre l'altra parte torna a Dio o alla vita oltre questa. Ciò è quanto dice la Bibbia cristiana riconoscendo quindi la vita dopo la morte, ma i cristiani sembrano non crederci molto. E ci sono tantissimi altre cose nelle quali i cristiani non credono; lo scopriranno quando saranno dall'Altra Parte!"

Molygruber fece un salto, o pensò di averlo fatto. Come fai a saltare se non hai un corpo. Sembrava come se le parole uscissero da

dietro di lui. In qualche modo lui cercava di comprendere questa sua consapevolezza, ma dietro di lui non c'era niente. Così per un po' rifletté sul problema, pensando forse si era perduto, forse si era permesso, nei primi anni della sua vita, di distorcere il suo modo di pensare, è probabile che ci fosse qualcosa nella vita dopo la vita terrena.

Deve esserci, concluse, perché aveva visto il suo corpo morire, lo aveva visto morto e rabbrivì e si sarebbe sentito male se gli fosse stato consentito, poiché aveva visto il suo corpo putrefarsi e mostrare le ossa dello scheletro.

Già, bisbigliò, se uno può bisbigliare senza avere una voce, qualcosa deve pur esserci nella vita dopo la morte e lui deve essere stato forviato tutti questi anni. Può essere che tutta l'amarezza sofferta a causa della durezza della sua gioventù aveva distorto i suoi valori. Sì, deve esserci una sorta di vita perché lui era ancora vivo, o supponeva di esserlo e comunque se lui non lo fosse potrebbe pensare queste cose? Sì, una certa forma di vita deve esistere.

Questo pensò e gli accadde la più straordinaria delle cose, gli parve d'essere punzecchiato dappertutto, punzecchiato dove poteva essere il profilo del suo corpo. Sentiva di avere le braccia e le mani, gambe e piedi e come si girava un po' poteva percepirli. E allora? Oh, sia gloria a Dio!, la luce crebbe. Nel nulla, nel vuoto assoluto nel quale lui stava esistendo, la luce cominciò a filtrare; era di un rosa sfumato, dapprima molto debole poi con un crescendo bellissimo. Poi con una subitaneità che quasi lo fece sentire male egli s'inclinò e gli sembrò di cadere, di cadere su i suoi piedi. Dopo un po' atterrò su qualcosa d'appiccicoso, di viscido. Lui, poteva vedere una nebbia cosparsa di raggi di luce rosata. Tentò di muoversi e trovò che mentre il movimento non era del tutto inibito, era però difficile, difficile. Aveva l'impressione di essere in qualche materia viscosa che rallentava la sua salita, che lo costringeva a muoversi lentamente e lui si dibatteva sollevando prima un piede e

poi l'altro. Pensò d'essere come uno di quei mostri soprannaturali che spesso si vedono sulle copertine di certi volgari libri di fantascienza.

Molygruber, lanciò un grido: "Oh Dio, se c'è un Dio, aiutami!"

Ancora prima che lui urlasse queste parole avvenne un cambiamento nella sua condizione. La viscosità scomparve, la materia attorno a lui divenne più sottile e poté debolmente discernere delle figure in movimento; strane, strane sensazioni. A lui piaceva essere una borsa di plastica di colore nero fumo. Lui era là tentando di sbirciare attraverso la plastica caliginosa senza approdare e nulla. Era là, a proteggersi gli occhi con le mani, sforzandosi di vedere qualsiasi cosa ci fosse da vedere. Ebbe l'impressione più che la visione, di persone che tendessero le loro mani verso di lui nel tentativo di toccarlo. Sembrava ci fosse una barriera, un muro trasparente e invisibile.

Oh, Dio, pensò, se solo quest'innominabile colore scomparisse, se solo potessi abbattere questo muro, di carta, di plastica, o di qualunque cosa sia fatto. Non riesco a vedere cosa sono queste persone, forse mi vogliono aiutare, forse mi vogliono uccidere, ma come potrebbero quest'ultima cosa, io non sono già morto? Ma, sono morto? Rabbrivì come lo colse un improvviso pensiero: "Forse sono in ospedale?", pensò, "forse ho degli incubi dopo aver visto quel prete? Può darsi che io sia vivo sulla Terra, e tutto questo è solo un atroce incubo. Vorrei saperlo!"

Debolmente, molto debolmente, come se giungesse da una grande distanza, una voce, tanto debole, così poco chiara che Molygruber dovette far fatica per capire ciò che stava dicendo: "Credi, credi; credi nella vita dopo la vita. Credi, devi solo credere e noi potremo renderti libero. Fai una preghiera a Dio. Esiste un Dio. Non è importante come tu lo chiami, non ha importanza quale forma di religione, ogni religione ha un Dio. Credi. Invoca dentro di te il tuo

Dio per essere aiutato. Noi aspettiamo”. Molygruber restò immobile. Non più i suoi piedi continuavano il loro incessante pestare per cercare di squarciare il velo che lo circondava. Rimase in silenzio. Pensò al vecchio autore, pensò ai preti che rifiutò all’istante come esseri infidi capaci solo di guadagnarsi da vivere speculando sulle superstizioni degli altri. Tornò col pensiero alla sua gioventù, ripensò alla Bibbia e quando pregava Dio per essere aiutato: “Oh potente Dio, qualunque forma tu abbia, aiutami, io sono incollato qui, perduto, esisto senza esistere. Aiutami e lascia che gli altri mi aiutino”.

Ora, con il cuore pieno di fede, avvertì una scossa improvvisa come se a piedi nudi avesse toccato due cavi della corrente elettrica. Poi, per un momento Molygruber barcollò ed il velo scomparve.

Capitolo 5

Il velo scomparve, il nero che circondava Molygruber s'infranse con uno strappo lacerante proprio di fronte a lui e, lui, rimase abbagliato.

Disperatamente, portò le mani sopra gli occhi ringraziando Dio di avere di nuovo le mani. La luce rifletteva fortemente, mai aveva visto una luce così, pensò, ma poi l'aveva vista? Bene, egli tornò con la mente ai giorni in cui spazzava le strade, si ricordò di certe grandi costruzioni in acciaio che aveva visto erigere e le saldature, per l'unione dei componenti, emanavano uno scintillio così intenso da impedire agli occhi di vedere, tanto che l'addetto ai lavori faceva uso di occhiali scuri.

Molygruber strinse ancora di più le sue palpebre e con le mani, compresse gli occhi e immaginò di poter vedere quella luce filtrare. Poi, in qualche modo cercò di controllarsi e con molta attenzione scopri leggermente i suoi occhi. La luce era intensa, non c'erano dubbi su questo, ed entrava attraverso le sue palpebre chiuse. Oh, certo era molto forte la luce e allora lui aprì metà dei suoi occhi in modo da poter scrutare fuori.

Oh, santo cielo! Che scena meravigliosa si presentò al suo sguardo. Il nero era scomparso, scomparso per sempre e lui si trovò accanto ad un albero. Guardò in basso e vide un'erba di un verde intenso e lussureggiante; non aveva mai visto un'erba così! Poi nell'erba c'erano delle piccole cose con del giallo nel mezzo. Si arrovellò il cervello; cosa potevano essere? La sua memoria gli ricordava le margherite dei campi. Lui non le aveva mai viste nella realtà, ma solo raffigurate e qualche volta in TV attraverso le vetrine dei negozi. Ma c'erano molte altre cose da vedere oltre le margherite.

Alzò gli occhi e si guardò ai lati e vide due persone, una alla sua destra e una alla sua sinistra che, rivolte verso il basso, gli sorridevano, sorridevano guardando verso il basso perché Molygruber era davvero un uomo di bassa statura, uno di quei piccoli insignificanti furbastri, contorto, avvizzito con le mani nodose e una fisionomia alterata. Così, guardò in su verso queste due persone che lui non aveva mai visto e che gli stavano sorridendo, per la verità, in modo gentile.

“Allora, Molygruber?, disse una delle due persone, “cosa pensi di tutto questo?”

Molygruber rimase muto, come poteva sapere di sentirsi, come faceva a sapere di questo posto se appena gli aveva dato un’occhiata. Si guardò i piedi e fu felice di averli. Lasciò che i suoi occhi viaggiassero lungo il suo corpo. In quell’istante balzò con un piede nell’aria e poi arrossì dalla testa ai piedi. “Salti di gioia!”, disse a se stesso, “ed eccomi in piedi di fronte a questi due senza uno straccio che copra la mia nudità!” Le sue mani automaticamente scesero giù nell’antichissimo gesto di coprire quelle parti non più coperte dalle mutande. I due uomini accanto a lui si sbellicarono dal ridere. Uno disse: “Molygruber, Molygruber, cos’è che non va giovanotto, tu non sei nato con indosso i vestiti no? Qualora lo fossi saresti il solo e unico. Comunque, se desideri essere vestito, basterà che lo pensi!”

Molygruber era nel panico. Il suo stato confusionale non gli consentiva di pensare a che tipo di abito indossare. Poi gli venne in mente quello che chiamavano union suit o boiler suit (costume per riscaldarsi,) una sorta di vestito che andava dalle anche fino al collo con delle maniche, per infilarlo aveva un’apertura centrale. Non fece neppure in tempo a pensare che si trovò indosso il costume dell’union suit. Guardò in basso e rabbrivì ancora, l’union suit era di un rosso brillante, il rosso di un perfetto pudore. I due uomini

risero ancora. Una donna, che stava arrivando da un sentiero li accanto, guardò i due uomini e sorrise poi si voltò e chiamò: “Cos’è questo Boris, un nuovo arrivato che ha ancora paura della sua pelle?”. Quello chiamato Boris rise e rispose: “Sì, Maisie, li vediamo tutti i giorni, non è così?”

Molygruber, come vide la donna rabbrivì, pensò: “Beh, sicuramente lei è nel giusto, spero di essere al sicuro qui, io delle donne non so niente!”

Tutti sbottarono in una risata fragorosa. Povero Molygruber non poteva accorgersi che, su questo particolare piano di esistenza, ognuno era telepatico!

“Guardati attorno, Molygruber”, disse la donna: “Ora, ti porteremo via di qui per istruirti su dove ti trovi e tutto il resto. Sei stato una prova per noi, non volevi uscire da quel buio malgrado quello che ti dicevamo”.

Molygruber mormorò qualcosa a se stesso. Questo mormorio, telepaticamente,

veniva fuori come qualcosa di alterato. Si guardò attorno, si trovava in un qualche genere di parco, mai nella sua vita avrebbe immaginato l’esistenza di un parco come questo: il prato era più verde di tutti i prati che lui avesse mai visto, i fiori, . . . là c’erano fiori in grande profusione, di tonalità e sfumature mai viste. Il sole era basso ed era piacevolmente caldo. Si udiva il ronzio degli insetti e l’allegro cinguettare degli uccelli. Molygruber guardò in su, il cielo era blu; un intenso profondo blu ornato da cirri.

Molygruber era quasi sul punto di cedere allo stupore, sentì le gambe piegarsi: “Evviva”, esclamò, “dov’è il Sole che picchia?”

Uno degli uomini sorrise e disse: “Tu non sei sulla Terra, Molygruber, né in altro posto vicino alla Terra. Tu sei lontano,

lontano in un differente tempo, in un differente piano di esistenza. Ci sono molte cose che devi imparare, amico mio!” “Cor” (esclamazione) esclamò Molygruber, “in nome di quale mistero voi avete la luce del sole pur non essendoci il sole?”

I suoi tre compagni, due uomini e una donna, gli sorrisero e la donna lo prese gentilmente per il braccio dicendogli: “Vieni ti portiamo dentro così ti spiegheremo un sacco di cose”.

I quattro percorsero un sentiero attraverso il prato e giunsero ad un vialetto pavimentato. “Eh!” urlò Molygruber, “questo è un vialetto, non mi ferirò i piedi, non mi sono messo le scarpe!” Questo causò una vigorosa esplosione d’allegria. Boris disse: “Bene, Molygruber, perché non pensi ad un paio di scarpe o di stivali o quello che vuoi? Abbinali con l’abito, sebbene devo dirti di non pensare molto ai colori, dovrai cambiarli”.

Molygruber pensò e ripensò; pensò a come doveva apparire vestito nel rosso costume dell’union suit, senza scarpe. Desiderò d’essere libero da quel deprimente costume: immediatamente lo fu! “Oh”, urlò, “e ora sono nudo di fronte ad una donna. Oh povero me, mai stato nudo di fronte ad una donna prima d’ora. Oh cor, cosa penserà di me?”

La donna se ne uscì con una grande e sonora risata tanto che molte persone che passeggiavano per il viale si voltarono a guardare divertite di cosa stava succedendo. La donna disse: “Bene, bene, bene è abbastanza giusto, Molygruber, non hai molto da mostrare dopotutto, o no? Ad ogni modo, basterà che tu pensi di essere vestito con il tuo migliore abito della domenica, con un bel paio di scarpe, perfettamente pulite. Se penserai così ti troverai vestito così”. Lui pensò e fu Molygruber, andava lungo il viale con fare circospetto, ogni tanto dava un’occhiata alla donna e poi arrossiva, avvertiva una bollente inquietudine sotto il collare perché il povero Molygruber sulla Terra era stato uno di quei sfortunati a cui piaceva guardare e

non fare, ed è peggio quando non puoi andare da nessuna parte per guardare e né avere qualcuno con il quale fare! La conoscenza di Moly-gruber riguardante il sesso opposto, incredibile a dirsi in questa era moderna, era confinata a ciò che lui aveva visto sulle riviste poste nelle rastrelliere dei negozi e a qualche lurida figura in mostra nelle vetrine dei cinema per solleticare l'appetito nelle prospettive della gente.

Nuovamente, tornò al suo passato che e a quanto poco sapeva delle donne. Ricordò di aver pensato che le donne fossero dei corpi solidi dal collo in giù, fino alle ginocchia.

Lui non aveva mai considerato come potessero camminare in simili condizioni, tuttavia aveva visto delle ragazze bagnarsi nel fiume e si era accorto che avevano: braccia, gambe, ecc., proprio come lui. La gente aveva captato i suoi pensieri poiché il pensiero e la parola erano, su quel mondo, pressoché la stessa cosa. Si guardò attorno e arrossì e subito alzò i tacchi. I due uomini e la donna, gli corsero dietro ansimando nel tentativo di raggiungerlo e, indietreggiando, ogni tanto per il ridere. Molygruber continuò a correre finché le sue energie non lo abbandonarono e cadde esausto su una panchina. Quando i suoi inseguitori lo raggiunsero erano incredibilmente divertiti.

“Molygruber, Molygruber, faresti meglio ad astenerti dal pensare fintanto che non ti portiamo dentro”. indicarono una bellissima costruzione proprio sulla destra, “mantieni la tua mente sui tuoi vestiti finché non entriamo là e Ti spiegheremo tutto.”

I due uomini si alzarono in piedi, misero Molygruber in mezzo a loro e tenendolo sotto le braccia si avviarono. Lasciarono il viale e girarono a destra per entrare in una sala davvero elegante tutta rivestita in marmo. Al suo interno era fresco e c'era una piacevole luce soffusa che sembrava irradiarsi dalle pareti. C'era un ufficio di ricevimento simile a quelli che Molygruber aveva visto sbirciando

dagli ingressi degli hotel. Un uomo sorrise dolcemente e disse: “Sei nuovo?” Maisie intervenne scuotendo la testa e rispose: “Sì, uno anche troppo verde”. Molygruber si guardò giù con orrore pensando per un momento d’essere passato dal rosso al verde, ma delle nuove risate lo riportarono alle sue facoltà mentali.

Attraversarono la sala e poi giù per il corridoio. Cera molta gente da quelle parti. Molygruber arrossì, alcuni uomini e alcune donne indossavano abiti di vari tipi, alcuni davvero inconsueti, altri privi di vestiti e non davano segno d’essere perturbati dalla situazione.

Al momento giusto, Molygruber venne introdotto in una stanza molto confortevolmente arredata. Molygruber sudava copiosamente come fosse uscito da una piscina. Sprofondò in una poltrona con un sospiro di sollievo dandosi dei colpetti sul volto con il fazzoletto che si era trovato in tasca. “Puah, puah!”, disse, “fammi uscire fuori da tutto questo!” Maisie gli sorrise e disse: “Ma devi stare qui, Molygruber. Ricordi? Tu sei un ateo, tu non credi in un Dio, tu non credi in una religione, tu non credi in una vita dopo la morte. Tu sei qui ancora, dunque deve esserci una vita dopo la morte, non deve?”

Nella stanza in cui Molygruber era stato portato, vi erano delle grandi finestre attraverso le quali egli guardava ammirato le scene che si svolgevano fuori. Il mirabile parco con al centro un lago entro il quale un fiume incantevole gettava le sue acque. Vedeva uomini e donne e pochi bambini. Ognuno andava per suo conto come se sapesse dove andare e cosa fare. Poi, Molygruber, restò letteralmente senza parole quando vide un uomo uscire dal viale, sedersi su una panchina e tirare fuori dalla tasca un pacchetto di sandwiches. Rapidamente ne tolse la carta e la gettò nel cestino accanto alla panchina e si posizionò per demolire i panini. Come lo vide Molygruber avvertì una debolezza e un brontolio salire dal suo addome. Guardò Maisie e disse: “Perdinci, ho fame, a che ora si mangia da queste parti?” Cercò nelle sue tasche per vedere se aveva qualche soldo per comprarsi un hamburger o qualcosa di simile. La

donna lo guardò con compassione e comprensione e poi disse: “Puoi avere qualsiasi cibo desideri, Molygruber e qualsivoglia bevanda; basterà che lo pensi ma ricordati di pensare prima al tavolo altrimenti mangerai sul pavimento”.

Uno degli uomini si voltò verso Molygruber e disse: “Ora ti lasciamo solo per qualche tempo. Se senti di aver bisogno di cibo, bene, pensa a quello che vuoi ma, come Maisie dice, immagina prima un tavolo. Quando hai avuto questo cibo che, sinceramente, non abbisogni, noi torneremo da te”.

Detto ciò, si diressero verso la parete, che si aprì, vi passarono attraverso e la parete si richiuse dietro di loro.

Tutto questo era davvero strano per Molygruber, cos'era questo fatto di pensare al cibo? Quell'uomo ha detto che sinceramente non ne avevo necessità, che voleva dire? Però, i morsi della fame si facevano sentire, erano terribilmente pressanti. Molygruber era così affamato che pensava di svenire: una sensazione familiare. Spesso nei primi anni della sua vita, era svenuto per la fame e la cosa è profondamente sgradevole.

Si domandava in quale modo doveva pensare. Prima d'ogni cosa, però, c'era questa faccenda del tavolo! Certo, sapeva benissimo cosa fosse un tavolo, chiunque per quanto pazzo lo sapeva, ma quando ci si metteva a pensare non era più così facile. Il suo primo tentativo di pensare a un tavolo fu il colmo del ridicolo. Pensò a quei mobili visti nei negozi quando spazzava i marciapiedi, immaginò un bel tavolo rotondo fatto di metallo con sopra un ombrello da sole. Ma poi la sua attenzione fu attratta da un altro tavolo decorato di quelli da lavoro per le donne. Con sua gran sorpresa, scoprì che la creazione ultima di fronte a lui, era un tavolo di metallo bianco solo per metà poiché, l'altra metà rappresentava un tavolo da lavoro per donna; per la verità un aggeggio quanto mai instabile. Allungò le mani verso questo e disse: “Puah! Sparisci, sparisci e subito” Proprio

come aveva visto fare in un film qualche anno prima. Pensò di nuovo, pensò a un tavolo che aveva visto in un parco che lui frequentava abitualmente. Un qualcosa costruito con tronchi d'albero e fasciame. Lo immaginò con chiarezza e comandò che fosse di fronte a lui. Lo fu!

Apparve, in verità, un rozzo pezzo di legno. Il fasciame e i tronchi erano grezzi e fra l'altro aveva dimenticato di pensare ad un sedile. Per questo tuttavia poteva fare uso della sedia che era nella stanza. Così, prese la sedia e la spinse verso il tavolo e si rese conto, allora, che il tavolo che aveva pensato non era proporzionato alla sedia cioè, così come stavano le cose, lui poteva sedersi e scomparire con tutta la sedia sotto il tavolo.

Alla fine, riuscì a mettere tutto a posto, e pensò al cibo. Povero Molygruber, era uno dei sfortunati al mondo, aveva vissuto alla giornata tutta la sua vita: caffè, bibite, hamburger e così immaginò un piatto di hamburger.

Come questi si materializzarono né afferrò uno e gli diede un morso davvero vigoroso. Ma, tutti questi hamburger si afflosciarono perché dentro non c'era niente! Dopo tanti errori e tentativi Molygruber decise che era ora di pensare chiaramente, di andare con chiarezza sino alla radice delle cose, tanto per dire. Se lui voleva un hamburger doveva pensare al suo riempimento e alle sue parti esterne. Alla fine ottenne quello che desiderava, ma il prodotto era privo di sapore e peggio fu quando ebbe il caffè che aveva pensato a guardarlo sembrava perfetto ma non ne aveva il gusto né il sapore desiderato. Dopo tante prove, Molygruber giunse alla conclusione che la sua immaginazione non funzionava. Continuò a provare ma non andò al di là degli hamburger e del caffè e forse di un pezzo di pane; quel pezzo di pane che lui, in tutta la sua vita, aveva sempre mangiato rafferma e ammuffito.

Per qualche tempo si udirono solo le mascelle di Molygruber che

divoravano gli hamburger e il risucchio di quando beveva il caffè. Abbandonò poi il tavolo e si lasciò andare sulla schiena a pensare a tutte le cose peculiari che gli erano accadute. Prima di tutto ricordò che non credeva alla vita dopo la morte; allora dove si trovava adesso? Il ricordo del suo corpo in disfacimento e il suo guardare del tutto involontario e il suo sentirsi male; le strane esperienze: prima quella di affondare nel catrame, poi il catrame che scompare sostituito dal fumo nero simile a quello che, una volta, si sviluppò dalla lampada a kerosene che aveva lasciato troppo alta quando lasciò la stanza. Al ritorno non riusciva neppure a vedere per la fuliggine che volava da tutte le parti. E quel che gli disse la padrona di casa!

Improvvisamente, si voltò. C'era Boris accanto a lui: "Bene, vedo che hai avuto un buon pasto, ma perché continui a restare appiccicato a quei terribili hamburger? Credo siano cose abominevoli. Tu puoi avere tutto quello che vuoi, lo sai, cerca di pensare con meticolosità, mettendo su, passo dopo passo, gli ingredienti necessari fino alla cottura del cibo desiderato". Molygruber lo guardò e gli disse: "Dove lavo i piatti?"

Boris gli sorrise in un sincero divertimento: "Mio caro uomo, qui non lavi nessun piatto, pensi ai piatti e non pensi più ai piatti. Tutto quello che devi fare quando hai finito è pensare che i piatti scompaiono; è semplice, devi solo abituartici. Comunque, tu non hai necessità di mangiare, sai, tutto il nutrimento di cui hai bisogno l'ottiene dall'atmosfera".

Molygruber si sentiva veramente amareggiato da tutta questa situazione. Quanto era ridicolo sentirsi dire che puoi nutrirti dall'atmosfera attorno a te; troppo assurdo pensare d'essere creduto, che genere d'uomo riteneva di essere questo Boris? Lui, Molygruber, sa cosa significa morire di fame, sa cosa vuol dire crollare sul marciapiede per mancanza di cibo, sa che significa essere preso a calci fra le costole da un poliziotto e sentirsi dire di

alzarsi e filare via da qualche altra parte!

L'uomo intervenne: "Ora, dobbiamo andare, non va bene restare qui tutto il tempo, ho l'ordine di condurti dal dottore il quale deve dirti alcune cose e cercare di aiutarti chiarendoti ogni cosa. Andiamo". Ciò detto, pensò al tavolo, ai rimasugli del pasto e tutto si dissolse nell'aria sottile. Quindi condusse Molygruber verso la parete che si aprì su un lungo corridoio pieno di luce. La gente passeggiava ma sembrava che tutti avessero uno scopo, sembrava che tutti sapessero dove andare e cosa fare, pur tuttavia lui, Molygruber, non ci capiva più niente.

Lui e l'uomo percorsero il corridoio, girarono poi un angolo e l'uomo bussò ad una porta di colore verde: "Avanti", rispose una voce e l'uomo spinse dentro Molygruber e se ne andò.

Molygruber, si guardò attorno spaventato. Certo, era una stanza confortevole ma quel grande uomo seduto dietro la scrivania lo spaventava a morte. Lo fece pensare a un ufficiale medico del Dicastero della salute, il quale lo esaminò a seguito della sua domanda di spazzino. Costui era stato molto brusco deridendo il povero fisico di Molygruber e dicendo che non lo riteneva idoneo a spingere una scopa. Poi si pentì di aver parlato in quel modo e così, sì, Molygruber era in grado di svolgere il lavoro di pulitore di marciapiedi. Ma ora, quest'uomo, seduto alla scrivania, guardò Molygruber e gli sorrise di buon animo: "Vieni e siediti qui, Moly, devo parlarti". Esitando, e alquanto spaventato per muovere un passo, lentamente si fece più avanti e si sedette tremante su una sedia. Il grande uomo lo guardò dall'alto in basso e disse: "Più nervoso di così, eh? Cos'è che non va, amico?" Il povero Molygruber non sapeva proprio cosa rispondere.

La vita era stata una cosa così amara per lui ed ora gli sembrava che la morte lo fosse ancora di più; così i ricordi tornarono alla sua mente. Il grande uomo si appoggiò alla spalliera e ascoltò. Poi

interruppe e disse: “Ora ascolta un po’ a me; lo so che hai avuto una vita grama però è anche vero che hai fatto molto per renderla più difficile. Tu non hai un truciolo sulle tue spalle, ma un tronco o addirittura l’intera foresta. Devi cambiare il modo che hai di concepire tantissime cose”. Molygruber lo fissò, alcune cose non significavano niente per lui, allora il grande uomo chiese: “Bene, cosa c’è? Cos’è che non va ora?” Molygruber rispose: “Alcune parole non le capisco, io non ho avuto alcuna istruzione, lo sapete, io ho imparato quelle cose che ho potuto prendendo un po’ qua e un po’ là.

L’uomo rifletté per un momento, apparentemente rivedeva nella sua mente quello che Molygruber gli aveva detto. Poi disse: “Oh, non mi pare di aver pronunciato qualche parola fuori dell’ordinario, cos’è che non capisci?” Molygruber abbassò lo sguardo e umilmente rispose: “Concepire, ho sempre pensato che concepire fosse quando la gente fa per avere bambini che poi cresce, questo è il solo significato che so”.

Il grande uomo guardò Molygruber a bocca aperta in un atteggiamento di completo sbalordimento, poi scoppiò in una risata indescrivibile e disse: “Concepire? Beh, concepire non vuole dire solo quello, vuole anche dire comprendere. Se tu non hai la concezione delle cose tu non puoi capire quelle cose nel loro più profondo significato tu non concepisci questo, o quello, o qualcos’altro. Vediamo di rendere la spiegazione più semplice; diciamo che tu non sai una dannata cosa di tutto questo, ma ugualmente lo hai ottenuto”.

La questione era davvero imbarazzante per Molygruber. La sua mente era ancora ferma sul concepire; e se l’uomo ha detto che significa comprendere oppure equivocare o non comprendere allora in nome di quale vecchio bruschino non potrebbe lui dire altrettanto? Ma si rese conto che l’uomo stava parlando così si preparò all’ascolto.

“Tu non credevi alla morte, o piuttosto, tu non credevi alla vita dopo la morte. Hai lasciato il tuo corpo e hai fluttuato attorno e non sembrava che tu riuscissi a ficcarti in testa che avevi abbandonato un corpo in decadimento e fossi ancora vivo, eri concentrato nel nulla costantemente. Se tu non riesci ad immaginare qualche cosa, quel qualche cosa non esiste, giusto? Se tu sei così drammaticamente certo che non esiste nulla, allora per te, non c’è nulla. Esiste solo ciò che tu ti aspetti esista, solo quelle cose in cui credi, quelle cose che puoi realizzare, ciò che puoi comprendere. Così, noi tentammo di scioccarti ed ecco perché ti spingemmo al deposito funerario e lasciare che tu vedessi persone irrigidite, parcheggiate, preparate e lustrate per la mostra. Cercammo di farti vedere che eri solo un cadavere senza che nessuno avesse cura di te; del raglio di un asino. Ragione per cui sei stato sepolto in un cappotto di segatura, ma anche questo non è stato abbastanza, dovemmo mostrarti la tomba, la bara ed il corpo in disfacimento. Non fummo contenti di questo ma tanto fu necessario per svegliarti al fatto che non eri morto”.

Molygruber, sedeva lì come in trance. vagamente comprendeva e cercava duramente di comprendere di più.

Il dottore continuò: “La materia non può essere distrutta, può mutare la sua forma, nell’interno del corpo umano vive un’anima immortale, un’anima che dura sempre e per sempre. È necessario più di un corpo perché l’anima ottenga tutte le necessarie esperienze; se è necessaria l’esperienza del combattimento allora prende il corpo di un guerriero, e così via. Ma quando il corpo viene ucciso, allora questo non è altro che un vestito da gettare nel secchio. L’anima, il corpo astrale, chiamatela come vi pare, lascia, abbandona il relitto, le frattaglie ed è pronta a ricominciare. Ma, se quell’anima ha perduto la capacità d’intendere o non ha avuto nessuna comprensione, allora noi abbiamo il gran compito d’insegnarglielo”.

Molygruber, scosse la testa, pensava vagamente a quel vecchio autore che aveva scritto certe cose che andavano, a quel tempo al di

là della sua comprensione, ma ora piccole cose si fissavano sempre più nella sua mente simile al gioco delle costruzioni, vicino alla completezza.

Il dottore disse: “Se una persona non crede nel paradiso o nella vita nell’al di là, allora quando quella persona passa dall’altra parte gironzola; non c’è luogo dove possa andare, nessuno che venga a salutarlo poiché è sempre stato profondamente convinto che non esiste nulla. Si trova nella stessa posizione di un cieco il quale dice a se stesso che non può vedere quindi non esiste niente”.

Diede un’occhiata a Molygruber, con una certa perspicacia, per capire se stava seguendo, poi continuò: “Probabilmente, ti sei chiesto dove ti trovi. Bene, non ti trovi all’inferno, ma ci sei appena venuto. Il solo inferno è quel posto che chiami Terra, non esiste un altro inferno, non c’è il fuoco e l’eterna dannazione, la continua tortura, non ci sono diavoli che brandendo tizzoni ardenti ti vengono a bruciacchiare in certe parti delicate.

Tu vai sulla Terra per imparare, per fare esperienza delle cose, per allargare e affinare quest’ultima. Poi, quando avrai imparato quelle cose per le quali sei sceso sulla Terra, allora il corpo si fa da parte e tu torni nei regni astrali. Ci sono molti e differenti piani di esistenza, questo è il più basso, perché tu non hai avuto il discernimento di andare più in alto, ti è mancata la capacità di credere. Se tu fossi andato in un regno più elevato, ora tu non saresti abbagliato dalle intense radiazioni emesse da più alte vibrazioni.

L’uomo guardò tristemente Molygruber come lo vide perduto senza speranza. Il dottore dopo aver pensato un po’ al tutto disse: “Adesso, è meglio che tu prenda un po’ di riposo, non voglio tenere il tuo cervello sotto pressione, così riposati, più tardi ti dirò altre cose”.

Molygruber tornò nella stanza che, per la verità, era davvero confortevole ma, come lui oltrepassò ciò che può essere considerato

un segno a mezza strada, posto sul pavimento, ogni cosa cessò di essere e Molygruber, sebbene non sapesse niente, sentì di avere sonno, le sue batterie astrali si erano scaricate, seriamente impoverite dalle straordinarie esperienze alle quali era stato sottoposto nell'udire cose che superavano la sua capacità d'intendere.

Capitolo 6

Molygruber, si svegliò con un brivido di paura: “Oh, bontà mia”, esclamò, “sono in ritardo sul lavoro, sarò licenziato e dovrò fare richiesta per il sussidio di disoccupazione”.

Saltò dal letto e restò là come se avesse messo le radici sul pavimento. Si guardò attorno meravigliandosi dei bellissimi mobili e ancor di più della magnifica vista che la larga finestra gli offriva. Poi, lentamente ogni cosa tornò in lui. Si sentiva ritemperato, mai si era sentito così bene nella sua vita: nella sua vita? E ora dov'era? Lui non credeva alla vita dopo la morte ma chiaramente lui era morto, non c'erano dubbi su questo, così deve essersi sbagliato, c'è vita dopo la morte.

Un uomo, si presentò con un sorriso gioioso e disse: “Così, tu sei uno di quelli a cui piace la colazione, eh? Ti piace il cibo, eh?” Dentro di sé Molygruber comin- ciò a borbottare e rumoreggiare come la cosa colpì i suoi ricordi. “Certamente”, replicò, “non vedo come si possa tirare avanti senza cibo, mi piace il cibo, mi piace tantissimo cibo ma non ne ho mai avuto molto”.

Fece una pausa e si guardò i piedi, poi continuò: “Ho vissuto di caffè e hamburgers; costavano poco. Questo è tutto ciò con cui ho vissuto fatta eccezione per un pezzo di pane, qualche volta. Bontà sua, vorrei un buon pasto!” L'uomo lo guardò e poi disse: “D'accordo, ordina pure quello che vuoi e lo avrai”.

Molygruber restò là pieno di indecisione, c'erano così tante buone cose che lui aveva visto scritto sulle liste affisse fuori dagli hotel e ristoranti! Com'era la questione? Pensò per qualche momento e quasi si sentì l'acquolina in bocca come arrivò alla sua mente una splendida colazione che aveva letto su un foglio che

faceva bella mostra fuori dai locali dei migliori quartieri: rognone grigliato, uova fritte, toast, oh, così tante cose! Molte di queste cose erano abbastanza incomprensibili, non aveva mai assaggiato questi cibi. L'uomo che lo stava osservando gli sorrise e disse: "OKAY, vuoi questa roba! Hai inviato alla mia mente una chiara illustrazione di quello che desideri, Ecco!" Sorrise e uscì dalla stanza.

Molygruber, lo seguì con lo sguardo un po' sbalordito domandandosi perché se ne fosse andato così in fretta. E la colazione, dov'era? Quell'uomo gli aveva detto di ordinare la colazione e poi se n'era andato. Un aroma fra i più deliziosi fece piroettare Molygruber e là, proprio dietro di lui, c'era un tavolo con sopra una splendida tovaglia bianca, tovagliolo, argenteria, vasellame e posate in argento. Molygruber, strabuzzò gli occhi alla vista del pasto ricoperto con uno splendente coperchio di metallo.

Con una certa circospezione, Molygruber sollevò il coperchio e quasi svenne per il profumo che lo mandò in estasi; non aveva mai visto del cibo così. Ma, si guardò attorno colpevolmente chiedendosi se tutto ciò era per lui. Poi, si sedette, si mise la salvietta al collo e si preparò per affrontare la situazione. Per un po', non si udì nulla se non lo sgranocchiare dei denti di Molygruber affondati nelle salsicce, nel fegato, nel grigliato di carni, nelle uova fritte e altre cose ancora. Venne poi il turno dei toast che Molygruber sgretolò e il successivo risucchio del tè nella tazza. Non aveva mai assaggiato del tè, così lo preferì al caffè.

Più tardi, si alzò un po' barcollante dalla sedia e andò a distendersi sul letto. Aveva avuto un pasto così pieno che non poteva stare sveglio così si sdraiò, si lasciò andare ed entrò nella terra dei sogni. Sognò della Terra, delle durezze passate, di suo padre sconosciuto, di quella megera di sua madre, della sua casa, di quando andava al lavoro, al mucchio di rifiuti che spazzava e gettava nel

carretto e alla pulizia dei marciapiedi. I suoi pensieri continuarono, le immagini girarono e girarono. Poi, improvvisamente, aprì gli occhi e come prima cosa cercò il tavolo, ma il tavolo non c'era più e tutti i piatti non c'erano più, c'era invece il dottore, di fronte a lui, proprio quello che aveva visto ieri.

“Bene, ragazzo mio”, disse il dottore, “ti sei fatto una bella scorpacciata, eh? Naturalmente, sai, che non hai bisogno di cibo in nessuno di questi mondi, su nessuno di questi piani di esistenza. Il cibo è solo un impedimento, solo una inutile abitudine che ci portiamo dietro dalla Terra dove il cibo è invece necessario. Qui, noi prendiamo tutto il cibo tutto il nostro nutrimento, tutta la nostra energia da ciò che ci circonda. Presto, anche tu farai altrettanto poiché, questo cibo che tu hai mangiato è mera illusione, l'energia puoi averla pronta in differenti forme. Ma sarà bene parlare, hai molto da imparare. Così, mettiti comodo e ascoltami” Molygruber si appoggiò sul letto pronto ad ascoltare quello che il dottore aveva da dirgli.

“Il genere umano è un esperimento relegato ad un particolare universo, l'universo di cui la Terra è un ben piccolo ed insignificante elemento. Il genere umano è semplicemente l'abito temporaneo delle anime immortali le quali attraverso le avversità e le sofferenze sperimentano la disciplina nell'esistenza di un corpo materiale poiché le privazioni sono sconosciute nei mondi dello spirito. Ci sono entità sempre in attesa di nascere in un corpo terrestre, ma le cose devono essere attentamente predisposte. È necessario, prima, considerare che cosa per l'entità è importante imparare, quali condizioni devono prevalere nel corso della sua vita di modo che l'entità possa trarne i più grandi vantaggi”.

Il dottore guardò Molygruber e disse: “Tu non ne sai molto di tutto questo, vero?” Molygruber lo guardò a sua volta: “No, Doc, so

che la gente nasce e questo è un pasticcio, vive un po' di anni di durezza e poi muore, la infilano in un buco sotto terra e questo è tutto, questo è tutto quello che penso, fino ad ora", così rifletté Molygruber.

Il dottore rimarcò: "Beh, è molto difficile, sai, tu non hai idea di ciò che accade, perché mi dai l'impressione di credere che una persona viene da qualche parte o un bambino è nato; vivono e muoiono e questo è quanto. Ma le cose non stanno così. Lascia che ti dica io qualcosa sull'argomento".

E questo è ciò che il dottore gli disse: "La Terra è un piccolo insignificante posto di questo universo, e questo universo è un insignificante piccolo posto a confronto di altri universi. Gli universi pullulano di vita, vita di molte e diverse specie, vite al servizio di molte e differenti scopi, ma la sola cosa che attualmente interessa gli uomini è che cosa accade agli umani. Possiamo dire ora che tutto è simile ad una scuola. Tu hai un bambino, il quale per un certo tempo impara dai genitori, impara i rudimenti di una lingua, impara alcuni aspetti del comportamento e della cultura. Quando il bambino è nell'età adatta, viene condotto all'asilo e qui il bambino resta le ore previste mentre il povero disgraziato maestro cerca follemente di tenere i bambini il più possibile tranquilli fino al termine dell'orario. Il primo periodo della scuola non è tenuto in considerazione, lo stesso dicasi per la prima vita sulla Terra."

"Il bambino progredisce di classe in classe, ognuna più importante dell'altra, finché al termine delle classi giunge al culmine della sua realizzazione, qualunque essa sia, cosa viene dopo: la scuola premedica?, quella di legge?, un più modesto compagno di un idraulico? Non è importante quello che una persona deve studiare e gli esami da superare. Vale la pena notare che alcuni idraulici sulla Terra guadagnano più di alcuni dottori. Lo stato simbolo sulla

Terra è tutto sbagliato, non conta chi fossero i genitori della persona, la sola cosa importante dopo la vita è che cosa quella persona è diventata.”

“Si può incontrare, sulla Terra, un uomo gentile ed istruito e di buon pensiero il quale è semplicemente figlio di un idraulico; oppure, incontrare il curatore di un museo il quale potrebbe aver ereditato tutti i vantaggi della sua elevata condizione di nascita ed essere invece peggiore di un porco per il suo comportamento o mancanza di comportamento. Le valutazioni sulla Terra sono sbagliate, completamente sbagliate, solo quelle nell’altra vita contano. Ai primordi di questo particolare ciclo di civiltà, le cose erano piuttosto rudimentali e rozze. Gli individui imparavano le lezioni andando in giro a colpire qualcuno sulla testa o ad essere colpiti. Talvolta, i due contendenti, o umili agricoltori o contadini, potevano essere cavalieri di alto rango in un palazzo reale; non importa come sei ucciso, quando sei ucciso, bene, tu sei morto e devi entrare in un’altra vita.”

“Siccome il mondo di per sé diviene più maturo in questo ciclo di esistenza, tensioni e difficoltà vengono superate diventando più sofisticate. Se uno conduce un buon affare, ottiene tutto l’odio, la gelosia e la meschinità dall’ufficio della vita: tagliagola che competono nel campo delle vendite auto, gli assicuratori o qualsiasi altro commercio competitivo o professionale. Chiunque oggi, per come stanno le cose sulla Terra, si sente scoraggiato dal bussare alla porta del proprio vicino, bisogna farlo con gentilezza salvo poi colpirlo alle spalle alla prima occasione, o, in altre parole accusarlo falsamente di qualcosa cosicché se per caso, tu sei un autore a cui non piace un altro autore, complotti con altri due autori ed il gioco è fatto. Produci una sorta di false evidenze, chiami uno della stampa, gli allunghi una certa cifra e se è uno che beve gli offri una cena e qualche bicchiere di vino e lui corre a scrivere un articolo sulla

vittima con tutte le altre banali insinuazioni, la più bassa delle professioni. Agganciato all'amo, perforare e coprire e fanno del loro meglio per dannare l'autore che loro non hanno mai incontrato e del quale non hanno mai letto un libro. Questa è chiamata civiltà”.

Il dottore fece una pausa e disse: “Spero che tu comprenda tutto, altrimenti interrompimi, devo insegnarti delle cose perché sembra che tu non abbia imparato nulla, durante la tua vita sulla Terra”.

Molygruber, scosse la testa un po' risentito, e il dottore continuò:

“Poi, nel mondo astrale, uno decide ciò di cui ha bisogno. Allora, ogni circo- stanza è attentamente vagliata ed i giusti genitori vengono selezionati. Quando moglie e marito, sulla Terra, hanno fatto le loro cose, l'entità dal mondo astrale viene preparata ed allora ella «muore», muore al mondo astrale e nasce nel mondo terreno come bambino. Quasi sempre, il trauma della nascita è così severo che l'entità dimentica ogni cosa della sua vita passata per cui spesso sentiamo la gente dire: “Oh, non ho chiesto io di nascere, non incolparmi per ciò che ho fatto!”

“Quando una persona muore ed ha raggiunto un certo grado di comprensione ed imparato qualcosa di metafisica che lo ha portato a guadagnare conoscenza, questo lo aiuterà nel mondo successivo. In un caso come il tuo, Molygruber, che sembri essere singolarmente privo di tutta la conoscenza della vita dopo la morte, ascolta bene”.

“Se una persona ha vissuto soltanto poche vite sul piano Terrestre, un piano tridimensionale, allora quando lascia la Terra, o muore, com'è impropriamente detto, il corpo astrale o anima, o come volete chiamarla, è ricevuta in un basso grado del mondo astrale utile alla conoscenza della persona appena arrivata. Tu puoi dire che un ragazzo o un uomo non sa molto e allora va alle scuole serali. Certo, lui non può tentare la scalata alla società finché non ha imparato

abbastanza da potersi posizionare negli strati più alti. Nel mondo astrale è pressoché la stessa cosa; ci sono molti, molti mondi astrali ognuno dei quali adatto per un particolare tipo di persona. Qui, in questo mondo il quale è situato nel basso astrale della quarta dimensione, tu dovrai imparare la metafisica, devi imparare a come pensare così da poterti vestire, da poter mangiare e tutto il resto. Devi anche andare alla Sala della memoria dove vedrai tutte le cose fatte nella vita passata e tu sarai il giudice di te stesso e posso dire che nessun giudice è più severo. Il proprio Super Io può essere comparato all'anima.”

“Brevemente, ci sono circa nove dimensioni disponibili in questa particolare sfera d'attività. Quando uno ha raggiunto finalmente l'incorporamento nel nono corpo o «Super io», allora uno è preparato ad accedere su regni più elevati per imparare cose più elevate. La persona, le entità sono sempre ansiose e lottano per arrampicarsi più in alto come le piante anelano portarsi verso la luce. Questo è un basso astrale mondo dove tu dovrai imparare molte lezioni. Dovrai andare a scuola e imparare molti fatti della vita sulla Terra e molti fatti della vita nel mondo astrale. Più tardi deciderai quale genere di lezione imparare. Quando ogni cosa sarà stata stabilita, tornerai sulla Terra presso genitori opportunamente scelti con la speranza che questa volta avrai più opportunità di arrampicarti ed ottenere sulla Terra uno status migliore, un migliore status dell'anima, cioè, non di una sola classe sulla Terra. È sperabile che nella prossima vita imparerai molto di più così quando nuovamente lascerai il corpo terreno non verrai su questo basso stadio ma due o tre piani al di sopra di questo. Più elevati sono i piani astrali sui quali

vai più interessanti le tue esperienze e minori sofferenze da sopportare, ma devi avvicinarti a cose come queste con molta cautela, lentamente e con gentilezza. Per esempio, se tu fossi improvvisamente messo su un mondo astrale due o tre stadi superiori

saresti accecato dall'intensità delle emanazioni dei Guardiani di quel mondo, così prima impari quelle cose da imparare e prima puoi tornare sulla Terra per prepararti ad uno stadio migliore. Diciamo che un uomo molto, molto buono lascia la Terra, mondo tridimensionale, dal quale tu sei recentemente arrivato.”

“Se quest'uomo è veramente spirituale potrebbe salire di due o tre stadi e non trovare quel trattamento sgradevole che hai avuto tu. Potrebbe scoprire che non è necessario il cibo. L'essenza del suo corpo assorbe tutta l'energia di cui ha bisogno da ciò che lo circonda. Anche tu potresti ottenere la stessa cosa se non fossi tanto ignorante in queste cose. Tu non riesci a comprendere molto di spiritualità come testimonia il fatto che fino ad ora non hai creduto alla vita dopo la morte. Sopra questo piano, sul quale tu risiedi ora, ci sono molte, molte persone che non hanno creduto alla vita dopo la morte: costoro sono qui ad imparare ciò che è!”

“Nelle successive reincarnazioni se lotterai per migliorarti, allora quando ogni volta rinascerai ad un mondo astrale, sarai nella posizione di accedere a piani più elevati ed avrai, fra una reincarnazione e l'altra, sempre più tempo. Per esempio, nel tuo caso, se fossi licenziato dal tuo impiego sulla Terra, nel tuo peculiare lavoro ci sono generalmente molti posti vacanti così, il giorno dopo, potresti trovare un lavoro simile. Ma se tu fossi un professore o qualcosa del genere, tanto per farti capire, saresti costretto a fare parecchi tentativi ed a lunghe attese prima di ottenere il lavoro desiderato. La stessa cosa è su questo piano dove sei ospitato, potresti essere rimandato sulla Terra fra un mese o due, ma quando sei sopra un piano più elevato è necessario ottenere più tempo per poterti riprendere dallo choc psichico sopportato sulla Terra”.

Molygruber, sussultò e disse: “Tutto questo per me è incomprensibile, Doc, dovrò darmi da fare e imparare qualcosa, vero? Ma, si può parlare a una persona sulla Terra da qui?”

Il dottore lo guardò per alcuni momenti, poi rispose: “Se la questione è considerata urgente abbastanza, sì, sotto particolari condizioni e circostanze, una persona da questo piano può mettersi in contatto con qualcuno sulla Terra. Cos’hai in mente?”

Molygruber sembrò un po’ impacciato, si guardò i piedi, le mani si rigirò i pollici e finalmente: “Il tipo che ha preso il mio carretto, beh, non mi piace come lo tratta, io ne avevo cura, lo pulivo con la lana d’acciaio e lo tenevo così pulito che di più non si poteva. Questo tale, lo tiene coperto di sporcizia. Io voglio mettermi in contatto con il sovrintendente del deposito e dirgli di assestare, a quello che ha preso il mio posto, una pedata tu sai dove”.

Il dottore rimase un po’ sconcertato e disse: “Ma, mio buon uomo, questa è una cosa che tu devi imparare, non indugiare nella violenza e non giudicare una persona duramente. Naturalmente, è estremamente lodevole che tu tenessi pulito il veicolo del tuo lavoro, ma un altro potrebbe fare uso del proprio tempo in modo differente. No, certamente tu non puoi metterti in contatto con il tuo sovrintendente per una così frivola questione. Ti suggerisco di dimenticare la tua vita sulla Terra, non sei più là ora, sei qui, e prima impari le cose di questa vita in questo mondo e prima progredisci poiché, tu sei qui per imparare e solo per imparare così da poter essere rimandato, se impari, più in alto”.

Molygruber, sedeva sul letto tamburellandosi le ginocchia con le dita. Il dottore l’osservò con una certa curiosità chiedendosi come potesse essere che sulla Terra della gente possa vivere un certo numero di anni ed essere ancora anime racchiuse nell’argilla

sapendo, a malapena, di esistere, non sapendo nulla del passato o del futuro. Poi d'improvviso disse: "Allora, cosa c'è?"

Molygruber guardò verso di lui con un sussulto e rispose: "Oh, sto pensando a certe cose e capisco che sono morto. Ora, se sono morto, perché sono solido? Pensavo di essere un fantasma! Perché sembro solido? Se tu sei un fantasma, dovresti essere simile ad uno sbuffo di fumo".

Il dottore sorrise: "Oh, quante volte mi è stato chiesto questo! La risposta è molto, molto semplice; quando tu sei sulla Terra, tu sei sostanzialmente dello stesso tipo di materia di tutti quelli che sono attorno a te; vi vedete l'un l'altro come solidi, ma se una persona, io per esempio, che vengo dal mondo astrale giù sulla Terra, sarei di materia sottile rispetto alla solida materia degli abitanti della Terra, i quali, non mi vedrebbero o la loro vista mi attraverserebbe direttamente. Ma qui, tu ed io, siamo della stessa materia, della stessa densità; così siamo solidi l'un l'altro e tutte le cose attorno a te sono parimenti solide. E, ficcati bene in mente questo, che quando sali su piani di esistenza più elevati, le tue vibrazioni sono più alte, sempre più alte cosicché, se una persona dal, diciamo, quinto livello viene qui, noi non lo vediamo; sarebbe invisibile ai nostri occhi poiché sarebbe composta di una materia ancora più sottile".

Molygruber, non comprese molto, stava lì nel più assoluto sconforto, imbarazzato intrecciandosi le dita.

Il dottore disse: "Non mi segui, vero?", "No, rispose Molygruber, no!"

Il dottore sospirò e riprese: "Beh, suppongo che tu qualcosa sappia della radio, hai ascoltato talvolta la radio, no? Ora, tu non puoi ricevere le FM su un apparecchio radio costruito per AM soltanto, e parimenti non puoi ricevere AM su un apparecchio radio costruito

solo per FM. Orbene, questo dovrebbe darti una linea di pensiero affinché tu possa dire che FM è alta frequenza e che AM è bassa frequenza. Allo stesso modo, tu puoi dire che noi in questo piano di esistenza siamo alta frequenza mentre la gente sulla Terra è bassa frequenza. Questo fatto dovrebbe consentirti di realizzare che ci sono più cose in cielo e in Terra di quanto tu immagini. Ora, tu sei qui per imparare alcune cose, necessariamente”.

Improvvisamente alla mente di Molygruber balenò l’immagine di quando andava alla scuola domenicale, beh, per due o tre domeniche solo, ma questo ancora saliva alla sua memoria. Si fermò di giocherellare con le dita, la smise di fare rumore con le dita dei piedi e guardò il dottore: “Doc, è vero che quelli ora che vengono definiti autentici santi hanno in cielo una poltrona in prima fila?”

Il dottore rise di gusto e disse: “Oh, povero me, così tanta gente ha di queste stupide idee. No, non è vero. Le persone non vengono giudicate dalla religione che seguono ma dal loro lavoro introspettivo. Fanno del bene, provano a fare del bene o fanno del bene, come una sorta di assicurazione per quando moriranno? Questa è la questione alla quale bisogna rispondere. Quando la gente muore, dapprima vede e sperimenta quello che si aspettano di vedere e quello che si aspettano di sperimentare. Faccio un esempio, se un ardente cattolico è stato tirato su con la dieta degli angeli, con musica celestiale e i santi che suonano l’arpa, allora questo è ciò che vedrà quando morirà. Quando si renderà conto che tutto ciò è simulazione, allucinazione, allora si troverà al cospetto della vera realtà e prima la vede e meglio è per lui”.

Si fermò, e guardò Molygruber molto seriamente prima di continuare: “C’è una buona cosa da dire alle persone come te; essi non hanno false idee circa le cose che vedono. Molte persone come te tengono aperta la loro mente; cioè essi né credono e né non

credono e questo è assai migliore di essere troppo servili nel seguire ogni particolare disciplina”.

Molygruber era immobile, con le ciglia così corrugate che le sopracciglia quasi si toccavano poi parlò: “Quando ero ragazzo mi terrorizzavano; si diceva che se non avessi fatto quello che mi dicevano sarei andato all’inferno e i diavoli mi avrebbero pungolato, tu sai dove, con forconi incandescenti ed io avrei sofferto grandi pene. Se Dio è così grande, se Dio è il nostro gentile e benevolente padre, perché vuole torturarci per sempre più un giorno? Non riesco davvero a comprenderlo!”

Il dottore sospirò molto profondamente e dopo qualche leggera pausa rispose: “È vero, questa è una fra le più grandi difficoltà che abbiamo. Alla gente sono stati dati falsi valori, false cose, gli è stato detto che andranno all’inferno, dannati per l’eternità. Non c’è una parola di vero in tutto questo; l’inferno è la Terra. Le entità scendono nella Terra per fare esperienze e quasi sempre attraverso le avversità e attraverso quelle molte cose a loro necessarie per imparare. Sulla Terra sperimentano anche osservando gli altri che poi tornano nel mondo astrale a causa delle sofferenze patite. Ma, non esiste un inferno dopo la vita sulla Terra: è un’illusione, un falso insegnamento”.

Molygruber disse: “D’accordo, allora, perché si parla così tanto dell’inferno nella Bibbia?”

“Perché?!”, rispose il dottore. “Ai tempi di Cristo c’era un villaggio chiamato inferno. Era un villaggio ai margini di una regione montuosa. Fuori dal villaggio c’era un bacino con delle fumanti acque bollenti ed un continuo puzzo di zolfo. Se una persona era accusata di qualcosa, veniva condotta al villaggio inferno e costretta a sottoporsi alla prova di passare attraverso l’inferno, passare attraverso il fumo bollente dello zolfo nella credenza, se uno era

colpevole il calore lo avrebbe sopraffatto e le acque bollenti lo avrebbero ucciso. Se invece era innocente o se aveva abbastanza soldi da comprarsi i preti allora, i suoi piedi venivano ricoperti con stoffe in modo che l'individuo potesse camminare con sicurezza nel bacino delle acque bollenti ed emergere dall'altra parte e costui veniva considerato innocente. D'altra parte, oggi gli innocenti stanno in prigione ed i colpevoli sono liberi”.

“C'è un'altra cosa che mi sconcerta”, disse Molygruber. “Mi è stato detto che quando uno muore, ci sono i cosiddetti «aiutanti» dall'Altra parte, o cos'altro siano, i quali vengono ad aiutare una persona ad entrare nel paradiso o in un altro posto. Ora, io suppongo di essere morto, ma posso assicurare di non aver visto nessuno di questi. Ho dovuto fare tutto da solo proprio come un bimbo nato inaspettatamente. È così al riguardo di questi aiutanti?”

Il dottore guardò Molygruber e rispose: “Certo, naturalmente, ci sono degli aiutanti preposti ad aiutare coloro che vogliono essere aiutati, ma se una persona, tu per esempio, che non credi in nulla, e allora non credi neppure negli aiutanti, e se non credi negli aiutanti, essi non possono venirti accanto per aiutarti. Eri immerso in quello spesso manto nero della tua ignoranza, della tua mancanza di credo e della tua mancanza d'intelligenza. Sì gli aiutanti esistono, essi svolgono il loro lavoro se gli è permesso. Nello stesso modo, un parente o un genitore che ha già lasciato la Terra, viene a salutare il nuovo arrivato sui piani astrali di esistenza. Questo particolare piano è il più basso, quello più vicino alla Terra e tu ti trovi qui perché non hai creduto in niente. Così per il fatto di essere tanto ignorante, ti ha reso oltremodo più difficile credere ai piani di esistenza più elevati, pertanto sei qui in quello cui molta gente si riferisce come Purgatorio. Purgatorio significa purga. Un luogo dove ci si purga e finché tu non ti sei purgato di tutta la tua mancanza di fede, non puoi progredire su piani più elevati, e finché resterai su questo piano non

puoi incontrare coloro che sono stati tuoi amici nelle vite precedenti. Essi, sono davvero molto più in alto”.

Molygruber, si agitò privo di conforto e disse: “Perbacco! Sembra che io abbia guastato i piani di qualcuno, così cosa accade ora?”

Il dottore si alzò in piedi e segnalò che Molygruber era pronto per seguire la procedura. “Ora”, disse il dottore, “devi andare alla Sala delle memorie ove potrai vedere tutti gli eventi della tua vita sulla Terra. Nel vedere questi eventi giudicherai i tuoi successi e i tuoi insuccessi ed avrai nella tua mente esattamente il come e il cosa dovrai fare per migliorare te stesso nella prossima vita sulla Terra. Andiamo!”

Terminò di parlare e si avviò verso una porta che si aprì. Lui e Molygruber la superarono ed attraversarono di nuovo la grande sala. Il dottore si avvicinò ad un uomo seduto ad una scrivania e ebbe con costui una breve conversazione. Quindi, tornato da Molygruber disse: “Da questa parte, torniamo giù”.

Insieme percorsero un lungo corridoio ed uscirono su un terreno erboso al termine del quale c’era una costruzione particolare che sembrava fatta di cristallo, rifletteva tutti i colori dell’arcobaleno e molti altri che Molygruber, semplicemente non poteva dire.

Si fermarono al di fuori e il dottore disse: “È questa la Sala delle memorie, ce n’è una su ogni piano di esistenza quando si lascia la Terra. Entra, vedrai di fronte a te il simulacro della Terra che ondeggia nello spazio. Come ti muovi verso di lui avrai la sensazione di precipitare, poi avrai la sensazione di essere sopra la Terra osservando ogni cosa che accade, vedrai senza essere visto. Vedrai tutto quello che hai fatto, le azioni prese e come queste hanno influito sugli altri. Questa è la Sala delle memorie, qualcuno la chiama la

Sala del giudizio, ma naturalmente, non c'è un gran giudice seduto in uno stato di solennità che ti squadra dall'alto in basso che pesa la tua anima su una bilancia per appurare se è mancante, allora, se lo è, ti getta nel fuoco eterno. No, non esiste una cosa del genere. Nella Sala delle memorie ognuno guarda se stesso o se stessa ed ogni persona giudica se la sua vita è stata un successo. Se no, perché non lo è stata e cosa può essere fatto per rimediare”.

Prese, dunque, Molygruber per il braccio e con gentilezza lo guidò qualche passo più in là. “Ti lascio qui, entra nella Sala, prendi pure tutto il tempo che ritieni necessario e quando uscirai ci sarà un'altra persona ad aspettarti”.

Ciò detto, il dottore si voltò e andò via. Molygruber stava lì con uno strano sentimento di paura. Non sapeva cosa avrebbe visto né sapeva cosa avrebbe fatto dopo aver visto. Non mostrò segni di movimento, sembrava una statua, la statua di uno spazzino senza carretto, poi finalmente qualche strana Forza lo voltò e lo diresse delicatamente in direzione del Portale delle Sala delle memorie; Molygruber entrò. E fu così che Leonides Manuel Molygruber si presentò di fronte alla sua vita, alla storia di se stesso di quando iniziò il suo tempo come un'entità.

Imparò molto, imparò dagli errori del passato, imparò quelle cose dal significato oscuro sulla Terra, tuttavia importanti per preparare il suo futuro. La sua capacità di comprensione si espanse, il suo carattere si purificò e così Leonides Manuel Molygruber lasciò la Sala delle memorie in un tempo non definibile. Forse qualche giorno dopo, o qualche settimana, o forse alcuni mesi più tardi, si sedette con un gruppo di consiglieri e pianificò il suo ritorno sulla Terra. Così, completato il suo compito nella vita successiva, egli sarebbe nuovamente tornato per salire su un piano superiore della vita astrale.

Capitolo 7

Il grande presidente, si lasciò cadere sulla sua lussuosa sedia girevole tenendosi strette le mani al petto. C'era di nuovo dolore, quel terribile mugugno, quel tormento che gli dava l'impressione che il suo petto fosse schiacciato da una morsa. Respirava a fatica, domandandosi cosa avrebbe dovuto fare: Chiamare il dottore e andare all'ospedale o aspettare che passasse?

Mr. Hogy Mac Ogwascher, Presidente della Glittering Gizmos(Ornamenti preziosi), era un uomo profondamente preoccupato: le stesse preoccupazioni che avevano messo fine alla vita di suo padre. La ditta fondata da suo padre, andava prosperando a tale punto che Hogy desiderava che suo padre potesse essere con lui a testimoniare il successo. Ma Hogy, appoggiato allo schienale della sua sedia, cercava a tentoni le sue capsule di amile nitrato. Rompendole in un fazzoletto di carta ne assorbiva i vapori che penetravano nel suo petto dandogli, almeno per qualche tempo, un po' di sollievo. Per il disturbo di cui soffriva Hogy non c'era un reale conforto finché non fosse la vita stessa a mettere fine alla sua pena, ma l'amile nitrato lo teneva su per un po' e lui, per questo, era grato. Sentiva che il suo lavoro non era ancora finito, pensava a suo padre, morto da tempo, pensava al loro modo di stare insieme, di parlare che era più di due fratelli che di un padre e figlio. Guardava la grande pittura sulla parete, pensava a quando suo padre gli cingeva le spalle con il suo braccio. Insieme guardavano lo stabilimento e suo padre gli diceva: "Hogy, ragazzo mio, un giorno tutto questo sarà tuo, osserva sempre tutto con attenzione, ciò è parto della mia mente, Hogy, ti terrò conforto e prosperità per tutto il tempo della tua vita". Poi, il padre si sedette pesantemente sulla poltrona e, proprio come Hogy adesso, si afferrò il petto con tutte e due le mani e gemette

per il dolore.

Hogy, aveva realmente amato suo padre. Ricordava, quella volta che stava seduto sulla scrivania a lato di suo padre, e sembravano due visitatori per essere così distanti l'uno dall'altro: una scrivania veramente bella e lucidissima, interamente lavorata a mano da un vecchio artigiano Europeo. Hogy aveva chiesto: “padre, com'è che abbiamo un nome tanto particolare? Non lo comprendo davvero. Me lo hanno chiesto molte persone e non sono mai stato in grado di dare loro una risposta. Questo pomeriggio, padre, la riunione non si terrà, così puoi raccontarmi cosa è stato prima che arrivasti qui in Canada”.

Mac Ogwascher padre si appoggiò con la schiena alla sedia, la stessa sulla quale Hogy sedeva ora ed accese un immenso sigaro Havana.

Poi, sospirando, confortevolmente appoggiò i piedi sulla scrivania, piegò le mani sul suo ampio stomaco e cominciò: “Bene, bene ragazzo mio, noi veniamo dall'Alta Slesia in Europa. Noi eravamo Giudei e, a tua madre e a me, venne detto che anche in Canada c'era la discriminazione contro di noi, così tua madre ed io pensammo, d'accordo prendiamo atto della reale situazione e diventiamo Cattolici, sembra che abbiano più soldi di tutti e tutti i santi alle spalle. Così, tua madre ed io ci guardammo attorno e passammo in rassegna diversi nomi per sceglierne uno per noi. Poi mi venne in mente il cugino di tuo zio, da parte di tua madre. Un brav'uomo, conduceva una buona vita, era giudeo proprio come te e me e il suo lavoro era quello di lavare i maiali. Lavava bene i maiali, li puliva nel modo migliore, lavava le pelli con la benzina tanto da farle diventare lisce come il sedere di un bambino. La loro pelle era di un rosa splendente come il sedere di un bimbo che è stato schiaffeggiato e i giudici sempre dicevano, bene, bene questo deve venire da un certo uomo, essi erano così buoni e gentili”.

Hogy padre, aveva di nuovo poggiato i piedi sul pavimento mentre pigramente prese il suo coltello speciale sul quale c'era attaccata una punta di lancia. Con questo mozzò la parte finale del suo sigaro che non aveva il taglio ben fatto. Ottenuto il giusto fluire del fumo, riprese il suo racconto.

“Dissi alla mia signora che questo è quello che faremo, ci chiameremo Ogwascher, sembra un buon nome da saggio continente americano, da quelle parti hanno dei cognomi così buffi”. Si fermò un momento e fece rotolare il sigaro tra le labbra, prima di continuare: “Mia moglie mi ha detto, dobbiamo fare qualcosa che ci abbellisca più dei cattolici, così disse che dovevamo mettere un «Mac», come fanno gli Irlandesi, gli Irlandesi hanno un «MAC» davanti al loro nome in modo da tenersi fuori dalle discussioni della gente. Così, ho detto a me stesso, e allo stesso tempo alla mia signora, questo è quanto faremo: ci chiameremo MacOgwascher, e d'ora in poi dobbiamo essere Cattolici”.

Il vecchio si fermò un momento mentre rimuginava un po'. Hogy, sapeva sempre quando suo padre era in uno stato contemplativo poiché l'inevitabile sigaro rotolava avanti ed indietro tra le sue labbra. Poi, ci fu una esplosione di fumo e suo padre riprese: “Ho raccontato tutto questo ai miei amici e loro mi hanno detto che devo avere santi in grande quantità e anche un santo patrono speciale come i cattolici in Irlanda. Ora, io non sapevo quale santo prendere, io non ho mai pagato per conoscere i santi, così i miei amici mi hanno detto, vuoi un buon santo?, allora un buon santo patrono è San Lucro”.

Hogy guardò stupefatto suo padre e disse: “Ma, padre io non ho mai inteso di questo San Lucro. Quando andavo al seminario i fratelli ci hanno insegnato tutto sui santi ma mai ci hanno detto qualcosa di questo San Lucro”. “Sì, sì ragazzo mio”, disse papà MacOgwascher,

allora, ti dirò perché questo santo si chiama così. Il mio amico mi ha detto, Mosè tu sei sempre stato uno che ha corso dietro lo sporco lucro, molte volte, hai detto che i soldi non hanno odore, ma altri dicono che tu corri dietro lo sporco lucro, così il miglior santo che tu possa avere non è forse San Lucro?”

Ma, ora, Hogy, ebbe un brivido, un nuovo spasmo di dolore colpì il suo petto. Per un momento pensò di stare per morire sentì il suo petto schiacciarsi, comprimersi e l'aria strapparsi dai polmoni, ed ancora una volta sniffò l'amile nitrato e gradualmente la pena si lenì. In modo guardingo e oh, così cautamente, si mosse e si accorse che la sua più pressante afflizione era cessata, ma decise che sarebbe stata una buona idea fermarsi per un momento, mettere da parte il lavoro, prendersi un po' di riposo e pensare al passato.

Pensò ancora a suo padre. Anni prima suo padre aveva iniziato gli affari con quello che lui chiamava un laccio per la scarpa. Il padre e la madre avevano lasciato l'Alta Slesia dopo uno degli annuali programmi e poi erano arrivati in Canada come immigrati da sbarco. Padre Mosè comprese che non c'era lavoro per lui e se ne andò in una fattoria nelle vesti di un lavorante invece che come abile orafo per il quale era stato addestrato. Una volta vide un lavorante che giocava con una piccola pietra con un buco al centro. Costui, interrogato sulla cosa, rispose che giocare con quella pietra gli portava alla mente una gran pace e così se la teneva stretta e quando il Fattore gli intimò di andarsene per essere troppo lento o troppo sordo, giocò un po' con la pietra e fu pervaso da gran serenità.

Il padre di Hogy, rifletté per parecchi giorni sulla pietra e, finalmente, arrivò la sua gran decisione. Mise insieme tutti i soldi che aveva, molti se li fece prestare, lavorò inoltre come uno schiavo per guadagnare di più, ed iniziò un piccolo commercio che chiamò Glittering Gizmos. Si fecero piccole cose che non erano di nessun

uso terrestre, ma molti degli oggetti erano dorati mediante un vuoto processo e la gente pensava che quando aveva nel proprio portamonete questo oggetto dorato diventava più tranquilla. Un giorno un amico gli chiese: “Cos’è questa cosa Mosè, quanto bene fa?”

Mosè rispose: “Oh, amico mio, questa è una buona domanda. Che cosa è un glittering gizmos? Nessuno lo sa, ma lo si vuole sapere e così spendono un sacco di soldi per comprarli e scoprirlo. Proprio nessuno lo sa. Alcun uso terreno è stato scoperto, ma noi lo pubblicizziamo come «nuovo, nuovo, nuovo» ed è divenuto lo status simbol di se stesso, poi per qualche cosa in più v’incidiamo sopra le iniziali della persona. Devi ricordarti che, qui, sul continente americano ogni cosa nuova è ciò che loro vogliono, il vecchio è spazzatura. Ora, prendiamo la spazzatura la doriamo così da renderla appetibile all’occhio e la pubblicizziamo come l’ultima novità garantita per fare questo e garantita per fare quello. Naturalmente, non serve a niente. Il compratore può pensare di ottenerne del bene oppure può pensare che non serve a niente ma non ammetterà mai di essere stato truffato e cercherà così di vendere l’oggetto ad altri, a voler dimostrare che anche gli altri sono stati truffati.

“Buona grazia, Mosè”, esclamò il suo amico, “non dirmi che vendi cianfrusa- glie ad un pubblico fiducioso?”

Mosè MacOgwascher sollevò le sue grigie sopracciglia in un orrore beffardo e replicò: “Bontà mia, amico mio, non vorrai pensare ch’io voglia raggirare il pubblico, no? Mi stai dicendo che sono un truffatore?”

L’amico rise e rispose: “Ovunque incontro un cattolico che come primo nome ha Mosè mi chiedo cos’è che l’ha portato a cambiare da ebreo a cattolico”.

Il vecchio Mosè aveva riso di cuore ed aveva raccontato al suo amico la storia della sua vita.

“Mettemmo su in Alta Slesia un commercio famoso per la sua buona qualità, per il corretto comportamento e per i bassi prezzi”. E poi allegramente disse: “Tutto andato, puah! Arrivarono i Russi e si appropriarono d’ogni mia cosa e divenni povero e inoltre mi mandarono via dalla mia casa, ed ero un onesto uomo facevo buoni affari e vendevo articoli genuini. Mi ritrovai così a girare senza meta. Diventai disonesto, vendevo paccottiglia a prezzi esosi e la gente mi rispettava di più! Guardami ora, ho i miei affari, la mia azienda, la mia Cadillac ed il mio santo patrono, San Lucro!”

Scoppiò in una risata mentre andava ad un armadietto fissato ad un angolo del suo ufficio. Lentamente ne tolse il lucchetto, lentamente si voltò verso il suo amico e disse: “Kommen Sie hier”.

Il suo amico, sorrise allegramente e gridò: “Mosè, stai parlando la lingua sbagliata. Non parli più tedesco ora, è supposto che tu sia un cittadino Canadese, dovresti dire: «prendi un mucchio di questo, amico», e si mosse evitando Mosè che voleva stuzzicare la sua curiosità tenendo lo sportello dell’armadietto semichiuso. Poi d’improvviso, lo sportello si spalancò e il suo amico vide un piedistallo in ebano con sopra un dollaro tutto d’oro contornato da un’aureola. L’amico lanciò a Mosè uno sguardo del tutto privo di comprensione e Mosè scoppiò a ridere nel vedere la sua espressione.

“Lo sporco lucro è il soldo, il mio santo è il dollaro puro”.

Ma, ora Hogy si sentiva molto meglio. Spinse il pulsante dell’interfono e chiamò la sua segretaria: “Entri, Miss Williams, entri”.

Una giovane donna, dall’apparenza molto esperta, entrò e si sedette con molto contegno al bordo della scrivania.

“Desidero che lei chiami il mio avvocato, voglio che venga qui, penso sia giunta l’ora di dettare le mie volontà”. “Oh, Mr. Hogy”, disse la segretaria preoccupata, “siete pallido, non volete ch’io chiami il Dr. Johnson per una visita?”

“No, no, mia cara”, disse Hogy, “forse sto lavorando troppo duramente e non si può essere molto attenti, sapete. Allora, chiami solo il mio avvocato e gli dica di passare qui alle dieci di domani mattina, questo è tutto quello che faremo nel pomeriggio”. Fece un gesto con la sua mano e la segretaria uscì chiedendosi se Hogy MacOgwascher avesse la premonizione di morire.

Hogy, si appoggiò allo schienale della sedia pensando al passato e anche al futuro, come supponeva facesse suo padre in numerose occasioni. Pensò a ciò che aveva sentito dire da Miss Williams e la sua mente si concentrò sulla vita di suo padre e Miss Williams gli disse di quando entrò nell’ufficio di suo padre e lo trovò seduto in silenzio e triste alla sua scrivania. Lei vide che stava guardando il cielo e le esili nuvole passare veloci sopra la sua azienda; poi si mosse lasciando andare un profondo sospiro.

Miss Williams si fermò e osservò l’uomo, seriamente spaventata, pensava che stesse per morire di fronte a lei. “Miss Williams”, aveva mormorato: “La mia macchina, dovrebbe già. . . dica all’autista di venire di fronte alla casa subito, ora”. Miss Williams, mise in movimento tutta la sua conoscenza di segretaria provetta. MacOgwascher sedeva inclinato sulla sedia con le mani poggiate sopra il suo ampio pancione. Presto la porta del suo ufficio si aprì e Miss Williams entrò nuovamente e guardò con ansietà MacOgwascher padre curvato sulla scrivania.

“La macchina è al portone, signore”, disse, “posso aiutarvi, con il soprabito?”

Il vecchio, in piedi un po' malfermo rispose: "Ah, ah, Miss Williams, pensate che io sia troppo vecchio per fare da solo, eh?"

La segretaria sorrise e si avviò con lui tenendo il cappotto. Poi, goffamente, egli infilò le braccia nelle maniche e la segretaria gli assestò il cappotto sulle spalle e l'abbottonò. "Ecco la vostra borsa, signore, non ho avuto modo di vedere la vostra nuova Cadillac, sapete, la vedrò giù, se non vi dispiace". Il vecchio acconsentì con un brontolio ed insieme entrarono nell'ascensore e giù nella strada. L'autista, in uniforme, scattò sull'attenti, ed aprì lo sportello dell'auto. "No, no, ragazzo mio, no, no siederò di fronte a te questa volta", disse il vecchio che a fatica si muoveva per entrare nella parte anteriore della macchina. Fece un saluto

e Miss Williams e si accomodò. L'autista, accese il motore e s'avviò.

Mr. MacOgwascher padre, viveva fuori città circa venticinque miglia distante dal suo ufficio. Durante il tragitto girava il suo sguardo attorno mentre la macchina si tuffava nel traffico per dirigersi verso la periferia. Osservava le cose come se non le avesse mai viste prima, o come se le dovesse vedere per l'ultima volta. In meno di un'ora, poiché il traffico era piuttosto caotico, la macchina si fermò di fronte alla Dimora di MacOgwascher. Mrs. MacOgwascher, aspettava sulla porta poiché Miss Williams, da brava segretaria, le aveva telefonato per dirle che lei pensava che il capo stesse per avere un attacco.

"Ah, Mosè, ah Mosè, sono stata così in pena oggi", disse Mrs. MacOgwascher, "Credo che tu abbia fatto troppo, può essere che abbiamo bisogno di una vacanza. Stai troppo in quell'ufficio". Il vecchio Mosè, aveva congedato l'autista ed entrava, un po' stancamente, in casa. Questa era la casa di un ricco, ma di un ricco privo di gusto. C'erano cose antiche senza prezzo, e cose

appariscenti moderne da ogni parte. L'arredamento e i mobili, vecchi e nuovi, mescolati insieme in un modo quasi mistico che i vecchi Ebrei d'Europa riuscivano a fare senza creare un guazzabuglio, come potrebbe esserlo in un negozio di cianfrusaglie e arredare così gli interni delle loro abitazioni rendendole attraenti.

Mrs. MacOgwascher prese per il braccio suo marito e disse: "Vieni e siediti Mosè, dai l'impressione di dover cadere da un momento all'altro. Credo che manderò a chiamare il Dr. Johnson".

"No, no, mamma, no, no! Abbiamo cose di cui parlare prima che venga qui il Dr. Johnson", disse Mosè. Si rilasciò nella sua poltrona e si mise la testa tra le mani pensando profondamente. "Mamma", disse Mosè, "ti ricordi della vecchia religione? Giudaica è la nostra religione in famiglia. Non capisco perché non chiamo un rabbino per parlare, ci sono molte cose nella mia mente che vorrei chiarire".

La moglie era occupata nel preparare una bevanda per il vecchio, nell'aggiungervi del ghiaccio e di servigliela. "Ma, come possiamo tornare alla religione ebraica quando siamo ormai dei buoni cattolici, Mosè?", domandò.

Il vecchio rifletté sulla cosa mentre sorseggiava la bevanda della sera, poi disse: "Bene, bene, Mamma, quando tutti i gettoni sono stati gettati, neppure un falso errore potremmo recuperare. Non possiamo tornare alla terra dei nostri padri, ma possiamo tornare alla nostra antica religione. Credo che io debba vedere un rabbino".

Per lungo tempo ci fu silenzio, ma durante la cena il vecchio lasciò improvvisamente cadere il coltello e la forchetta sul pavimento e lui si abbandonò ansimando sulla spalliera della sedia.

"No, no, Mosè, questo è troppo, ho già aspettato abbastanza", disse la moglie correndo al telefono, "chiamo subito il Dr. Johnson". Velocemente fece scorrere il suo dito sull'indicatore automatico del

telefono e pigiò il bottone. L'ultimissima meraviglia elettronica roteò e vibrò e squillò in casa del Dr. Johnson. Dopo un brevissimo intervallo una voce rispose e Mrs. MacOgwascher disse: "Dr. Johnson, Dr. Johnson, venga subito, mio marito è malato ha come una stretta al torace". Il dottore, sapendo che avrebbe ricevuto una buona parcella da quel paziente, non esitò un momento. "D'accordo, Mrs. MacOgwascher, sarò lì in dieci minuti", disse. La donna, mise giù il ricevitore e tornò da suo marito e si sedette sul bracciolo della sedia accanto a lui.

"Mamma, mamma", disse l'uomo tenendosi il petto tra le mani. "Ti ricordi come arrivammo qui dal vecchio continente? Ti ricordi che arrivammo spendendo il meno possibile, stipati come bestiame in un recinto? Abbiamo lavorato sodo, mamma, tu ed io, è stata una vita aspra la nostra e non so se abbiamo fatto la cosa giusta nel diventare Cattolici. Siamo nati Giudei e Giudei dovevamo sempre restare; forse sarebbe bene tornare alla vecchia religione".

"Ma non possiamo farlo, Mosè, semplicemente non possiamo. Cosa direbbero i vicini? Non abbiamo dimenticato, lo sai. Suggerisco di prenderci una vacanza e può darsi che tu ti senta meglio. Il Dr. Johnson ci suggerirà un'infermiera da portare con noi che avrà cura di te". Il suono del campanello la fece sussultare. La cameriera aveva già aperto la porta e stava introducendo il Dr. Johnson nella stanza.

"Bene, bene, Mr. MacOgwascher", disse il dottore con tono gioviale, "e qual'è la faccenda? Sentite male al torace? Ah, sospetto che sia un altro attacco d'angina, uno dei sintomi più evidenti, sapete, è una grande, grande sensazione di morire!"

Mrs. MacOgwascher aveva scosso la testa con profonda angoscia. "Sì, dottore, lui ha avuto, qualche volta, questa sensazione, una sensazione che non può sopportare più di tanto, così ho ritenuto opportuno dovervi chiamare con urgenza". "Molto giusto, Mrs.

MacOgwascher, molto giusto, è per questo che siamo qui”, replicò il dottore. “Ma, mettiamolo in modo da poterlo esaminare con molta attenzione. Ho con me il cardiografo portatile, lo proviamo su di lui”.

Rapidamente, il vecchio Mosè fu sistemato sopra un immenso letto matrimoniale con sopra una trapunta alla moda della vecchia Europa. Il dottore, lo esaminò assumendo sempre più un’espressione preoccupata, alla fine disse: “Bene, temo che dovrete stare a letto per qualche tempo, siete molto malato, le candele bruciano da ambo le parti e nel mezzo pure. Alla vostra età non si può sopportare questo stato di cose”. Chiuse il cardiografo, mise via lo stetoscopio ed andò a lavarsi le mani nel lussuoso bagno attiguo alla stanza. Si avvicinò poi al paziente e gli strinse le mani in segno di saluto ed insieme a Mrs. MacOgwascher scese giù per le scale. Una volta al piano terra fece un cenno a Mrs. MacOgwascher e le bisbigliò: “Possiamo andare in una stanza privata per parlare sull’argomento?” La signora fece strada nello studio del vecchio e chiuse la porta.

“Mrs. MacOgwascher”, iniziò a parlare il dottore, “temo che vostro marito sia molto malato, credo che non supererà un altro attacco. Che ne è di vostro figlio Hogy, è forse in collegio?”

“Sì, dottore”, replicò Mrs. MacOgwascher, “lui è al Bally Ole College. Se pensate ch’io debba, lo chiamerò al telefono immediatamente e gli dirò di tornare. È un buon ragazzo, davvero un bravo ragazzo”.

“Sì, lo so”, rispose il dottore, “un buon ragazzo, l’ho incontrato in numerose occasioni. Ma, ora, è mia opinione che dovrebbe tornare per vedere suo padre. Potrebbe essere l’ultima volta. Desidero, che voi comprendiate bene che vostro marito ha assolutamente necessità di una infermiera giorno e notte. Suggesto che sia io ad occuparmi di questa cosa. V’inverò delle infermiere”.

“Oh, sì, sì, dottore, sì certamente, possiamo permetterci questa spesa. Avremo qui la persona che lei riterrà opportuna”. Il dottore serrò le labbra e se le pizzicò ai lati con il pollice e l’indice. Si guardò poi l’esterno del suo naso e rispose: “Sì, certo avrei preferito portarlo nella mia clinica privata, avremmo potuto averne maggiore cura ma, per il momento, temo che un tale spostamento sarebbe malconsigliato. Deve essere curato qui. Manderò un’infermiera che resterà per otto ore e poi una seconda per le successive otto ore; al mattino sarò qui per visitarlo. Ora, farò una prescrizione e pregherò la farmacia d’inviare subito le medicine attraverso un messaggero, mi raccomando di seguire con scrupolo le istruzioni. Arrivederci, Mrs. MacOgwascher”.

Quindi il dottore, un po’ tristemente, uscì dalla porta, attraversò il salotto e s’avviò all’uscita principale verso il parcheggio della sua auto. Per qualche momento, Mrs. MacOgwascher sedette con la testa tra le mani, domandandosi cosa fare, ma l’arrivo della cameriera interruppe il suo soliloquio. “Il padrone la sta chiamando signora”, disse. Subito Mrs. MacOgwascher corse su per le scale. “Mamma, mamma, non viene prima il rabbino?”, domandò, “voglio subito un rabbino, ho molto di cui parlare. Un accomodamento si può fare per mio figlio e per un vecchio amico, per recitare il Kaddish”.

“Mosè mio!”, esclamò la moglie. “Davvero pensi di volere un rabbino? Non dimenticare che ti sei professato cattolico. Come spiegherai ai vicini che improvvisamente sei diventato ebreo?”

“Ma, Mamma, mamma, come posso morire in pace senza sapere se c’è qualcuno disposto a recitare il Kaddish per me?”

Mrs. MacOgwascher, si fermò pensierosa, molto pensierosa e poi disse: “Ho capito, ho capito ho la soluzione, dirò al rabbino di venire qui come amico poi, quando il rabbino se ne sarà andato faremo

venire il prete cattolico così con due religioni saremo più coperti e più al sicuro dal nostro vicinato”.

Il vecchio proruppe in una grossa risata che le lacrime gli uscirono dagli occhi e il dolore si fece risentire. Poi si riprese e allora disse: “Oh, oh mamma, davvero pensi che io sia stato così male d’aver bisogno di un’assicurazione talché una delle due possa fare l’offerta migliore per farmi salire in paradiso? Bene, bene, mamma, faremo così, per il rabbino vorrei che venisse subito e quando se ne sarà andato faremo venire il prete cattolico. In questo modo possiamo essere certi di aver coperto il mio passaggio su entrambi i lati”.

“Ho telefonato a Hogy”, disse Mrs. MacOgwascher. “Gli ho detto che ho avuto un piccolo contrattempo e così ho pensato che se fosse tornato per uno o due giorni sarebbe stata una consolazione per suo padre. È già sulla strada per arrivare qui”.

Hogy, era seduto mentre ripensava a tutto questo, mentre riviveva tutto questo. Per il momento, il dolore lo aveva abbandonato, il pensiero di quei giorni passati, come la gran macchina aveva corso attraverso la notte fredda, come rombava attraversando i piccoli borghi e le grandi città. Ricordò l’espressione spaventata sul volto del poliziotto, quando saltò fuori dal suo nascondiglio e tentò di fermare il veloce Hogy ma, siccome l’auto non si fermò, il poliziotto prese la sua moto e cercò di raggiungerlo ma senza risultato. Hogy possedeva una buona macchina ed Hogy era un buon guidatore. Il poliziotto invece doveva essere una recluta perché, quasi subito, si ritirò dalla corsa.

Hogy ricordò di aver raggiunto la casa del padre quando l’alba appena iniziava a diffondere i suoi rossi, blu e gialli rilucenti nel cielo. Più tardi, quella mattina, dopo un breve riposo, perché suo padre non si accorgesse della sua stanchezza, andò a fargli visita.

MacOgwascher padre era a letto ed indossava il suo Yazmelke. Le sue spalle erano coperte dallo scialle delle preghiere. Salutò Hogy con un sorriso spento e disse: “Hogy, ragazzo mio, sono felice che tu sia ritornato in tempo. Io sono un ebreo e tu sei un buon cristiano cattolico. Tu credi nelle buone azioni, ragazzo mio, così desidero che tu faccia qualcosa per me; voglio che tu reciti il Kaddish che, come tu sai, è la preghiera per i defunti. Voglio che tu la reciti nel vecchio modo, nell’antico modo ormai quasi dimenticato. Ciò non interferirà con il tuo credo Cristiano cattolico, ragazzo mio”.

Hogy, esitò. Lui era veramente di fede cattolica, credeva assolutamente nella Bibbia e nei santi e tutto il resto. Lui credeva che il Papa e gli altri appartenenti alla gerarchia della Chiesa cattolica avessero poteri divini così, come poteva lui, buon cattolico, improvvisamente convertirsi, anche se temporaneamente, alla religione di suo padre, la religione ebraica? Il vecchio aveva osservato la sua espressione, osservato attentamente.

Allora, fece un profondo respiro e s’infilò ancora più sotto le coperte. “D’accordo, ragazzo mio”, disse il vecchio, “non ti voglio creare problemi, sebbene sia convinto che tutti quanti noi percorriamo la stessa via per tornare a Casa. Ha ben poco importanza se io sono ebreo e tu cattolico; faremo tutti la stessa Strada. Se viviamo una buona vita, otterremo buone ricompense. Ma dimmi, ragazzo mio”, disse il vecchio con un debole sorriso, “perché i cattolici temono la morte più di quanto la temano gli appartenenti ad altre religioni? I Cattolici si oppongono a tutte le altre religioni e fermamente credono che se non si appartiene alla religione cattolica non può esserci posto in paradiso! Devono essersi comprati tutti i biglietti in anticipo suppongo”, disse e sorrise il vecchio.”

Hogy, mormorò a voce alta e disse: “padre, lasciate che io faccia venire qui, ora, uno dei santi padri. Se tu ti convertissi, credo che

saresti preso in considerazione per un posto in cielo. Siccome questa è la verità tu, come ebreo, hai la probabilità padre, di ritrovarti ospite nell'inferno proprio come un vecchio autore di mia conoscenza. Ho letto alcuni dei suoi libri recentemente, poi un prete mi ha colto di sorpresa, oh caro, dovetti così fare una penitenza per aver letto uno dei libri di quel tale Rampa. In ospedale, qualche tempo fa, una gran brava suora cattolica versò lacrime di dolore su di lui e gli disse che sarebbe andato all'inferno perché era buddista, un buddista, pensa, riesci ad immaginarlo?"

MacOgwascher padre, guardò suo figlio con compassione, con pietà e rispose: "Ragazzo mio, da quando te ne sei andato, da quando hai abbracciato la fede cattolica più strettamente, sei in realtà diventato bigotto. Non fa niente, ragazzo mio, chiamerò uno dei miei vecchi amici, uno che per me è stato come un figlio e gli chiederò di recitarmi il Kaddish, così non turberò la tua fede".

Il vecchio rabbino arrivò per vedere MacOgwascher padre. Essi parlarono per lungo tempo. Il vecchio disse poi al rabbino: "Mio figlio è cambiato così tanto da non sembrare più mio figlio, non vuole recitare il Kaddish per me, né tollera che si parli della nostra religione. Ti chiedo, amico mio, vuoi tu recitare il Kaddish per me?"

Il rabbino pose le sue mani sulle spalle del vecchio amico e rispose: "Naturale che lo farò, Mosè, naturalmente. Tuttavia, mio figlio, veramente un buon uomo, pensavo di farlo fare a lui, lui è giovane, ha la stessa età di tuo figlio. Ma io, bene, io sono tuo contemporaneo, no?"

Il vecchio Mosè ci pensò un po' su e poi scosse la testa in segno di accettazione e con un sorriso disse: "Sì, sì, è un buon suggerimento rabbino, accetto il tuo consiglio e tuo figlio, se lui vorrà reciterà il Kaddish come se fosse mio figlio. Il vecchio si fermò e ci fu silenzio nella stanza finché non parlò di nuovo: "Rabbino",

disse, “questo autore, Rampa, sai niente di lui, Hai letto qualche suo libro. Mio figlio mi riferisce che a molti cattolici è stato proibito di leggere i suoi libri, di cosa trattano.”

Il rabbino sorrise e rispose: “Ne ho portato uno per te, amico mio, dice molto sulla morte, dà grandi incoraggiamenti. Ti chiederò di leggerlo, ti donerò la pace della mente. L’ho raccomandato a molte, molte persone e, sì, so di lui. È un uomo che ha scritto la verità, un uomo che è stato perseguitato dalla stampa, o più esattamente dai media. C’era un complotto alcuni anni fa: alcuni giornali asserivano che egli era figlio di un idraulico, ma per quanto ne so, per mia precisa conoscenza, dico che questa non è la verità. Comunque, io non comprendo il loro punto di vista, cosa c’è da vergognarsi, per essere figlio di un idraulico, qualora lo fosse, eh? Il loro salvatore, Cristo, era figlio di un falegname, ci dicono. Molti altri santi della religione cattolica ebbero modeste origini. Uno dei loro santi, Sant’Antonio era figlio di un porcaro. Alcuni santi, erano stati dei ladri poi convertiti. Oh, no, quell’uomo dice la verità. Come rabbino ascolto molte cose, ricevo molte lettere, Sì, quell’uomo è verità ma era malvisto da un gruppo di persone ed è da sempre perseguitato e nessuno dei media gli ha offerto la possibilità di spiegare la sua parte di ragione”.

“Ma, deve forse lui spiegare qualcosa?”, chiese il vecchio Mosè, “se lui è stato falsamente incriminato, come spesso accade, perché non poté fare nulla a quel tempo, perché preoccuparsi ora?”

Il rabbino si rattristò e disse: “L’uomo giaceva in un letto con una trombosi coronaria, quando numerosi giornalisti si riversarono nei pressi della sua abitazione. Si pensò che stesse per morire e la stampa divenne ancora più virulenta e non c’era nessuno a contestare la loro versione dei fatti. Ma ora basta così, ora abbiamo da fare per te. Andrò a parlare con mio figlio”.

I giorni passavano. Tre giorni, quattro giorni, al quinto giorno Hogy entrò nella stanza di suo padre. Suo padre era appoggiato con la schiena ai cuscini, i suoi occhi erano semiaperti, la sua bocca spalancata e la mascella abbassata sul torace. Hogy si precipitò accanto a suo padre e poi con altrettanta rapidità andò alla porta e chiamò la madre.

Il funerale di Mosè MacOgwascher fu modesto, quieto e pacifico. Alla fine, tre settimane dopo, Hogy fece ritorno al college dove poté terminare la sua istruzione e subentrare al lavoro di suo padre.

Capitolo 8

Hogy MacOgwascher indietreggiò di colpo e, con un sussulto, tornò alla consapevolezza del presente. Colpevolmente alzò gli occhi: quanto tempo aveva buttato via? Il tempo non conta quando uno soffre di questa terribile angina. Era seduto là, tenendosi il torace e chiedendosi se non stesse seguendo la stessa via del padre.

La porta si aprì silenziosamente. Hogy volse attonito il suo sguardo. Cosa c'era adesso? Era forse entrato un ladro? Perché questo silenzio? La porta si aprì un po' di più e, cautamente, mezzo viso si delineò sul bordo della porta ed un occhio guardò verso di lui: la sua segretaria! Visto che lui la stava guardando, entrò nella stanza arrossendo. "OH, Mr. Hogy", disse, "ero così preoccupata per lei, sono venuta già due volte prima che lei si accorgesse della mia presenza. Stavo andando a telefonare al dottore, spero che lei non pensi che la stessi spiando!"

Hogy sorrise gentilmente e disse: "No, no, mia cara, lo so che tu non faresti mai una cosa del genere, io sono mortificato di averti causato tutto questo fastidio". Poi la guardò e restò in attesa inarcando le sopracciglia nel buon vecchio simbolo ebraico di interrogazione. "Allora", domandò, "vuoi forse chiedermi qualcosa?"

La segretaria lo guardò con un certo interesse e poi disse: "Mr. Hogy, nei giorni passati anche altri del personale hanno notato che lei soffre considerevolmente, non ritiene di sottoporsi ad un buon check-up, Mr. Hogy?"

"Ho già avuto un buon check-up, soffro d'angina pectoris, è una condizione del cuore, sapete, alla fine dovrò rinunciare alla presidenza, se vivrò a lungo. Così dovrò decidere chi mettere al mio

posto. Forse dovrò riunire la Commissione speciale per domani pomeriggio, vuole renderlo noto ai membri della Commissione?”

La segretaria scosse la testa in segno d'affermazione e disse: “OH, Mr.Hogy, spero che tutto vada bene. Ritieni che debba chiamare Mrs. MacOgwascher per dirle che lei sta andando a casa?”

“Oh, no, oh no”, disse Hoky, “mia moglie è preoccupata abbastanza, forse è meglio se chiamate il mio autista e gli dite di tenere la macchina nei paraggi. Nel frattempo passeggiò qui sotto e comunque lo aspetto nell'ingresso, ditegli di entrare non appena arriva”.

Pigramente, Hoky diede uno sguardo ad alcune carte e come in un impulso le prese su e le infilò nel cassetto di sicurezza. Guardò l'ora, spinse lo sguardo attorno a sé poi chiuse e serrò la cassaforte. Diede un'occhiata ai cassetti della sua scrivania, e uno per uno li chiuse a chiave, quindi uscì e scese giù per le scale. Hoky, viveva in uno dei nuovi sobborghi a circa diciotto miglia dal suo ufficio.

Questa era un'area che si era sviluppata di recente. Hoky osservò con sbigottimento tutte le costruzioni; non aveva mai avuto tempo di guardarle prima, sia all'andata che al ritorno aveva sempre la testa coperta da importanti documenti. Ma, ora, per la prima volta, guardava fuori dei finestrini e si rendeva conto di come la vita continuava attorno a lui e pensò, bene presto morirò come mio padre e il mondo andrà avanti, ugualmente, senza di me.

“OH Hoky, Hoky, sarà meglio che chiami il dottore”, escamò Mrs. MacOgwascher, “lo chiamerò ora. Preferisco il Dr. Robbins, lui ti conosce meglio di chiunque altro”. Si agitò un po' ma subito ebbe al telefono la segretaria del dottore.

Come oggi sappiamo, la segretaria si mostrò molto distaccata e molto autoritaria e molto di: “Oh, Dr. Robbins è così occupato, suo

marito dovrebbe venire qui”. Ma, Mrs. MacOgwascher sapeva come trattare con gente del genere e così rispose: “OH, bene, signorina, se lei non è capace di recepire un messaggio tanto sensibile vorrà dire che mi metterò in contatto con la moglie del dottore, sono una personale amica di famiglia”.

Hogy, sedeva di fronte ad un leggero pasto che consumava svogliatamente. Non gli andava ora di fare un buon pasto, non si sentiva molto bene e pensava che se avesse avuto un buon pasto avrebbe affaticato il cuore.

“Beh, andrò a letto”, disse alzandosi dalla tavola. “Aspetto il Dr. Robbins, sarà qui in due o tre ore. Strani questi giovani medici, vero? Sembra che non abbiano comprensione per i propri pazienti, abbastanza preoccupante, oggi giorno. Giocano a golf, e vogliono soldi da ogni parte”. Così dicendo s’incamminò lentamente e faticosamente su per le scale. Una volta nella camera da letto, esaminò il suo portafogli, mise gli spiccioli sul tavolino accanto al letto, piegò i vestiti e indossò un pigiama pulito, aspettava il dottore!, s’infilò nel letto. Per qualche tempo, si distese pensando, pensando a quanto esattamente la sua esperienza fosse parallela al defunto suo padre.

“Santa Maria, Madre di Dio”, intonò Hogy, “sii con noi ora e nell’ora della nostra morte”. Proprio in quel momento si udì il suono del campanello e dei passi frettolosamente dirigersi verso la porta d’ingresso. La porta fu aperta e seguì una conversazione a bassa voce. Quindi, la cameriera venne correndo su per le scale. “Il dottore sta venendo, signore. Vuole che lo presenti?”, domandò. “Eh? Oh! Sì, per favore, lo faccia pure entrare”.

Il dottore, entrò e dopo brevi saluti, tirò fuori lo stetoscopio dalla sua tasca e con molta attenzione sondò il petto di Hogy. “Sì, Mr MacOgwascher”, disse il dottore, “lei ha avuto nuovamente un

attacco. Poco importa, la tireremo fuori come le altre volte. Prenda la cosa con serenità”. Si sedette sul letto ed ancora una volta disse ad Hoky che questo era un grave sintomo di angina tanto che la sensazione del paziente è quella di morire. “Bene”, disse, “tutta la gente muore quando arriva la sua ora, anche i dottori. Non esiste un caso in cui un dottore abbia guarito se stesso, tutti dobbiamo morire. Ma, sono certo che la sua ora non è ancora arrivata”. Si fermò ed increspò le labbra, poi continuò: “Sarebbe bene che lei avesse una infermiera di giorno e una di notte. Credo che questa scelta potrebbe assicurare lei e sua moglie, la quale è molto preoccupata per le sue condizioni. Vuole che sia io a pensare alle infermiere?”

“Ah dottore”, disse Hoky, “Penso che lei sia il migliore ad arrangiare queste cose. Probabilmente, lei si adopererà nel fare le stesse cose che furono fatte a mio padre: due infermiere di giorno e una di notte. Certo, le sarò grato se vorrà pensarci lei”.

Più tardi, un’infermiera salì le scale ed entrò nella stanza da letto di Hoky. Hoky, la guardò con sgomento, proprio una trasandata, perché non scambiarla con una ragazza affascinante? Pensò. Tuttavia, l’infermiera era efficiente, sistemò l’intera stanza e rivoltò ogni cosa tanto che il povero Hoky non capiva più dove aveva la testa e dove i piedi. Sempre le stesse preoccupazioni con le donne, rifletté, si occupano di una stanza e mandano tutto in aria e un poveraccio non trova più niente. Orbene, è una delle penali da pagare alla malattia; meglio non pensarci! La notte trascorreva nel dolore. Hoky soffriva e poi le medicine, e, ancora più sofferenza; tutto sembrava un’eternità. Finalmente, i primi deboli raggi di luce si affacciarono attraverso i listelli della veneziana.

Hoky, pensò che mai aveva avuto una nottata peggiore in tutta la sua vita e come vide sua moglie le disse: “Voglio vedere il padre, oggi credo che mi confesserò”. La signora andò giù e preso il

telefono fece il numero del prete cattolico romano. Ci fu un tetro parlare da parte di Mrs. MacOgwascher; poi le sue parole si udirono: “Oh sono così contenta, padre, sono davvero contenta, sono sicura che mio marito sarà felice che lei possa venire a farci visita”.

Dopo il tè, quello stesso giorno, il prete arrivò. Hogy, mandò fuori dalla stanza l’infermiera ed iniziò a parlare con il prete. “Le assicuro, Mr. MacOgwascher, disse il prete, che lei è stato davvero un buon cattolico e quando verrà il suo tempo di passare dall’altra parte, lei andrà indubbiamente dritto in paradiso. Lei, ha fatto tanto per la Chiesa, ed io unirò le mie preghiere alle sue”.

Si inginocchiò in mezzo alla camera da letto e disse con tono dolente: “Vogliamo, pregare insieme?” Hogy, segnalò il suo assenzio: aveva sempre trovato queste cose notevolmente imbarazzanti. Pensò a suo padre, un buon vecchio ebreo, ed Hogy non si era mai vergognato di ammettere la religione di suo padre ma pensava anche che aveva rinnegato la propria fede. Aveva letto, da qualche parte, che uno non dovrebbe mai cambiare religione senza una buona causa, qualora accada lo è soltanto per uno status sociale!

La notte Hogy la passò sveglio. Si sentiva decisamente meglio anche se non come avrebbe desiderato. Sembrava ci fosse un particolare buco sensibile nel suo cuore e, a volte, aveva la più incredibile delle impressioni, che il suo cuore era, beh, lui lo chiamava battito alla rovescia. Ma, era a letto, nel buio, fissando il cielo di notte, fissando attraverso gli alberi che sfioravano la sua finestra. Si meravigliava degli aspetti della vita, si meravigliava dei metodi della religione. Gli insegnamenti che aveva ricevuto dicevano che a meno che non avesse abbracciato gli insegnamenti di Cristo, non avrebbe avuto la possibilità di andare in paradiso. Si chiedeva cos’era accaduto a tutte quelle anime che erano vissute sulla Terra migliaia di anni prima dell’avvento della cristianità. Pensò a tutti i

milioni di persone che sulla Terra non sono cristiane: cosa accadrà a costoro? C'era qualche verità nell'insegnare che se uno non fosse stato cattolico non sarebbe stato accolto in Cielo? Con questo pensiero si addormentò.

Nei giorni successivi, Hogy sembrava migliorare enormemente. Il dottore era decisamente soddisfatto delle sue condizioni, soddisfatto del progresso che stava facendo.

“Bene, Mr. MacOgwascher”, disse il Dr. Robbins, “presto, potrete lasciare il letto, presto sarete in grado di lasciare per una più necessaria chiamata divina. Avete deciso da quale parte andare?”

Hogy ci pensò un po', ma no, non era nella posizione di decidere. Dove andare? Al presente, da nessuna parte. Si sentiva stanco, sempre stanco. Soffriva meno ma non riusciva a spiegare perché non si sentiva proprio bene. Sembrava ci fosse qualcosa che mugugnasse nel suo torace. Ma il dottore aveva detto che stava meglio, lo stesso dicevano le infermiere e anche sua moglie e quando tornò a visitarlo il padre cattolico, pure lui disse che stava bene per grazia e volontà di Dio.

Arrivò il giorno a cui fu permesso a Hogy di lasciare il letto, indossò un bell'abito caldo e rimase un po' accanto al letto guardando fuori della finestra il traffico che si snodava lungo la strada ed i vicini che cercavano di scrutare all'interno della casa di Hogy il quale, dal canto suo, faceva la stessa cosa osservando all'esterno fra le pieghe delle tende. Pensò, poi, che restare lì, nella camera da letto, fosse una perdita di tempo e decise di scendere giù.

Lentamente, s'incamminò verso la porta e trovò una certa difficoltà nell'aprirla. Egli muoveva la maniglia ma, inspiegabilmente, sembrava che questa non volesse funzionare, non volesse aprire la porta: hai girato la maniglia, l'hai spinta o tirata?

Hogy restò là per qualche tempo cercando di fare qualcosa per aprire. Alla fine, per caso, girò la maniglia e la porta si aprì in modo quasi violento che un altro po' mandava Hogy a gambe in aria. Uscì, camminando sul tappeto che correva fino all'inizio delle scale, mise poi il piede sul primo gradino, poi sul successivo e sul successivo ancora; improvvisamente urlò. Ci fu un dolore terribilmente scioccante. Si girò, rapidamente, pensando che qualche assassino lo avesse colpito alla schiena. Perse l'equilibrio e Hogy cadde giù con la testa lungo le scale.

Il dottore, che fortunatamente stava entrando, si precipitò su Hogy. Si formò una gran calca ai piedi della scala dove Hogy giaceva. Il dottore s'inclinò accanto a lui, tirò subito fuori dalla sua giacca lo stetoscopio, lo batté un po', e glielo applicò sulla fine del diaframma. Poi, si allungò ed afferrò la sua borsa, l'aprì in un lampo. Dentro, costui era un perfetto dottore, c'era una siringa ipodermica già preparata. Hogy aveva un quadro confuso dell'iniezione ipodermica, sentì un pizzico e qualcosa di doloroso e non si rese più conto di nulla.

Un particolare ronzio, uno strano rumore, un'oscillazione e una scossa. Da qualche parte, si udiva un debole mormorio di voci. Hogy non capiva cosa stesse succedendo. All'improvviso ci fu una ventata penetrante simile al suono di un corno di un'auto.

Hogy, aprì gli occhi e scoprì che stava viaggiando in un'ambulanza legato ad una barella. Accanto a lui, seduta e sconfortata, sedeva sua moglie. Hogy, osservando attorno a sé, si domandava come mai queste ambulanze erano dotate di sedili così scomodi per gli amici o parenti.

Qualcos'altro attrasse la sua attenzione; quale particolare visione era, pensò, andando in salita i piedi di uno erano più alti della testa

mentre dall'altra parte della salita, beh, era come avere una vista panoramica. Le cose erano davvero strane.

Gli automobilisti, fermi ai semafori, speravano di soddisfare la loro morbosa curiosità scrutando dentro l'ambulanza. Sembrò poi che ci fossero dei bizzarri colori attorno ad alcune persone. Si chiedeva perché i suoi pensieri fluttuassero internamente ed esternamente e passassero da un soggetto ad un altro. Improvvisamente, vi fu un urto e un fracasso sulla porta anteriore dell'ambulanza, la quale, piombò nell'oscurità di un tunnel dove bruscamente si bloccò. Mentre l'ambulanza ancora oscillava sulle sue assi, il conducente e l'infermiere saltarono fuori e si diressero verso la porta posteriore, lottando per aprirla. Prima aiutarono la signora poi, con tanto rumore e confusione, tirarono fuori la barella sollevandola quel tanto che potesse facilitare la manovra.

Un infermiere sussurrò alla moglie di Hogy: "Vada in quel piccolo ufficio e dia tutti i dettagli; assicurazione, età, natura della malattia, dottore, sicurezza sociale, ogni cosa. Quando ha finito, venga su alla Guardia XYZ". Vennero poi serrati i due estremi della barella che fu spinta su una rampa di carico: un apparato meccanico del tutto simile a quelli che Hogy aveva nella sua azienda.

C'era pochissima luce ma loro conoscevano la via e spingevano la barella a passo svelto scuotendo la testa in segno di saluto alle infermiere e agli assistenti man mano che passavano.

Hogy, era disteso fissando umilmente sopra di sé, domandandosi di questo e pensando a quello. Poi, un arresto improvviso e vide, con la coda degli occhi, uno degli assistenti spingere un pulsante, un ascensore suppose e, sì, era nel giusto. Due grandi porte si spalancarono e i due assistenti spinsero dentro con prontezza la barella. Con un urto le due porte si chiusero e ci fu un movimento verso l'alto. Salì parecchio l'ascensore poi, delicatamente, si fermò al

termine dei suoi cavi. Le porte si aprirono ed una splendida luce assalì gli occhi di Hogy. Con una certa difficoltà riuscì a mettere a fuoco la scena di fronte a sé. La Stazione di Guardia delle infermiere proprio fuori dall'ascensore.

“Emergenza. Un caso di cuore. Dove volete lo metta?”, domandò uno degli uomini.

“Oh, lui, aspetta un minuto, vediamo, sì ecco al reparto intensivo dell'unità coronaria”, rispose l'infermiera da dietro la scrivania. Gli infermieri scossero la testa e fecero scorrere la barella lungo un passaggio ben spianato. C'era un parlare silenzioso, un tintinnio di strumenti, metallo contro vetro poi la barella venne introdotta in una stanza.

La barella rullò e si fermò. Hogy si guardò attorno con un confuso interesse. Era uno strano posto. Una stanza abbastanza larga nel cui interno c'erano dodici letti. Hogy era attonito nel vedere che alcuni dei pazienti erano femmine ed alcuni maschi. Un caldo imbarazzo lo pervase come pensò che stava per essere messo a letto con delle donne, beh, non proprio come pensava, ma nella stessa stanza. Mormorò qualcosa all'infermiere che in quel momento era chinato: “Eh”, disse, “non so, ma ci sono dei vigilanti, considerato che uomini e donne sono insieme?” L'uomo dell'ambulanza rise e rispose: “Oh, questa è un'unità coronaria intensiva; uomini e donne qui sono troppo malati per preoccuparsi di quello!” Ma, ci fu ancora un movimento, bisbigli, incomprensibili mormorii e la lettiga fu spinta in avanti.

L'uomo dell'ambulanza disse: “Hei, sei finito sul bordo del letto, puoi spostarti più in là?” Hogy, scosse il capo in senso negativo, allora l'uomo disse: “Okay, lo faremo noi, ti faremo scivolare fuori dal bordo. I due hanno all'incirca lo stesso peso. Via così!”

Hogy, avvertì un dondolio ed un piccolo strattone e poi un'inclinazione che lo distese su un letto d'ospedale. La barella, venne rimossa e i due uomini dell'ambulanza lasciarono l'unità coronaria. Un infermiere tirò su le due fiancate del letto, tanto che Hogy si ritrovò a stare in una gabbia sebbene sopra non ci fosse nulla.

“Io non sono un animale selvaggio e pericoloso, capito?”, disse.

“Oh, non te la prendere per questo”, rispose l'infermiera, “tiriamo sempre su le barriere laterali ad evitare che il paziente cada giù; è una norma di legge!” Poi come per un ripensamento: “Okay, a posto, il dottore verrà a vederti non appena possibile”.

Hogy, era là. Non sapeva quanto tempo era passato. Guardò verso l'alto velenosamente consapevole che sua moglie lo stava guardando e poi vederla scomparire nella nebbia di qualcosa, poiché, tutto quello che lui osservava si perdeva in una grigia foschia. Ebbe poi la sensazione che della gente era accanto a lui, sentiva che il suo pigiama stava per essere sbottonato, avvertì il freddo dello stetoscopio ed una puntura sul braccio, dopo di che vide indistintamente dei tubi che correvano

dal suo braccio a qualcosa, qualcosa, alla distanza non poteva vedere chiaramente. C'era una forte costrizione attorno alla sommità dell'altro braccio e si udiva il rumore di qualcuno che stava azionando una pompa. Poi un uomo, a voce alta, leggeva alcuni diagrammi “Uffa!”, sospirò, poi ogni cosa svanì.

Il tempo ristagnava. Non c'era più nessun tempo. Molto debolmente, Hogy, era conscio dei letti che venivano spostati o forse erano delle lettighe. C'erano un sacco di strani tintinnii e odori che si attaccavano alle narici che lui non riusciva a comprendere. Non, chiaramente, egli era consapevole di due persone che

chiacchieravano vicino a lui, o forse sopra di lui? Non poté capire con esattezza, ma vagamente sentì cose come: “pacemaker del cuore”, “non so forse sarebbe meglio uno shock cardiaco per mezzo di una sonda”, “non mi piace il suo aspetto”, “è probabile che si riprenda”, “d’accordo, proviamo così”.

Le voci si allontanarono, svanirono come una brezza vagabonda. Hogy, si appisolò di nuovo ma fu parzialmente risvegliato da: “Bene, Mr. MacOgwascher, come state? Va tutto bene Mr. MacOgwascher? Mr. MacOgwascher mi sentite? Mr. MacOgwascher vi sentite bene? Mr. MacOgwascher rispondetemi, ci siete Mr. MacOgwascher?”, “oh buon Dio, oh povero me”. La voce continuò: “Dovevo prendere un campione di sangue e non posso portare in superficie quella dannata vena!”

“Prova con una differente pinza emostatica”, intervenne un’altra voce, “talvolta va bene, prova su una fascia più larga”.

Là, si aveva l’impressione che ci fosse qualcuno che si gingillasse al suo fianco, che pasticciasse con il suo braccio. C’era una fastidiosa tensione che circondava la parte superiore del suo braccio. Aveva la sensazione che le punte delle dita gli stavano per scoppiare, ed una fastidiosa puntura e una voce gaudente: “Gliel’ho fatta, questa volta gliel’ho fatta, tutto okay, Doke”.

Il tempo passava, e quella divisione ospedaliera diventava sempre più silenziosa, sempre meno persone nella guardia medica fuori, da qualche parte, un campanello suonava: uno, due, tre, e fu tutto.

“Le tre?”, pensò Hogy, “mi chiedo se è mattino o pomeriggio, non lo so, non so cosa sta succedendo. OH, bene, non posso essere aiutato”.

Ancora voci. “Pensa che debba avere l’estrema unzione, padre?”, chiese delicatamente una voce. “Beh, dobbiamo considerare che i segni non sono buoni, no? Va considerato questo.”

Hogy tentò di aprire gli occhi. Era molto strano, sembrava che di fronte a lui ci fosse l’uomo nero. Cercò di capire se si trovava in cielo con un santo di colore. Poi, si rese conto che il cappellano dell’ospedale era chino su di lui. Il tempo passava. La corsia era debolmente illuminata da strani strumenti, o macchine, piccole luci tremolavano e poi sparivano e poi riapparivano improvvisamente. Hogy non poteva vedere con chiarezza. Sembrava ci fossero luci gialle e rosse e poi anche verdi e ogni tanto bianche. Fuori, da qualche parte, un uccello inviava il suo canto. Subito dopo giunse l’ovattato fruscio di sandali o di scarpe da tennis, non si capiva bene, e numerose infermiere e inservienti entrarono nella corsia. Si udiva un sommesso borbottio e poi il personale del turno di notte se n’andò.

Le infermiere e gli inservienti iniziarono ad aggirarsi fra i letti, giunsero domande sussurrate ed informazioni ai pazienti e uno sfogliare di carte. Finalmente, un’infermiera si avvicinò a Hogy e l’osservò: “Ah, sembra che tu stia un po’ meglio questa mattina”, disse. Hogy si meravigliò poiché non aveva mai visto prima quell’infermiera; naturale che non l’aveva vista, pensò, lei è del personale di notte.

L’infermiera lo guardò, tirò un po’ su le coperte per coprirlo meglio e passò al paziente successivo. La luce crebbe più splendida e fu la luce del giorno. Fuori, verso Est, la sfera rossa si arrampicava gradualmente finché, da una piccolissima scia, apparve un globo rotondo, un cerchio rosso, e come si dissipò la nebbia del mattino, il sole uscì libero e luminoso.

Ci fu una rinnovata agitazione nell’unità coronaria Intensiva: alcuni pazienti venivano lavati, altri venivano nutriti, forse attraverso

una vena. Hogy, invece, fu disturbato dal fatto che gli venne prelevato un campione di sangue e un'altra infermiera che gli prendeva la pressione. Arrivò, poi, un dottore il quale disse: "State andando bene, Mr. MacOgwascher, presto uscirete con i vostri piedi". E andò via.

Parecchie ore, o parecchi giorni, passarono e Hogy fu in grado di sedersi sul letto. Arrivarono due infermiere: "Ti portiamo fuori", disse una delle due, "Mr. MacOgwascher, ti portiamo in una stanza privata, non avete più bisogno delle cure intensive. Avete nulla nell'armadietto personale?"

"No", rispose Hogy, "Ho soltanto ciò che indosso".

"D'accordo, ti trasferiamo ora, aspetta". Tolsero il freno della ruota in modo da manovrare liberamente il letto di Hogy con tutto l'apparato Intravena. Si mossero verso l'uscita della sala mentre un altro letto entrava.

Hogy guardò attorno con il naturale interesse che derivava dallo stare in un ospedale o confinato sotto altri aspetti. Vide che la stanza era piccola ma piacevole, un televisore che scendeva dal soffitto, un letto e una finestra. Da un lato, c'era un gabinetto e un lavandino. Accanto al gabinetto c'era un pulsante per chiamate d'emergenza e notò, con interesse, che accanto al letto c'era un comando mediante il quale poteva accendere la radio e scegliere un programma, e, così per la televisione.

Un'infermiera fece girare il letto per posizionarlo nel modo migliore; l'altra bloccò il pedale del freno. Poi una lasciò la stanza, l'altra effettuò alcuni controlli e poi anch'essa uscì. Hogy, era disteso lì chiedendosi cosa sarebbe poi accaduto. Era vagamente consapevole di che tipo di gente andava su e giù per il corridoio. Per un po' fissò su questo la sua attenzione, poi, capì che c'era un sistema

di chiamata poiché i medici erano continuamente convocati a rapporto, ora su questo, ora su quello. Notò che il nome del suo dottore era chiamato di frequente, per recarsi alla stanza così e così. Hogy, era in una Stanza così e così. Restò sdraiato in attesa. Un'ora più tardi il suo dottore entrò e disse: “Bene, Mr. MacOgwascher, spero che lei si senta molto meglio ora, guardi che ci ha davvero messo un sacco di paura”.

Hogy, guardò il soffitto in modo evanescente e disse: “Ho l'impressione di non riuscire a mettere a fuoco me stesso molto bene, dottore, sono come stordito. Non riesco a coordinarmi con le cose. Per esempio: lei è stato chiamato a questa stanza un'ora fa e a me ci è voluto tutto questo tempo per capire cosa è successo; ho stabilito che sono stato portato via dalle cure intensive piuttosto inaspettatamente”.

“Sì, è vero”, rispose il Dr. Robbins, “c'è stato un serissimo incidente e molte persone sono state portate qui, molte di loro sono in pericolo di vita. Lei ha fatto così tanti progressi che abbiamo pensato che invece di tenerla qui fra questo numeroso gruppo d'uomini e donne, della Cura Intensiva, fosse portato altrove”.

Hogy, sorrise e disse: “Avevo domandato ad un infermiere perché uomini e donne fossero insieme nella sala e lui disse che era giusto perché tutte le persone in Cura Intensiva sono troppo malate per preoccuparsi di quello. Quanto aveva ragione, quanto aveva ragione!”, disse.

Alla testa del letto di Hogy, fissato alla parete, o piuttosto dentro il muro, c'era un numero di strani congegni. Uno era un test del sangue, un altro era una scorta d'ossigeno e c'erano varie altre cose che per Hogy non avevano alcun significato. Lui, era più interessato ad osservare il dottore che sganciava uno ad uno quei dispositivi attraverso i quali effettuare un approfondito controllo su Hogy. “Lei

farà, Mr. MacOgwascher, lei farà”, disse il dottore, “Sua moglie è qui, credo che voglia entrare per vederla, è stata molto preoccupata, come sa”.

Il dottore, uscì e per un po ci fu silenzio. Poi Hogy vide che sua moglie era in piedi accanto a lui stringendosi le mani, osservando il quadro della sofferenza.

“Il padre, verrà a vederti oggi pomeriggio, Hogy”, disse la moglie, “Pensa che tu abbia bisogno di una piccola consolazione spirituale. Mi ha riferito che tu hai molta paura di morire quantunque, piaccia a Dio, non hai di che preoccuparti, ancora. Il dottore, mi ha detto che presto sarai a casa, ma dovrai riposarti per un po di tempo”.

Parlarono di cose importanti di cui moglie e marito discutono, così spesso, nei momenti di tensione. Alla gente, non piace pensare a certe cose quando la salute è buona. Hogy, voleva sapere se le sue ultime Volontà erano al sicuro, se le sue polizze assicurative erano a portata di mano e suggerì che l’assistente principale dell’azienda assumesse le vesti di manager.

Nel pomeriggio, il padre arrivò e Hogy gli disse: “Oh, padre, la morte mi spaventa tanto. È una cosa così dubbia. Non so proprio cosa fare!”

Il padre, come la maggior parte dei parroci e degli ecclesiastici, lanciò una serie di banalità assumendo, per quanto possibile, la condizione più decente per darsi alla fuga alla prima opportunità, non prima tuttavia di aver strappato a Hogy la promessa di un congruo assegno alla Chiesa, non appena sarebbe stato in grado di scrivere.

Il giorno andava morendo. Il pomeriggio, annunciava le ore della sera e la sera apriva le porte al buio della notte. Le luci della città, disegnavano figure alterate sulla parete di Hogy. Hogy, le guardava affascinato e intesseva nella sua mente incredibili fantasie, finché

cadde addormentato. Il telefono squillava insistente- mente, uno stridulo, dissonante rumore metallico, un terribile suono nel buio della notte, quando una moglie ha il proprio marito in ospedale, disperatamente malato. Il telefono continuava a emettere uno squillo assordante. Mrs. MacOgwascher si sedette sul letto, solitario, e prese il telefono: “Mrs. MacOgwascher?, Mrs. MacOgwascher?,” interrogò la voce. “Sì, sono io, cosa c’è?”, domandò.

La voce rispose con tono solenne: “Mrs. MacOgwascher, suo marito ha scelto la via peggiore, il dottore ha detto di avvertirla che se viene in ospedale di portare con lei anche i parenti, se ci sono. Ma guidi piano, Mrs. MacOgwascher, guidi con molta prudenza poiché, in certi momenti, le persone tendono a guidare velocemente. Possiamo attenderla entro un’ora?” “Povera me, oh povera me!”, esclamò Mrs. MacOgwascher, “sarò là il prima possibile”.

Agganciò la cornetta e lentamente scese dal letto. Si mise indosso qualcosa e lasciò la camera da letto. Si diresse in fondo al corridoio e bussò concitatamente

ad una porta: “Madre, madre!”, chiamò, “si svegli madre, Hogy sta morendo, dobbiamo andare in ospedale. È sveglia madre?” “La porta si aprì e l’anziana signora, la mamma di Hogy, uscì. “Sì, sì, mi vesto subito. Tu fai altrettanto”.

Hogy, guardò su con un sussulto. Sua madre e sua moglie sedevano accanto al suo letto. Erano sua madre e sua moglie? Hogy non lo sapeva. Allora chi erano tutte quelle altre persone? Alcune fluttuavano nell’aria sorridendogli benignamente. E allora, Hogy spalancò gli occhi, Vide un angelo volare fuori dalla finestra. L’angelo era vestito tutto di bianco, un vestito lungo; batte le ali proprio come un giocattolo meccanico pensò Hogy. L’angelo lo guardò, gli sorrise e gli fece cenno di seguirlo. Hogy sentì uno strappo fortissimo, desiderava seguire l’angelo.

Era una particolare e sincera sensazione. Il buio invadeva la stanza, sembrava ci fossero ombre purpuree, una porpora simile al velluto. In questo velluto egli poté vedere, beh, suppose ci fossero delle macchie di luce; queste erano ciò che apparivano di essere ed apparivano di essere qualcosa come granelli di polvere danzanti nella luce del sole.

Hogy, guardava; c'era sua moglie alla sua destra e sua madre alla sua sinistra e che cosa stava facendo quell'uomo in nero?

Borbottava e borbottava. Oh caro sì, adesso Hogy si ricordava, stava ricevendo l'estrema unzione dal prete. Hogy era sconvolto oltre il proprio credo perché si rese conto con sua considerevole costernazione che leggeva i pensieri del prete. Il prete stava pensando che se avesse inscenato un buon spettacolo Mrs. MacOgwascher avrebbe fatto una buona donazione alla chiesa. Questi sono ricchi, pensava il prete, e buoni per una sostanziale somma di denaro. Così, come finì di dare l'estrema unzione, si voltò verso Mrs. MacOgwascher e pronunciò una benedizione sempre pensando che la cosa sarebbe valsa almeno altri cento dollari”.

Hogy cominciò a tremare, si sentiva tremendamente insicuro. Il letto sembrava fatto di lanugine e sembrava che non fosse abbastanza largo e abbastanza lungo da contenerlo. Le sue dita afferrarono le lenzuola in un atto di disperazione. Egli cercava in tutti i modi di restare nel letto perché tutti i suoi istinti lo spingevano verso l'alto, verso la luce.

“Sta andando, sta andando, sta passando”.

Hogy sentiva parlare una voce; poi ci fu uno strano fruscio. Cercò di urlare per il terrore ma si accorse che non poteva parlare, immaginò di essere un aquilone. Guardò giù e vide una corda d'argento che emetteva bagliori che andavano da lui ad uno stupido

corpo disteso in un letto. Un sussulto precedette il riconoscimento della propria morte o del proprio corpo morente. Poté vedere la testa di sua moglie la testa del prete e la testa di sua madre. Il dottore irruppe nella stanza quasi come un attore di teatro. Sbottonò la giacca del pigiama di Hogy e applicò sul suo torace lo stetoscopio. Scosse gravemente la testa e con un gesto da palcoscenico coprì con il lenzuolo il volto di Hogy. Fece il segno della croce e lo stesso fece il prete e le due donne.

“Vieni con noi, vieni con noi”, sussurrava la voce a Hogy, “Renditi libero, avremo noi cura di te. Va tutto bene, stai andando in paradiso”.

“Sì, in paradiso, in paradiso”, ripetevano in coro altre voci.

Hogy, avvertì un sottile sobbalzo e istintivamente guardò giù. Vide la corda d'argento esaurirsi, scolorirsi, assottigliarsi. Si accorse, non senza provare un senso di vertigine di volare sopra l'ospedale, sopra la città ed alzarsi più in alto sempre più velocemente. Si guardò attorno e con somma meraviglia si rese conto che era portato verso l'alto da quattro angeli. Le loro ali battevano e tutti e quattro lo guardavano con rapita attenzione.

Insieme, si elevarono sempre più in alto e sempre più velocemente attraverso il buio cielo e con il canto: “Noi, stiamo andando in paradiso, noi stiamo andando in paradiso.”

Capitolo 9

“Portato in alto dalle braccia degli angeli. Oh, ragazzo!”, disse Hogy a sé stesso.

Allora, improvvisamente, ci fu un tremendo strappo e Hogy si trovò libero dalle braccia degli angeli e giù, giù, giù, facendo capriole fino nel buio vivente. A Hogy sembrò di rimbalzare sopra un pezzo di gomma o essere simile a uno yo-yo. Era confuso e abbastanza disorientato. Aveva l'impressione di essere da qualche parte, ma dove non lo sapeva. Si girò attorno e poi, come se stesse scrutando attraverso un buco nel soffitto o un buco nel pavimento, vide una misteriosa scena.

Hogy guardava giù, dentro la sala funeraria. Rabbrivì di paura quando vide tutti quei corpi nudi sui tavoli, e tutte quelle cose diaboliche che gli venivano fatte. A qualcuno gli toglievano il sangue, ad altri avevano tappato tutti gli orifizi del corpo per evitare dispersioni. Poi, in un piccolo cubicolo, Hogy vide, se stesso! Il corpo che aveva lasciato. Giaceva sopra uno di quei strani tavoli e, piegata su di lui, c'era una giovane donna con una sigaretta che le penzolava dalle labbra.

Hogy, ebbe un sussulto quando osservò che stava facendo la barba al viso del suo corpo. Vide poi, un uomo arrivare di corsa dal piano di sotto e dire: “Fa’ un buon lavoro, Beth, Mr. MacOgwascher era un uomo molto in vista, deve essere pronto per oggi pomeriggio. Vai avanti bene, d'accordo? La donna scosse la testa e proseguì con il suo lavoro. Terminò di fargli la barba ed applicò il trucco. Spazzolò i capelli, per lo meno quelli che gli erano rimasti, ed applicò della tinta su quelli grigi. Guardò, criticamente quel corpo e

poi si avviò verso la porta del cubicolo e urlò: “Hei, capo, questo è già rigido. Vieni e renditi conto, OKAY?”

Il Capo, arrivò di corsa verso di lei che urlava indiscriminatamente e disse: “Tu non devi dire di queste cose, Beth, non devi parlare così. Questo è il corpo di Mr. MacOgwascher, un uomo molto importante della zona. Chiedo, che tutti questi corpi siano trattati con rispetto”.

“Bene, capo, tu però dovresti fare altrettanto”, rispose Beth, “Mi ricordo che alcuni di questi rigidi li hai riempiti di segatura e subito chiusi. Non sono stati molto rispettati, o sì? Ma, Okay, questo è il tuo modo di fare, tu sei il capo. Okay, addio Mr. MacOgwascher”, disse Beth, e, allegramente si allontanò verso un altro lavoro.

Hogy, si girò stupefatto. Poi, dopo un tempo indeterminato, fu costretto a guardare nuovamente sotto di lui e scoprì che il suo corpo era sparito ed un altro corpo veniva portato dentro. Questo, era tutto avvolto con un cellophane; incartato come un sacco di biancheria, pensò Hogy. Osservò, poi, con interesse, quando il velo di cellophane fu tolto ed il corpo esposto. Era una donna. Il capo e il suo assistente, gli tolsero i vestiti. Hogy, uomo modestissimo, girò altrove il suo sguardo che finì nelle sale delle mostre. Qui, c’era il suo corpo depresso in una bara molto costosa e delle persone lo stavano osservando bevendo del caffè. Una poggiò la tazzina sulla bara. Hogy osservandosi attentamente, pensò d’essere come una stella del cinema: incipriato, sbarbato, truccato e tutto il resto. Se n’andò disgustato.

Il tempo passava. Quanto tempo passava? Nessuno poteva dirlo, potevano, forse, essere due o tre giorni. Il tempo non conta nell’altra vita. Hogy, era rimasto attaccato a certe cose ed allora, improvvisamente, fu spostato. Guardò in basso e si accorse di essere in un carro funebre diretto in una Chiesa. Vide la bara entrare in

Chiesa e vide il servizio commemorativo della Chiesa cattolica romana. Vide il parroco salire sul pulpito e pronunciare un elogio su Hoky MacOgwascher: “Questo diletteissimo fratello”, intonò il parroco, “è ora, nelle braccia di Gesù in paradiso godendo dei frutti delle sue virtù”. Hoky si allontanò e quando si ritrovò ad osservare la scena fu per un violento strattone che ricevette. Il suo sguardo spaziò fino a comprendere che lo stavano portando al camposanto. Lì ci furono altre funzioni e lui saltò su quando una grossa zolla di terra ruzzolò sopra la bara. Poi si sentì molto stupito quando si rese conto che il suo corpo era giù, là, e lui era su, qui: dove diamine era là e qui?

Ma, riempita la fossa, Hoky si sentì libero. Una forza incontrollata lo spinse verso l’alto e poi un piccolo arresto e con il suo più completo stupore si ritrovò ancora fra le braccia di quegli angeli. Le loro ali battevano e i loro volti sorridevano e via verso l’alto, ora, lui non sapeva da quale parte erano diretticosì voleva dirgli di andare da qualche parte. Ma essi filavano via velocemente attraverso un cielo buio che sembrava vivo, un buio fatto di nero velluto.

Una luce spuntò in lontananza, una gloriosa luce dorata. Hoky, vi puntò il suo sguardo. Essi aumentarono la velocità e la luce divenne più brillante e più grande lasciando Hoky battere le palpebre per l’intensità. Poi, come gli angeli emersero da ciò che sembrava essere un lungo tunnel, Hoky vide i cancelli perlacei che rilucevano di fronte a lui: grandi cancelli dorati sui quali erano incastonate immense perle. C’era un bianco e luccicante muro che si estendeva dai Cancelli a sinistra e a destra. Attraverso le sbarre dei Cancelli, Hoky poteva vedere immense cupole di cattedrali e guglie di nobili chiese.

C'era il suono di una musica nell'aria; santa musica, "Aspetta con me", musica con poche battute di "Avanti soldati cristiani" provenienti da qualche parte. Ma si avvicinò al cancello con gli angeli che ancora lo tenevano stretto e ancora battevano le ali.

San Pietro, o qualche santo, apparve ai cancelli e domandò: "Chi viene nel nome di Dio?" Uno degli angeli rispose: "Mr. Hogy MacOgwascher appena giunto dalla Terra. Domandiamo ammissione". I Cancelli si spalancarono e Hogy vide il primo santo vicino a lui. Il santo sembrava vestito con un lungo abito bianco simile ad una camicia da notte, ormai fuori moda, che andava dal collo alle caviglie. Aveva un paio d'ali attaccate dietro che battevano agevolmente e da qualche parte, dietro a lui, un'asta di ottone brillante che superava di pochi centimetri la sua testa e sulla cima c'era una meravigliosa Aureola dorata. Il santo guardò Hogy e Hogy guardò il santo. Poi il santo disse: "Tu devi andare dall'angelo che verbalizza le buone e cattive azioni degli uomini, così da essere certo d'avere il diritto d'entrata. È da quella parte, la seconda porta a destra."

Gli angeli strinsero Hogy più vigorosamente e lui ebbe la sensazione d'essere nelle mani di fattorini. Le loro ali iniziarono a battere e lentamente trasportarono Hogy lungo la carreggiata liscia e pulita. Sui lati della carreggiata, seduti su cumuli erbosi, c'erano i divini abitanti del cielo, dilettanti che suonavano l'arpa. Il rumore era indescrivibile perché ognuno suonava un pezzo differente dall'altro. Ma, finalmente raggiunsero l'ufficio dell'archivio dell'angelo. Gentilmente, gli attendenti misero Hogy in piedi, e gentilmente lo spinsero avanti. "Da questa parte", disse uno, "dai tutti i necessari dettagli: data di nascita e tutto il resto. Aspettiamo".

Così, Hogy andò e vide un vecchio benevolente santo che sedeva su un alto sgabello, le sue ali sbattevano e guardava Hogy da sopra i

suoi occhiali cerchiati d'oro, essendo miope. Si leccò il pollice e voltò alcune pagine di un immenso libro mentre parlava con se stesso. Si fermò di botto e tenne sollevata la pagina mentre la sua mano sinistra era tesa verso l'alto. "Ecco qui", disse, "Nome, Hogy

MacOgwascher, maschio, morto inaspettatamente. Sì questo è lui, questo sei tu, ho qui la tua foto".

Hogy, era muto. Questo peculiare procedimento sembrava il solo modo d'essere portato avanti. Il vecchio amico batteva le ali le quali facevano rumore se le cose erano superate.

L'angelo dell'archivio alzò il pollice oltre le sue spalle e disse: "Da quella parte, da quella parte, ti attendono fuori, essi faranno le cose giuste per te". Hogy sentì che si stava muovendo, non c'era nulla da fare con lui, si muoveva ed uscì senza passare attraverso la porta. Fuori, come lo videro i suoi attendenti cominciarono di nuovo a battere le ali ed i loro volti a sorridere poi lo afferrarono e lo portarono di volata nell'aria. "Adesso, dovrai andare in Chiesa", disse uno, "proprio come all'inizio, entri nel movimento delle cose", disse l'altro.

Ciò detto, piombarono giù ed entrarono nel massiccio ingresso della Cattedrale. Nell'interno, c'erano angeli seduti dappertutto, le loro ali battevano in tono con la musica. Hogy diventava sempre più scioccato.

Tutto ciò appariva come un'imitazione grottesca delle cose, ma lui restò per la funzione la quale andò avanti per un tempo senza fine e per tutto il tempo gli angeli battevano le ali, facendosi il segno della croce ed inginocchiandosi davanti all'altare. Finalmente tutto finì e tutti gli angeli volarono via simili ad un fiocco di colombi o di piccioni e Hogy fu lasciato là nella Cattedrale deserta.

Hogy diede un'occhiata attorno e rifletté: “È impossibile che questo sia il paradiso”, Era stato portato indubbiamente fuori strada. “Questo parlare con gli angeli è stupido, questo parlare con persone che cantano e vanno alle funzioni, troppo assurdo per essere creduto!”

Immediatamente, qualcosa fece comprendere a Hogy che tutto ciò era ridicolo, ci fu lo scoppio di un tuono e un'onda lampeggiante seguì dal cielo alla Terra, come se un sipario si lacerasse e venisse abbandonato. L'impressione di Hogy era di completo sbalordimento. Suo padre stava avanzando verso di lui sorridendo con le braccia aperte: “Oh, Hogy ragazzo mio”, disse MacOgwascher padre, “Hai mantenuto la tua religione educata alle allucinazioni, per un pezzo, eh? Non importa. Io pure ho percorso, più o meno, la stessa strada, eccetto che la mia allucinazione mi ha condotto a vedere Mosè. Ora, sei fuori da tutto ciò, adesso possiamo stare insieme e parlare delle cose. Vieni con me, ragazzo mio, vieni con me; hai un sacco d'amici e parenti qui e vogliono parlarti”. E MacOgwascher padre gli fece strada verso un bellissimo, bellissimo parco che appariva affollato di gente.

Il Parco era più bello di qualsiasi altra cosa Hogy avesse mai visto nel corso della vita, sulla Terra, naturalmente. L'erba era particolarmente piacevole essendo l'ombra del verde stesso e c'erano fiori mai visti prima sulla Terra. I sentieri erano meravigliosamente tenuti, non un granello di polvere, né qualche rifiuto. Hogy era deliziosamente stupefatto, c'erano uccelli che cantavano sugli alberi e piccoli animali attorno: cani, scoiattoli ed altri del tutto sconosciuti a Hogy. “Padre”, esclamò Hogy, “anche gli animali vengono qui, allora?”

MacOgwascher padre sorrise: “Hogy, ragazzo mio”, disse, “Tu non dovresti chiamarmi «padre», niente di male, ma sarebbe come

chiamare un attore che ha terminato di recitare una commedia, con il nome usato per quella commedia stessa. Al termine della commedia, l'attore può cambiare il suo nome e può inventare un altro ruolo. Nell'ultima vita, sulla Terra, io sono stato tuo padre ma, in altre precedenti vite tu potresti essere stato mio padre ed anche mia madre!”

La testa del povero Hogy girava come un mulinello, erano tutte cose davvero strane per lui: “Ma, allora come devo chiamarti?”, domandò. “Oh, finché non mettiamo a posto le cose, andiamo avanti così. Chiamami pure, padre, se vuoi, avremo meno complicazioni”, rispose MacOgwascher padre.

Hogy guardò suo padre e disse “Ma dimmi, dove ci troviamo? Questo, ovviamente, non è il paradiso perché tu sei un ebreo e gli Ebrei non sono ammessi in paradiso”.

MacOgwascher padre rise facendo un gran baccano. La gente guardò nella loro direzione e sorrise; essi avevano visto questa sorta di cose accadere così tante, tante volte”.

“Hogy, ragazzo mio, alcuni dei concetti terrestri sono completamente sbagliati. Io sono un ebreo, tu dici, bene, ti dirò che io ero un ebreo sulla Terra, ora io appartengo alla vera religione, la sola religione, e la sola religione è questa! Se tu credi in un Dio o in una religione, allora non ha alcuna importanza se tu qui sei un ebreo, un cattolico, un protestante, un mussulmano o qualcos'altro. Ma, la difficoltà sta nel fatto che quando vengono insegnate le vecchie favole di una religione, quando poi si arriva qui, si è così ipnotizzati da ciò che ci si aspetta che si finisce per vedere quelle cose in cui si crede. Sulla Terra c'è gente che soffre di allucinazioni, crede d'essere questo, quello o qualcun altro. Tu puoi andare in un ospedale per malati mentali sulla Terra e trovi un po' di Napoleoni, un po' di Gesù Cristo e forse un po' che si chiamano Mosè. Queste

persone, realmente e onestamente, credono d'essere ciò che pretendono d'essere.”

“Prendi, per esempio, e puntò in lontananza, “Là, sì, proprio là, al momento c'è un gentiluomo ultimo arrivato. Orbene, sulla Terra gli fu insegnato che quando sarebbe andato in paradiso avrebbe potuto avere tutto ciò che desiderava: ballerine a dozzine ecc. ecc. Ora lui è lì che vive in un mondo di fantasie, ballerine ovunque e finché lui non si renderà conto della fallacità di tutto questo, non può essere aiutato. Potrebbe andare avanti per anni e anni, sognando questo particolare paradiso popolato da danzatrici e tanto cibo. Quando si renderà conto di quest'errore, così come tu hai fatto con i Tuoi angeli e le loro ali, allora sarà aiutato.”

“Cibo, padre, cibo”, disse Hogy, “Ora, tu hai detto qualcosa di molto comprensibile, per la verità, dove possiamo avere del cibo in questo posto? Sono affamato!”

MacOgwascher padre, guardò Hogy e disse: “Hogy, ragazzo mio, dovrebbe esserti chiaro sin d'ora, ascolta, sei arrivato qui e hai pensato di essere in paradiso con angeli dappertutto ed altri angeli che suonavano l'arpa e cantavano e tutto il resto. Ma, ora, tu ti accorgi che erano delle pure allucinazioni ed è la stessa cosa con il nostro amico lassù. Lui crede che attorno a lui ci siano delle ragazze che danzano e LUI non ha capito che è solo la sua immaginazione incontrollata, così come era la tua. Nello stesso modo, se tu vuoi del cibo, bene, immaginalo. Puoi controllare la tua immaginazione ed avere qualsiasi cibo desideri: arrosto, salsicce calde, una bottiglia di whiskey ecc. Ma è solo illusione, ovvio, no? Se decidi d'andare avanti con questa roba, allora devi seguire il tutto con una certa logica. Dopo aver mangiato devi liberarti delle scorie che il cibo lascia nel naturale processo d'eliminazione. Allora, devi immaginare il gabinetto e ti ci devi sedere sopra: immaginare, immaginare,

immaginare e questo è tutto. Tu non vuoi progredire se desideri così tante cose stupide del mondo”.

“Però, io sono affamato e questa non è immaginazione. Ho davvero fame. Allora, se non m’è permesso avere cibo, poiché questo è allucinazione, cosa debbo fare per liberarmi della fame?” Hogy stava diventando petulante.

MacOgwascher padre, rispose dolcemente: “Certo, tu hai fame perché nel corso dei tuoi anni, sulla Terra, hai seguito un certo modello di vita. In certe ore, ben precise del giorno, mangiavi e quest’abitudine è rimasta. Se invece d’immaginare della carne morta entrare nel tuo corpo, immaginassi delle salutari vibrazioni, non avresti più fame. Pensa, Hogy, che tutto intorno a te è energia che vibra ed entra in te da ogni dove. Prima ti renderai conto che questo è il tuo cibo, la tua sostanza, prima la tua fame cesserà. Carni e bevande sono solamente degli intrugli da cortile che ritardano, un poco, il tuo progresso”.

Hogy, ponderò il problema e poi aprì la bocca per protestare, e scoprì di non essere più affamato! “Padre”, disse, “tu sei uguale a com’eri sulla Terra. Come può essere? Tu sei qui da un po’, dovresti essere invecchiato di molto e, in ogni caso, siccome, ora, sei presumibilmente un’anima, beh, questo mi confonde, non so più cosa credere e cosa fare”.

MacOgwascher padre, rise e sorrise di comprensione: “Vediamo di chiarire la questione Hogy. Alcuni di noi possono realizzare prima di altri, ma supponiamo che io ti fossi apparso come una giovane donna o come un giovane uomo, mi avresti riconosciuto come la persona conosciuta sulla Terra? Se io fossi venuto e ti avessi parlato con una voce diversa, ti avessi mostrato un diverso aspetto e una diversa personalità, tu avresti pensato che costui è uno che vuole prendersi gioco di te. Così, qui, io ti appaio come sono rimasto nei

tuo ricordi. Ti parlo con lo stesso tono di voce, e così i tuoi amici qui, i tuoi parenti, tutti ti appariranno come persone familiari del tempo della Terra. Tutto ti apparirà come tu desideri sia. Se io guardo Mr. X io so cosa sta guardando; Mr. X, vede me in un certo altro modo ma, il tuo concetto di Mr. X può essere differente e così tu vedrai un diverso Mr.X. È come se uno fosse di fronte all'altro ed uno avesse in mano una moneta; uno vedrà la testa mentre l'altro vedrà il lato opposto. È la stessa moneta ma con due diversi aspetti. Così è qui, e anche sulla Terra è così. Nessuno sa precisamente come uno vede l'altra persona. La cosa, non è mai stata oggetto di discussione, non si è data mai eccessiva importanza. Così, qui, noi appariamo agli altri come sulla Terra.”

Hogy, stava ammirando il parco, incantato da ciò che vedeva; c'era un meraviglioso lago e delle barche con sopra gente che remava. Hogy, si sedette su una panchina fissando rapito la scena. MacOgwascher padre, si voltò e disse: “Perché mai non dovrebbero divertirsi Hogy? Non sono all'inferno, fanno ciò che desiderano e questo è un buon modo di essere. Qui, loro pensano ad una barca e navigare sul fiume e godere di certe sensazioni quantunque qui grandemente intensificate; quelle cose che a loro sulla Terra piacevano tanto.”

Per un po Hogy rimase senza risposta, era rimasto troppo attonito, troppo sbigottito, poi, improvvisamente se ne uscì: “Ma, io pensavo che noi qui fossimo degli spiriti, anime vaganti. Pensavo che potessimo andarcene in giro cantando inni e recitando preghiere. Questo non è ciò che mi aspettavo in paradiso.”

“Hogy, Hogy, tu non sei in paradiso, tu sei in una differente dimensione nella quale puoi fare cose che non sei riuscito a fare sulla Terra. Qui è come una stazione a mezza strada. Alcune persone sperimentano un considerevole trauma nel morire come, nello stesso

modo, quei bambini che nascono sulla Terra i quali possono dover essere assistiti mediante certi strumenti dai quali, come risultato, ne restano danneggiati. La stessa cosa è per la morte. Certe persone, specialmente se hanno condotto una cattiva vita, devono superare un periodo molto duro prima di ravvedersi e rendersi liberi dai legami della Terra. Una moderata illustrazione lo è stato il tuo desiderio di cibo, non ne abbisogni, escogita qualcosa per il tuo cibo e i tuoi vestiti.”

Hogy, guardò il proprio corpo e disse: “Corpi, corpi. Se noi siamo anime perché abbiamo questi corpi, a cosa ci servono?”

MacOgwascher sorrise e disse: “Se tu, ora, apparissi sulla Terra ti vedrebbero come un fantasma il quale, similmente a te è invisibile. Tu cammineresti attraverso le persone e le persone camminerebbero attraverso te per via delle differenti vibrazioni. Qui tu mi vedi, mi puoi toccare; io sono solido a te e tu sei solido a me. Abbiamo una sorta di veicolo che ci consente di avere il nostro spirito. Veniamo dalla Terra e, per questo, abbiamo qui un corpo differente che ci consente di esistere su questo piano intermedio. I nostri corpi, conservano un’anima la quale torna sempre al proprio Super Io il quale è molti piani più in alto. Noi abbiamo un corpo, qui, attraverso il quale, impariamo ancora delle cose con sofferenza come sulla Terra, solo con molta gentilezza. Ma, quando tu sali, diciamo, alla nona dimensione noi avremo un corpo adatto a quella dimensione. Se una persona della nona dimensione scendesse quaggiù, sarebbe invisibile ai nostri occhi e noi lo saremmo ai suoi per via della nostra diversità. Noi progrediamo da un piano ad un altro e ovunque ci troviamo, non ha importanza il piano, non hanno importanza le condizioni, noi abbiamo sempre un corpo adatto per quella condizione.”

MacOgwascher padre, sorrise prima di dire: “Tu pensi di parlarmi, Hogy, ma no, stai parlando telepaticamente. Non facciamo uso delle parole, qui, se non in particolari eccezioni e non usuali condizioni. Ma, dobbiamo andare, ragazzo mio. Tu devi andare alla Sala delle memorie e in quella sala tu e tu soltanto vedrai tutto ciò che hai fatto e pensato mentre eri sulla Terra. Vedrai cosa volevi fare, i tuoi successi che non avranno importanza e i tuoi fallimenti. Giudicherai tu stesso, Hogy, giudicherai tu stesso. Non ci sarà un Dio indignato seduto, pronto al verdetto anelante di consegnarti all’inferno o all’eterna dannazione, non esiste una cosa come l’inferno, o meglio l’inferno esiste sulla Terra, l’inferno è la Terra. Né esiste l’eterna dannazione. Sulla Terra tu sperimenti certe cose e tenti di riuscire in certi compiti; puoi fallire in questi ultimi ma non ha importanza. Ciò che è importante è l’impegno che uno mette nel fare quella determinata cosa, come ha condotto la propria vita e come il suo Super-Io giudicherà il suo vissuto e come è morto. Sarai tu a decidere che cos’altro dovrai fare per portare a termine il compito iniziato e non completato. Ora, avviamoci, non dobbiamo stare qui a chiacchierare oziosamente.”

MacOgwascher padre, si alzò e Hogy fece altrettanto, gironzolarono sull’erba perfettamente tagliata. Si fermarono un po sulla riva del lago per ammirare le bar- che, per ammirare gli uccelli acquatici che giocavano sulla superficie dell’acqua e poi ripresero la loro strada.

Hogy, scoppiò in una risata come girarono la curva di un sentiero, perché videro un bellissimo albero che aveva un ramo che si estendeva orizzontalmente, sul quale c’erano completamente distesi tre gatti con le code che penzolavano dal bordo del ramo. I tre gatti facevano le fusa, un vibrare sommesso che Hogy sentiva come un caldo pomeriggio di sole. Si fermarono un momento a vedere i gatti i quali alzarono la testa, aprirono gli occhi e sorrisero allo sguardo

meravigliato di Hogy. Avendo avuto il loro divertimento, i gatti inclinarono la testa indietro sul ramo e si lasciarono andare al sonno. “Nessuno qui gli farebbe del male, Hogy”, disse MacOgwascher, “qui c’è pace e fiducia. Questo piano di esistenza non è così male.”

“Oh!”, esclamò Hogy, “ci sono tanti piani di esistenza?”

“Oh sì, ce ne sono tanti quanto bastano”, rispose MacOgwascher padre. “Le persone vanno sul piano a loro più consono. La gente viene qui per riposarsi un po e per decidere cosa fare e cosa poter fare. Alcuni possono essere rispediti di corsa sulla Terra per prendere un nuovo corpo, altri fatti ascendere su più elevati piani di esistenza. Non ha importanza dove uno si trova, sono le lezioni che impariamo e le conclusioni finali. Comunque, il pomeriggio è già avanzato, dobbiamo sbrigarci perché è necessario condurti oggi alla Sala delle memorie. Facciamo presto, va bene?”

MacOgwascher padre allungò il passo e sembrò che i suoi piedi non toccassero il terreno. Quando Hogy pensò a questo fatto si accorse che anche i suoi piedi non toccavano più il terreno. Era così spaventosamente strano, pensò Hogy. Ma, comunque la cosa migliore da fare, concluse, era di starsene tranquillo e osservare cosa facevano gli altri, dopotutto, essi erano qui da molto più tempo. Girarono un angolo del sentiero e proprio di fronte a loro apparve la grande Sala delle memorie. Un edificio bianco fatto, sembrava, di marmo splendente.

MacOgwascher, disse: “Sediamoci qui un momento, Hogy. Ora, non si sa per quanto tempo tu rimarrai nella sala, è simpatico guardare tutta la gente che passa, no?”

Si sedarono su una panca di pietra nel parco. Hogy, rimase affascinato perché la panca assumeva la sua forma, cioè, invece di essere un pezzo solido e fermo, si adattava alla forma di lui che si

sedeva. Si appoggiò sulla schiena e la panca si modellò a lui nel modo più confortevole.

“Guarda!”, esclamò MacOgwascher indicando l’entrata della Sala delle me- morie. Hogy seguì con lo sguardo il dito puntato e poté a mala pena reprimere un sorriso. Goffo, nei suoi passi, c’era un grosso gatto nero con un’espressione di vergogna, dipinta sul muso, pari alla sua colpevolezza. Il gatto, alzò lo sguardo e come vide loro, si girò di colpo e scomparve in un cespuglio.

MacOgwascher padre sorrise: “Sai, Hogy, qui, su questo piano, anche gli animali sono obbligati ad andare alla Sala delle memorie. Essi, non parlano in termini umani, chiaramente, ma a te non servirebbero entrambi quando entrerai là dentro; tutto avviene per telepatia”.

Hogy, guardò il suo fu padre a bocca aperta: “Vuoi dirmi che gli animali accedono alla Sala delle memorie? Ti prendi gioco di me?”, disse.

MacOgwascher padre, scrollò la testa e sbottò in una risata: “Hogy, Hogy, non sei proprio cambiato, vero? Tu pensi che gli umani siano sull’ultimo gradino dell’evoluzione, e credi che gli animali siano esseri inferiori, no? Bene, ti sbagli, ti sbagli. Gli umani non sono l’ultima forma di perfezione, ci sono così tante, tante altre forme, ogni cosa che È ha una forma di coscienza, tutto ciò che è vive. Anche questa panca sulla quale stiamo sedendo altro non è se non un agglomerato di vibrazioni, capace di conferire una sensibilità a determinati punti della tua anatomia, consentendo a quei determinati punti di modellarsi, donandoti così il più gran conforto. Guarda!”

Si alzò e indicò a Hogy il luogo dove erano seduti. “La panca sta riassumendo la sua forma originaria, ora mi siedo”. Ai fatti fece

seguire le parole, o le parole ai fatti, mettetela voi come volete, e si sedette. Immediatamente, la panchina si modellò sulle sue forme anatomiche.

“Ma, come stavo dicendo, Hogy, ogni cosa ha una coscienza, ogni cosa che è in uno stato d’evoluzione. Ora, i gatti, non diventano umani più di quanto un umano diventa un gatto. Ci sono differenti linee d’evoluzione come del resto una rosa, non diventa un cavolo o, un cavolo una rosa. È provato, anche sulla Terra che le piante provano delle sensazioni; queste sensazioni sono state scoperte, misurate e rappresentate con grafici da macchine elettroniche altamente sofisticate. Qui, su questo mondo, la gente approda ad uno stadio intermedio e qui siamo più vicini agli animali che sulla Terra. Non pensare, Hogy, che questo è il paradiso, poiché non lo è, né è lo stadio superiore o il superiore di quest’ultimo né il superiore di questo. Questo è ciò che noi possiamo determinare, una stazione a mezza via. Un posto di classificazione dove si decide cosa la persona farà, salirà su un piano superiore? Oppure tornerà sulla Terra? Ho imparato molto da quando sono qui e so che siamo molto, molto vicini ad un piano terrestre. Noi siamo la differenza tra l’ordinaria detta AM radio e quella detta FM. La radio a modulazione di frequenza è di una qualità superiore rispetto a quella ad ampiezza modulata, possiede vibrazioni più veloci, più sottili e qui, su questo mondo, le nostre vibrazioni sono assai migliori di quelle della Terra. Noi possiamo percepire più cose, noi stiamo in uno stato tra la Terra, fisica e il super Io, spirituale. Noi, veniamo qui per perdere così tante inibizioni. Cioè, sulla Terra avrei pensato che chiunque mi avesse detto che un gatto parla era matto da legare, invece, poteva avere ragione e tutto quel che segue. Qui l’ho imparato, sì hanno ragione ed anche brillantemente troppo, in certi casi. Sulla Terra, purtroppo, noi non comprendiamo perché l’esatto modello della ragione è differente da quello degli umani.”

Si sedarono per qualche momento; da lontano videro la sagoma del gatto. Si guardava attorno piuttosto colpevolmente, poi sembrò stringersi nelle spalle e si distese ad una luce splendente e si addormentò.

Luce del sole? Hogy guardò il cielo e si ricordò che il sole qui non c'era, ogni cosa era un sole in miniatura. MacOgwascher padre, aveva, ovviamente, seguito i suoi pensieri poiché rimarcò: “Oh, no, non c'è il sole qui, assorbiamo energia da ciò che ci circonda, ci viene irradiata e così non abbiamo bisogno di mangiare il cibo d'uso sulla Terra e non dobbiamo pertanto indulgere nella forma terrestre di eliminazione. Se noi prendiamo l'energia radiante abbiamo sempre e tutto ciò che vogliamo e non più; ma del cibo della Terra, beh, ci sono sempre un mucchio di scorie di cui liberarsi e, al momento, questo è uno dei grandi problemi dell'umanità. Così, ricordati Hogy che qui non hai bisogno dei pasti. Sii te stesso e il tuo corpo assorbirà tutta l'energia che richiede e tu non avrai fame a meno che tu non pensi al cibo della Terra, e allora, per un po, c'è la possibilità che lo desideri”.

Proprio in quel momento un uomo arrivò e Hogy restò in un reale sbigottimento. L'uomo fumava una pipa e vomitava una nuvola di fumo. MacOgwascher padre, guardò Hogy e rise: “Hogy”, disse, “ti ho detto che alcune persone desiderano ardentemente il cibo della Terra, altri il fumo e le bevande, bene, possono avere queste cose, se le desiderano, anche se non ce n'è proprio ragione. Va considerato, che è evidente che queste persone non sono evolute allo stadio utile che gli consente di allontanare queste vecchie abitudini della Terra. Quel tale fuma; d'accordo, ciò gli piace ma, un bel giorno determinerà che è una cosa stupida. Lui pensa al tabacco, poi mette una mano in qualche immaginaria tasca del vestito, entro la quale ha pensato di mettere la borsa del tabacco con il quale riempie l'immaginaria pipa. Certo, è un'illusione, un'allucinazione, un'auto-

ipnosi. Ma, è la stessa cosa di un qualche ospedale per le cure mentali della Terra. Prendi uno che ha tutte le rotelle fuori posto, qualcuna potrebbe essere saltata completamente e il poveraccio, è diventato pazzo ad un grado più o meno elevato, pensa di essere alla guida di un'auto oppure di cavalcare un cavallo.”

“Mi ricordo, una volta, di essere andato in un ospedale per le cure mentali in Islanda e, là, c'era un uomo nel più strano degli atteggiamenti. Io gli chiesi cosa pensava di stare facendo. Lui, mi guardò come io fossi un idiota, non realizzando che l'idiota, era lui, e disse: “Beh, cosa pensi stia facendo? Non lo vedi il mio cavallo? Questo sciocco è stanco, si è sdraiato sul pavimento e non mi è possibile cavalcarlo finché non si alza sulle quattro zampe”. Il folle, allora, con circospezione si allontanò dal suo cavallo immaginario ed uscì disgustato da tutti i lunatici che stavano lì dentro!”

Hogy si dimenò. Non riusciva a comprendere cosa gli stesse accadendo. Si sentiva oltremodo strano, aveva la sensazione di sentirsi attirato come un pezzo di metallo da un magnete. Per qualche incredibile ragione si aggrappò al bracciolo della panca. MacOgwascher si voltò verso di lui e disse: “Il tempo è scaduto Hogy, ti chiamano alla Sala delle memorie, sarà meglio che tu vada. Io aspetterò qui fino al tuo ritorno, io posso essere in grado di aiutarti ma, quando uscirai chiamami Mosé non padre, non sono tuo padre qui. Ma ora, va.”

Hogy, si alzò in piedi e anche nel fare questo gesto si accorse d'essere attirato sempre più vicino alla Sala delle memorie.

In un certo stato di confusione, si girò e si accorse d'essere di fronte all'entrata e scoprì che stava quasi correndo, camminava più velocemente di quanto avrebbe voluto. Grandi scalini di pietra apparvero di fronte a lui. Hogy, era sbalordito davanti alla maestosità

della sala, dalla dimensione del grande portale dell'entrata; queste cose lo spaventarono terribilmente.

Si sentiva come avrebbe potuto sentirsi una formica di fronte all'entrata di un palazzo sulla Terra. Salì i gradini, e man mano che procedeva il gradino successivo sembrava più alto del precedente. Ma, era quella la strada? Inoltre, era mai possibile che ogni gradino che saliva, lui diventava più piccolo? Più piccolo di quanto lui potesse stimare, certamente. Si fece un po' più di coraggio e si mosse.

Raggiunse qualcosa che sembrava essere una vasta superficie piana. Aveva l'impressione di essere sopra un vassoio, un vassoio privo di forma eccetto che davanti c'era una gran porta che sembrava voler raggiungere ed entrare nei cieli. Hogy, si fece avanti e come si accostò alla grande porta, questa si aprì. Hogy fece il suo ingresso nella Sala delle memorie. Dietro di lui, la grande porta si richiuse.

Capitolo 10

Il vecchio monaco, penosamente, si alzò da terra e si spolverò la veste scolorita.

Guardò, con compassione, l'uomo massiccio che si arrampicava cercando di scavalcare il recinto che separava il monastero dal pubblico viale alberato. L'uomo, sembrò avvertire lo sguardo del monaco. Si girò e si fermò a metà della rete e ringhiò: "Cyrus Ballywugger, amico, sono io il massimo scrittore di articoli. Se hai qualcosa in contrario, prendi un avvocato". Il monaco, lentamente, raggiunse una roccia sulla quale si sedette con un profondo sospiro.

Quale strana cosa era questa, pensava, un anziano monaco che passeggia nel giardino di questa casa monastica da ormai cinquant'anni e, a dispetto di tutti i divieti che indicano che questa è una proprietà privata, questo rude, grossolano individuo saliva sulla recinzione, malgrado le proteste dei monaci che lo raggiungevano pungolandolo sul petto con un solido dito indice: "Dacci le informazioni, amico, cosa vi riunisce tutti in questa area? Siete tutti una massa di gay eh? Beh, tu non hai molto l'aspetto del gay secondo me. Ma dacci le informazioni segrete, devo a tutti i costi scrivere un articolo".

Il vecchio monaco, guardò l'uomo dall'alto in basso con più disprezzo di quanto avesse ritenuto possibile mostrare. Non era bello mostrare tanto disprezzo per un pover'uomo, ma costui aveva superato tutti i limiti. Il vecchio fratello Arnold era stato qui per anni. Era entrato ancora ragazzo e da allora aveva vissuto qui cercando di armonizzare le parole della Bibbia con quelle cose che lui sentiva giuste o sbagliate. Ne discuteva con se stesso, com'era suo volere, quale era il punto. Egli non poteva prendere ogni cosa come pura

verità, così com'era nella Bibbia. Qualche tempo fa, aveva dato voce all'Abate di certi suoi dubbi, pensando che l'abate avrebbe potuto aiutarlo a risolvere queste sue incertezze e chiarire la sua mente ma no, l'Abate era esploso in una critica furibonda ed il vecchio fratello Arnold si era visto assegnare un'intera settimana di penitenza, lavare i piatti per tutto il monastero.

Allora, come ora, dopo essere stato assalito da questo rude bifolco, aveva più volte ripetuto silenziosamente una preghiera: "Signore, per tua grazia, fa' che nulla venga troppo vicino e non appaia troppo reale." Questo lo rasserenava e lo metteva in grado di guardare le cose in un modo astratto.

Girando qua e là, pensava alla sua vita passata. Lavorava al mattino e studiava nel pomeriggio, e così tanti, tanti Illuminanti da fare. Le vernici oggiogiorno erano scadenti, cose di plastica, orribili vernici, e la pergamena, bene, meno se ne parla della pergamena e meglio è. Potrebbe andare meglio per le lampade, ma per la qualità d'illuminazione, per le quali sono note come forniture moderne erano insufficienti. Allora, dopo i doveri del pomeriggio, cosa c'era da fare? Le stesse cose, giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, mese dopo mese e anno dopo anno. I vespri e le cene, nel solitario silenzio e dopo la zuppa Compieta, la compieta della settima ora canonica. Poi, la cella solitaria fredda e piena di correnti d'aria, con un letto duro e stretto e l'inevitabile Crocefisso alla testa del letto. Una cella così piccola che anche un condannato alla prigione avrebbe scioperato per simili condizioni.

Passeggiava e pensava a tutto questo e ora questo zoticone idiota che era piombato dentro questo santuario privato; cercare d'allontanarlo spingendolo via, evitare di dargli materia per un sensazionale articolo. Gays? Santo cielo no! I monaci non erano

gays. Essi guardavano l'omosessualità con una certa compassione ma, con una totale mancanza di comprensione.

Il vecchio restò lì ed ordinò a Cyrus Ballywugger di andarsene. L'uomo aveva perso le staffe e aveva declamato il potere della stampa dicendo che con la sua penna poteva distruggere la reputazione del monastero e siccome il monaco restava silenzioso, immerso nella sua più profonda contemplazione, Cyrus Ballywugger aveva improvvisamente alzato un pugno della misura di un cosciotto e colpì il vecchio pesantemente sul petto sbattendolo a terra. Lui, ora giaceva stordito eppure si chiedeva che cosa affliggeva oggi l'umanità, perché un incivile nerboruto abbia colpito un fragile vecchio sul finire della vita? Non riusciva a capirlo. Restò così per qualche tempo, poi lentamente e pieno di dolori fece forza sulle gambe e si tirò su reggendosi a malapena sui suoi piedi e vacillando si sedette sulla roccia per riguadagnare l'equilibrio e la compostezza. Urlando minacce di «smascheramento», Bollywugger, decise di saltare il recinto a tornare dall'altra parte. Muovendosi con un'andatura dinoccolata e goffa, reminiscenza di un gorilla ubriaco piuttosto che della specie homo sapiens.

Fratello Arnold, sedeva accanto ad un mare scintillante fissando lontano con uno sguardo senza occhi, con orecchie imperturbate che con molta difficoltà riuscivano a percepire gli urli e gli strilli dei festaioli della pubblica spiaggia: di bambini che urlavano e litigavano con voce stridula, megere che maledicevano i propri uomini per qualche immaginaria negligenza.

Improvvisamente il vecchio Arnold saltò su; una mano si era posata sulla sua spalla e una voce disse: “Cos'è che ti affligge fratello mio?”

Egli guardò su e vide un altro fratello della stessa età che lo guardava dall'alto con gli stessi occhi marroni.

“Sono stato insultato da un giornalista che ha saltato il nostro recinto e mi ha colpito sul petto”, disse fratello Arnold, “voleva che io gli dicessi che qui, in questo monastero siamo tutti gays, omosessuali, e quando io ho negato con una certa acredine mi ha colpito sul petto gettandomi a terra! Da allora non mi sono sentito più bene e ogni tanto mi devo riposare. Ma vieni ritorniamo a casa”.

Rigidamente, si alzò in piedi e lentamente i due vecchi che per anni e anni erano stati fratelli nel monastero si avviarono lungo il sentiero che li portava ad una gran costruzione che era la loro casa.

Quella notte dopo la compieta, quando i monaci erano nelle loro celle, fratello Arnold si sentiva proprio male, era come se il suo petto fosse penetrato da ferri roventi. Debolmente, facendo uso di un sandalo batté al muro della sua cella. Si udì un frastuono e una voce si fece sentire da fuori la porta: “Cosa c’è fratello? Ti senti male?” Fratello Arnold rispose con una voce assai flebile: “Sì, fratello puoi chiedere al padre infermiere se può venire a vedermi?”

Ci fu un borbottio di riscontro e il rumore di sandali che strusciavano sul pavimento di pietra. Strano, pensò fratello Arnold, nessun monaco poteva entrare nella cella di un altro monaco, neanche per i motivi più puri; nessun altro eccetto il padre infermiere e solo per sua attività professionale.

C’era qualcosa in questo? Ci sono monaci omosessuali? È anche possibile, pensò. Certamente, le autorità, erano molto attente alle regole e ai regolamenti, da essere sicure che due monaci non potessero stare insieme semmai in tre. Fratello Arnold, era disteso sul letto di sofferenza e pensava a tutto questo quando fu scosso dall’aprirsi della porta della sua cella e una voce gentile che chiedeva: “Fratello Arnold cosa ti addolora?, Fratello Arnold raccontò degli eventi del pomeriggio disse del colpo preso sul petto e della caduta. Il padre infermiere era stato un qualificato dottore in

medicina ma aveva rinunciato a praticare disgustato dalla maniera di porsi della medicina stessa; egli, non era più in grado di prendere parte ai vari imbrogli che permeavano questa scienza nell'età presente.

Attentamente, egli tolse parte della veste ad Arnold ed esaminò il suo torace che ora era nero, blu e giallo, gli occhi addestrati del padre infermiere fecero la diagnosi, fratello Arnold aveva qualche costola fratturata. Con molta accortezza ricoprì il petto del vecchio, poi si alzò e disse: “Devo andare dal vicepriore e parlare con lui della situazione; fratello Arnold, avete delle ossa rotte, avete bisogno di raggi X e di andare in ospedale per le cure necessarie.” Si voltò e silenziosamente uscì.

Si udì uno strascicare di piedi venire dal corridoio e voci parlare sommessamente. Si aprì la porta ed entrarono il padre infermiere e il padre vicepriore che osservarono padre Arnold: “Fratello”, disse il vicepriore, “Devi andare in ospedale a fare i raggi X e rimettere a posto le costole. Informerò di questo l'Abate in modo che potrà disporre le cose. Nel frattempo, il padre infermiere, starà con te, qui, qualora tu abbia bisogno di qualcosa”.

Il vicepriore si predispose a lasciare la cella quando fratello Arnold strillò: “No fratelli vicepriore, no fratelli vicepriore, non voglio andare in ospedale, ho sentito dire di tanta negligenza là, preferisco piuttosto essere curato dal fratello infermiere e se il mio stato fisico va oltre le sue conoscenze allora raccomanderò la mia anima a Dio”.

“No, questo non verrà fatto, fratello Arnold, non posso accettarlo. Soltanto il padre abate può dispensare, andrò a vederlo”, così parlò il vicepriore ed uscì.

Rimase fratello infermiere per aiutare l'anziano. Inumidì un pezzo di stoffa e lo passò sulla fronte dell'uomo sperando di ridurre in qualche modo la febbre.

Ancora una volta slacciò la veste del fratello Arnold così che anche quel leggero peso potesse non essere causa di difficoltà. Insieme, ora, poterono sedere poiché il vecchio fu in grado di sedersi sul letto e questo facilitava la sua respirazione.

Giunse il rumore di passi. La porta della cella si aprì e il padre abate entrò. Il viceprieore restò fuori perché le celle erano così piccole da non poter contenere più di due persone più una a letto. Il padre abate si avvicinò al fratello Arnold, il suo viso mostrò orrore e choc alla vista della condizione del petto dell'uomo. Ci fu uno scambio di pareri a bassa voce tra il padre abate e il fratello infermiere infine l'Abate si rivolse al fratello Arnold: "Non posso accettare la responsabilità, fratello Arnold, di tenervi qui in queste condizioni. Dovrete andare in ospedale".

Si fermò per un momento, increspò il suo labbro inferiore tra il dito pollice e l'indice, in un profondo pensiero. Qualche momento dopo, guardò di nuovo fratello Arnold e riprese: "In considerazione delle vostre condizioni, in vista della vostra età, io farò, se voi lo desiderate, una telefonata al Vescovo e allora accetteremo la sua decisione."

"Lo apprezzerò. padre abate", rispose fratello Arnold, "Detesto moltissimo lasciare questa mia casa, per i pericoli sconosciuti di un ospedale, al giorno d'oggi. Ho sentito parlare così tanto contro questi che non ho fiducia e senza fiducia non potrò godere dei benefici delle cure. La mia fede più completa è nel fratello infermiere".

“Come volete voi, fratello Arnold”, rispose il padre abate, “non riferirò ciò che ho sentito, tuttavia non posso fare a meno d’essere d’accordo con voi.”

L’Abate lasciò la cella, insieme con il vicepriori, e si diresse verso il suo ufficio dal quale chiamò telefonicamente la Diocesi del Vescovo nel quale il monastero era locato. Si udiva di frequente: “Come voi dite, padre vescovo, come voi dite. Sì, farò così, arriverci,” e infine il suono della cornetta riposta nel suo appoggio. Padre abate, restò seduto in silenzio per un po, meditando una decisione.

Improvvisamente, andò a chiamare un amanuense che venne a prendere quanto dettato e a preparare la carta sulla quale fratello Arnold avrebbe apposto la sua firma dichiarando che egli rifiutava di lasciare il monastero per l’ospedale e con questa decisione, si sarebbe assunto ogni responsabilità derivante da simile atto. Il monastero brillava al freddo e al bianco splendore della luce lunare. La luce attraversava le nuvole che si affrettavano a scorrere sulla faccia della luna che, in qualche modo, conferiva un’aria sinistra all’edificio monastico. La luce della luna si rifletteva vivacemente dalle molte finestre che sembravano strizzare l’occhio alle nuvole che fuggivano via. Da qualche parte, un gufo notturno chiamava fortemente nel buio. Delicatamente le onde del mare sibilavano lambendo la spiaggia fino alla parte più alta per poi ritirarsi e formare l’onda successiva.

Nel monastero tutto era quiete. C’era un silenzio come se anche l’edificio sapesse che la morte era là in attesa del battito delle ali dell’angelo della morte.

Occasionalmente, giungevano strani suoni che movimentavano un vecchio, antico edificio che avverte il peso degli anni. Ogni tanto, si udiva la fuga precipitosa e il pestare delle zampine di un piccolo

topo che correva sui pavimenti lucidi e talvolta, il suo squittio di spavento. Tuttavia l'edificio era immobile e silente, come solo un vecchio edificio può esserlo. Dall'orologio della torre rintoccavano le ore che vennero udite in tutta la campagna. Da lontano si faceva strada il fragore di un treno che velocemente si portava verso la città.

Fratello Arnold giaceva nel suo letto di pena. Con l'aiuto della debole fiammella della candela vide padre infermiere che lo guardava con compassione. Improvvisamente, così improvvisamente da farlo saltare, padre infermiere parlò: "Fratello Arnold, quanto è accaduto ci ha tutti profondamente coinvolti, specialmente per quanto riguarda il vostro futuro. Talvolta, voi avete un credo così differente da quello della religione ortodossa che sembra pensate, non ha importanza quello che pensate, purché crediate. Fratello Arnold, giunti ormai a questo punto pentitevi, pentitevi e confessatevi. Posso chiamare fratelli Confessore, fratello Arnold?"

Fratello Arnold si guardò attorno e rispose: "fratello infermiere, sono soddisfatto della strada che ho percorso nella mia vita, andrò dove ho sempre creduto essere il paradiso, secondo il mio credo, secondo la Bibbia. Io credo che la nostra prescritta religione, l'Ortodossa, sia stretta nei suoi concetti".

Ansimò come il dolore si fece sentire nel suo corpo, avvertiva come se il suo petto avesse preso fuoco, come se dei chiodi lo trafiggessero e questo lo fece pensare ai chiodi che trafiggero le mani e i piedi di Cristo, alle sofferenze dei colpi infertigli dalla guardia sotto la Croce.

"Fratello infermiere, fratello infermiere", chiamò il vecchio, "Volete passarmi il Crocefisso perché possa baciare le cinque ferite?"

Lentamente, fratello infermiere si alzò in piedi e si avvicinò alla testa del letto di fratello Arnold. Dopo essersi egli stesso fatto il segno della croce, abbassò il Crocefisso e lo portò sulle labbra di fratello Arnold.

“Fratello infermiere, Fratello infermiere”, gridò Arnold con intenso dolore e stupore, “Chi sono queste persone raccolte intorno a me? Ah, vedo, è mia madre, lei è qui per darmi il benvenuto alla più grande realtà, alla più grande vita. Mia madre è qui, mio padre è qui, anche molti amici miei sono qui”. Rapidamente fratello infermiere si mise in piedi, uscì dalla porta e andò bruscamente a bussare alla cella accanto. Si udì un’esclamazione provenire dall’interno e quasi in un istante, un monaco dal cranio rasato aprì la porta.

“Svelto, svelto”, disse fratello infermiere, “vai a chiamare padre abate, fratello Arnold sta per lasciarci”. Il monaco si fermò, non per indossare qualcosa, non per infilarsi i sandali, si precipitò per il corridoio e saltò giù per le scale. Presto tornò su seguito dal padre abate che aspettava da solo nello studio.

Fratello Arnold si guardò attorno con angoscia poi esclamò con dolore: “padre, noi che predichiamo la religione abbiamo paura di morire? Perché questo? Perché

padre abate abbiamo così tanta paura di morire”.

Una risposta giunse alla mente di Arnold: “Imparerai questo, Arnold, quando sarai dall’altra parte della vita. Tra breve!”

Il padre abate s’inginocchiò accanto al letto sollevando il Crocefisso in alto con tutte e due le mani. Egli pregò. Pregò per l’anima di fratello Arnold che tanto si era allontanato dagli scritti della prescritta religione. Accanto al letto la candela sgocciolava ed emise piccoli bagliori e la fiamma si abbassò, una brezza fragrante la colpì e la ridusse ad un minuscolo carbone incandescente. Poi riprese

vita e alla luce di quella solitaria candela tutti videro fratello Arnold sollevarsi e gridare: “NUNC Dimitis, NUNC Dimitis, Signore, ora, l’ultimo Tuo servo sta per andarsene nella pace delle tue leggi”.

Terminate queste parole, emise dei flebili lamenti e si riversò senza vita sui cuscini del letto. Fratello infermiere si fece il segno della Croce e recitò una preghiera per l’anima trapassata. Poi passando con le braccia sopra la testa di padre abate, che era ancora inginocchiato, chiuse gli occhi di fratello Arnold e sopra vi pose dei tamponcini per tenerli chiusi. Gli passò, poi, una benda sotto la mascella e la tirò chiudendogli la bocca, quindi legò la benda sopra il capo tonsurato. Con delicatezza, poi, sollevò il corpo per le spalle e tolse i cuscini, prese le sue mani e gliele incrociò sul petto. Più in basso, ebbe cura dei servizi necessari ed infine un lenzuolo fu sollevato per coprire il volto senza vita di fratello Arnold.

Lentamente, il padre abate si alzò e lasciò la cella solitaria per dirigersi verso il suo ufficio per dare istruzioni ad un monaco. Poco più tardi risuonò il rintocco del campanello che indicava il passaggio dalla vita alla morte.

In silenzio i monaci si alzarono dai loro letti e indossarono la veste ed in fila scesero giù nella cappella per recitare il servizio per la morte. Più tardi, quando il sole fosse apparso sopra l’orizzonte, si sarebbe detta una messa, una messa alla quale tutti avrebbero preso parte ed il corpo di fratello Arnold, avvolto nella sua veste il cappuccio sul volto e le mani che incrociate sul petto reggevano il Crocefisso, sarebbe stato solennemente trasportato in processione dal monastero giù nel giardino, in quella piccola porta consacrata in cui erano sepolti così tanti corpi di monaci dai tempi ormai andati.

Due monaci stavano preparandosi per uscire e raggiungere il luogo consacrato per scavare una fossa. Una fossa di fronte al mare, nella quale il corpo di fratello Arnold sarebbe rimasto fino alla

completa dissoluzione. I due monaci caricarono sulle loro spalle le vanghe, silenziosi, ciascuno assorto nei propri pensieri e domandandosi cosa ci fosse oltre questa Vita! Le sacre scritture insegnateci, potrebbero essere state subordinate a certe condizioni piuttosto che a esattezza e precisione? Fratello Arnold rispondeva sempre, alla collera del padre abate, che uno non dovrebbe prendere le sacre scritture troppo seriamente ma come una guida, un indicatore Stradale.

Fratello Arnold, aveva spesso ritenuto che la vita nell'aldilà non fosse altro che la continuazione della Vita sulla Terra. Fratello Arnold, una volta, restò seduto in silenzio nel refettorio. Avanti a lui c'era una bottiglia d'acqua gassata. All'improvviso si era alzato in piedi e, afferrata la bottiglia, aveva detto: "Guardate, fratelli miei, questa bottiglia somiglia al corpo umano, dentro c'è l'anima. Se a questa bottiglia tolgo il tappo avviene un subbuglio, un'agitazione nell'acqua e i gas come nell'anima di un umano, esplodono. Questo è il modo, fratelli miei", egli disse, "in cui abbandoniamo i nostri corpi, al termine di questa vita. I nostri corpi non sono altro che vestiti per la nostra anima immortale. Quando l'abito è vecchio e sdrucito e comunque non più in grado di tenersi su, allora l'anima desiste, rinuncia al corpo e se ne va altrove; cosa accade altrove? Bene, fratelli miei, ciascuno di noi ed ognuno di noi lo scoprirà a suo tempo."

Fratello Arnold aveva versato i contenuti della bottiglia in un bicchiere e velocemente lo aveva bevuto dicendo: "Ora, il corpo che era l'acqua, è scomparso proprio come il corpo che è il nostro corpo alla fine scomparirà nella Terra dove si scomporranno le parti che lo hanno composto."

I due monaci, rifletterono su questo nel momento in cui si stavano guardando intorno per cercare un punto adatto ove scavare la

fossa. Profonda sei piedi e sei piedi lunga per tre piedi larga. Senza dire una parola, si misero al lavoro rimuovendo attentamente le zolle erbose e mettendole da parte in modo da poterle riusare per ricoprire la tomba.

Nel monastero il corpo di fratello Arnold fu rimosso, rimosso prima ancora che sopravvenisse il rigor mortis, questo significava bendare il corpo per via delle curve delle scale.

Quattro monaci avevano un lenzuolo concavo con maniglie a ciascun angolo. Con accortezza fecero scivolare il lenzuolo sotto il corpo di fratello Arnold posizionandolo esattamente nel mezzo. Diligentemente tirarono i lati del lenzuolo fino alle maniglie in modo che la cima e il fondo potessero collegarsi. Quindi la fine della testa collegata insieme e la fine dei piedi collegati insieme. Gradualmente i monaci sollevarono il corpo portandolo fuori dal letto, lentamente attraverso la porta della cella ed infine con un po' di difficoltà uscirono per il corridoio. Muovendosi lentamente, recitando quelle preghiere del Rituale dei Morti, portarono il corpo giù per le scale ed entrarono nell'attigua Cappella. Con molta riverenza posarono il corpo sul catafalco, rimisero bene a posto la veste scesa di lato e gli infilarono i sandali ai piedi. Sistemarono di nuovo il Crocefisso tra le mani del morto e tirarono giù il telo per coprire la figura. Poi, i quattro monaci iniziarono la loro solitaria vigilanza al corpo del fratello morto fino alle prime luci del giorno in cui si sarebbe recitata di nuovo una messa. Così fratello Arnold lasciò il suo corpo.

Si sentì come trasportare verso l'alto. Guardando giù con una certa trepidazione vide una corda blu, argento che si estendeva dal suo corpo presente al corpo pallido e mortale che giaceva sul letto sottostante. Attorno a lui poté in parte distinguere le facce. Quella era sicuramente sua madre? E c'era suo padre. Essi erano venuti da oltre i confini delle ombre per aiutarlo e guidarlo lungo il suo viaggio.

La via avanti a lui era buia. Appariva come un lungo tunnel senza fine, un tunnel o forse un tubo. Qualcosa simile al tubo che i monaci trasportano in processione attraverso il villaggio in certe occasioni. Un tubo, sostenuto da un palo che loro alzavano di fronte alle finestre, in modo che la gente potesse dare il proprio obolo infilandolo nella bocca del tubo perché scivolasse nella sacca collegata sul fondo.

Fratello Arnold, sentì di spostarsi lentamente su per il tubo, era davvero la più particolare delle sensazioni. Guardò sotto e vide che la corda d'argento si assottigliava e come la osservava separarsi questa appariva simile ad un elastico che, tagliato, perdeva la sua elasticità. Sopra di lui sembrava ci fosse una luce brillante. Questa, gli riportava alla memoria di quando era sceso nel pozzo del monastero a pulire i filtri dell'acqua. Guardando in su aveva visto il cerchio brillante della luce che illuminava la bocca del pozzo. Ora, ebbe la stessa sensazione, la sensazione era che lui si sentiva spinto verso l'alto, in alto verso la luce e lui si domandava, cosa accade adesso?

Improvvisamente, simile ad una scena sulla quale il diavolo vi appare con inganno, Arnold apparve, dove?, apparve su quest'altro mondo o su un altro piano di esistenza. Al momento non capì cosa fosse. La luce era così intensa che si coprì gli occhi e dopo alcuni momenti abbassò con prudenza le mani scoprendo gli occhi e mormorando un debole: "Oh, oh Dio mio!" a ciò che era di fronte a lui. Ci fu un divertito ridacchiare al suo fianco. Egli si voltò e guardò la persona che per consuetudine era stato suo padre.

"Bene, Arnold", disse l'altro, "Sembri meravigliato, dovrei averti insegnato a ricordare tutto, sebbene devo dire" e sorrise mestamente: "Questo mi ha portato via parecchio tempo". Arnold si guardò attorno: "Sì, rimango meravigliato", disse, "questo posto è come la

Terra, certo un vedere più bello, te lo concedo, tuttavia come tipo, somiglia alla Terra, ho pensato dovremmo andare a, bene, non conosco abbastanza che cosa, ma ad un po astratto tipo di mondo, non questo”.

Indicò alcune costruzioni ed un parco: “Questo sembra una spaventosa elegante versione della Terra!”

“Arnold tu devi imparare molte cose o impararle di nuovo”, disse il suo ultimo padre, “Il tuo studio, la tua lunga esperienza avrebbe dovuto condurti alla convinzione che se un’entità, un’anima umana andasse diretta dalla Terra alle alte sfere celesti ne verrebbe interamente distrutta la sua sanità mentale.”

Guardò Arnold molto duramente e disse: “Pensa a un bicchiere, un semplice bicchiere, tondo se vuoi; non puoi mettere un bicchiere freddo dentro l’acqua bollente perché si spaccherebbe e ci sono molte cose di natura simile. Certe cose devono essere fatte con gentilezza e delicatezza. Nello stesso modo con una persona che è stata malata per lungo tempo e confinata in un letto, tu non ti aspetti che quella persona salti fuori dal letto e si metta a correre come un’atleta bene addestrato. La stessa cosa è qui. Tu eri su un mondo rude, grossolano, la Terra, se tu ti stessi arrampicando verso l’alto, questo sarebbe uno stadio intermedio, diciamo una tappa dove ci si può riposare un po ed orientarsi.”

Arnold, si guardava attorno meravigliato dalla bellezza delle costruzioni, dalla vegetazione e dagli alberi senza difetti. Vide animali ed uccelli per nulla spaventati dalla presenza umana. Sembrava un mondo di rapporti amichevoli.

“Presto, non ho dubbi, andrai su piani più elevati, ma prima che questo avvenga, devi andare alla Sala delle memorie dove potrai riacquistare i tuoi fragili ricordi relativi alla tua precedente vita”.

Arnold esclamò: “Mi diverte molto il modo che abbiamo di parlare, su, ho sempre pensato alle sfere celesti e alle sfere della Terra o piani di esistenza, chiamiamoli come vogliamo, come mescolati e forse anche occupare lo stesso spazio, così perché dire, su?”

Un altro uomo irruppe. Stava osservando senza dire niente. Ora, invece, con delicatezza rimarcò: “Orbene, è, su, non ci sono dubbi su questo. Noi saliamo per raggiungere vibrazioni più elevate mentre per vibrazioni più basse dobbiamo scendere e, in effetti, esistono piani di vibrazioni inferiori e le persone che da qui scendono per certe ragioni, forse per aiutare un’anima debole, diciamo che devono scendere, per andare sul piano Così, e, Così. Questo, invece, è un piano intermedio, si arriva qui dalla Terra. Se lasciamo la Terra e volessimo scendere, in realtà ci avvicineremmo di più al nocciolo della Terra e questo è ciò che tu non vuoi fare. Pertanto è, su, su per più elevate vibrazioni, su per allontanarsi dal Centro della Terra e presto tu, Arnold, andrai su di nuovo. Questo, dunque, è un piano intermedio; le persone da qui salgono su piani più elevati o scendono di nuovo sulla Terra per imparare qualcosa di più. Ma, ora, è tempo che tu vada alla Sala delle memorie, tutti devono andare là, come prima cosa. Da questa parte!”

Si avviarono insieme lungo ciò che sembrava una strada perfettamente tenuta. Non c’erano macchine né veicoli azionati meccanicamente. Le persone e gli animali passeggiavano insieme. Arnold ed il suo nuovo amico voltarono per un’altra strada ed entrarono in un piccolo sentiero al termine del quale Arnold vide della magnifica vegetazione. Continuarono a camminare insieme, ambedue chiusi nei loro pensieri. Giunti alla fine del piccolo sentiero c’era un bellissimo, stupendo parco e davanti a loro due, delle piante dalla bellezza incomparabile.

Fiori d'gni varietà e colore di fronte ai quali, Arnold rimase stupito. Al centro del parco era visibile una grande struttura a cupola che la gente chiamava la Sala delle memorie. Essi restarono un po' presi dalla maestosità dell'insieme, dai vividi colori e dal brillante blu dei cieli che si rifletteva con vivace luminosità sul tranquillo lago accanto alla Sala delle memorie.

Come in un'intesa, i due, Arnold e il suo nuovo amico, si avviarono lungo il sentiero che conduceva alla Sala. Essi, forse, si chiedevano delle persone che sedevano sulle panchine o sdraiate sull'erba. Di frequente, si vedevano persone salire i gradini della Sala delle memorie ed altre venir fuori da uscite nascoste. Alcuni erano inorgogliiti, altri avviliti. Arnold guardava e rabbrivì in anticipo sull'intera singolarità della cosa. Cosa accadeva nella Sala delle memorie? A lui cosa sarebbe accaduto? Sarebbe passato all'ispezione e procedere su piani dalle vibrazioni più elevate verso una più astratta forma di vita? Oppure sarebbe stato rispedito sulla Terra e ricominciare tutto daccapo?

“Guarda, guarda”, mormorò l'amico di Arnold, toccandolo con il gomito e puntando il dito in una certa direzione. La sua voce si affievolì fino ad essere un sussurro quando disse: “Ci sono entità da un elevatissimo piano di esistenza, sono qui per osservare la gente, guardale!” Arnold guardò e vide due brillanti sfere dorate, sembravano fatte di luce, erano così brillanti che Arnold non poté

neppure giurare sulle loro reali forme. Le sfere dorate galleggiavano come due bolle fulgide nella luce di una brezza. Nel loro movimento si avvicinarono alle mura della Sala delle memorie. Le sfiorarono ed entrarono nell'interno senza lasciare nella struttura il più piccolo segno.

“Ora devo lasciarti”, disse l'amico ad Arnold, “Ma, sii allegro, stai su, tu non hai nulla di cui preoccuparti, sicuramente. Addio! Ci

sarà qualcuno ad attenderti quando uscirai. Coraggio, non essere così triste!” Terminato di parlare si voltò di scatto e riprese il sentiero.

Arnold, con un'apprensione crescente, no! . . . Atterrito dalla paura arrancò fino al termine del sentiero dove iniziava l'entrata della Sala delle memorie. Ai piedi della grande pietra si fermò e guardò attorno per vedere se accadeva qualcosa, ma no, non si era fermato dopotutto. Una forza lo stava spingendo e lo tirava. Sali di corsa i gradini e si fermò un momento, prima della grande porta. Improvvisamente, ma silenziosamente, questa si aprì e Arnold fu spinto all'interno. Spinto o trascinato poca importanza, lui era comunque dentro e dietro di lui la grande porta si richiuse.

Capitolo 11

Silenzio, perfetto silenzio, non un sussurro o un suono, non un fruscio, nulla. Un silenzio così grande che c'era un'assoluta assenza di tutto eccetto del silenzio. Buio, così buio che Arnold poteva a malapena distinguere quelle cose che erano nella luce. I suoi occhi erano stati abituati alla luce ed essi ne dovevano aver conservato il modello perché, ora, nel buio tanto profondo, stava avendo dei bagliori dal nervo ottico.

Nell'assoluta assenza di tutto, Arnold si mosse ma non poteva dire d'essersi mosso, ogni cosa era vacuità, più vuoto, pensò, dello spazio stesso.

Poi, ad un certo momento, un debole punto di luce apparve da qualche parte, e da questa dei raggi blu si dipartivano fluttuando simili a scintille che guizzano da un ferro di cavallo incandescente battuto da un maniscalco. La luce era blu, un blu pallido verso il centro che aumentava gradualmente verso un blu porpora, man mano che si avvicinava verso l'esterno. La luce si espanse, ma era ancora blu, poi Arnold vide il mondo, la Terra che aveva recentemente lasciato.

Questa, sembrava ondeggiare nello spazio. Non c'era niente se non una massa di nuvole, sembrava di vedere una bolla d'ovatta di differenti colori: nuvole bianche, nuvole nere ed Arnold ebbe una fugace apparizione di quello che, secondo lui, poteva essere il Deserto del Sahara, null'altro che sabbia e desolazione.

Allora, attraverso la Terra vide altri globi tutti mescolati eppure nessuno fra loro si toccava. "Sto diventando matto", pensò Arnold, "usciamo da qui!"

Si voltò per scappare. Dietro di lui vide due globi luminosi. Arnold li fissò e gli parve di . . . : “Va tutto bene, Arnold, conosciamo tutto di te, abbiamo esaminato il tuo passato e in questa tua ultima vita ti sei comportato molto bene. Se togliamo il fatto che a causa della tua pigrizia non sei andato oltre il grado di diacono ma, questo, non ti disturbò affatto. Questa fu pigrizia da parte tua Arnold.”

Arnold continuava a fissare le due sfere, poi un’espressione gli giunse di nuovo: “No, non puoi vederci, noi siamo di una differente vibrazione. Tutto ciò che puoi vedere è un globo di luce e questo non è tutto quello che noi siamo. Presto, tu sarai uno di noi, se lo desideri, tuttavia se questo non è nei tuoi desideri allora dovrai tornare sulla Terra e mettere a posto alcune cose non terminate, che hai lasciato sciolte come quella d’essere rimasto diacono quando avresti potuto portarti ad un grado più elevato.”

“Ma a cosa somigli tu?”, chiese Arnold. “Nessuno sa come vive un re”, pensò una delle due sfere. “La gente ha le idee più bizzarre sui re e le regine. Alcuni credono che stiano tutto il giorno seduti su un trono d’oro con la corona in testa, con in mano la sfera e lo scettro. I re e le regine non vivono davvero in questo modo. Similmente sulla Terra la gente ha molte strane idee sull’immediata vita dopo la morte. Pensano che c’è il paradiso con i cancelli di madreperla, bene, certo ci sono i cancelli in madreperla, ma soltanto per coloro che ci credono, poiché, qui, nella Terra del pensiero, la gente è ciò che crede d’essere. Così, se una persona pensa che esistono gli angeli che volano, allora vedrà angeli svolazzare. Una cosa sterile tutto ciò, non ha ragione una vita del genere. Questi stadi intermedi esistono affinché la gente possa rendersi conto, razionalizzare le cose e chiarirsi i malintesi.”

Sembrava che tra i due globi ci fosse una conversazione poiché vibravano e si muovevano bruscamente. Poi, da una delle due sfere

arrivò questo pensiero: “Siamo molto divertiti dal fatto che la gente su questo piano di esistenza sia ancora legata alle proprie abitudini e costumi, tanto che devono immaginare il cibo che poi immaginano di mangiare”, la voce telepatica continuò: “Alcune persone, molto religiose, che hanno sempre mangiato pesce il venerdì!” “Oh, Santo maccarello!”, disse Arnold, “Questo è piuttosto remoto, no?”

“Ma perché la gente ha così tanta paura della morte?”, domandò Arnold. “Tutto sommato io ero un religioso, ubbidivo a tutte le regole dell’ordine, tuttavia devo confessare che ero terrificato dalla morte. Ho pensato che Dio sarebbe stato là pronto a colpirmi a morte per tutti gli sbagli che avevo fatto, e mi sono sempre chiesto perché la gente teme tanto la morte”.

La voce telepatica nuovamente si fece sentire: “La gente teme la morte perché noi non vogliamo che sappiano la verità. La morte è un momento di gioia. Quando uno arriva all’ultimo stadio prima della morte, tutte le paure vengono rimosse e con loro tutte le sofferenze e le infelicità. Ma, la gente deve aver paura della morte altrimenti commetterebbe suicidio, in pratica vi sarebbe suicidio di massa; se la gente sapesse quanto è dolce la morte e quanto la vita qui è migliore si suiciderebbe e questo gesto sarebbe davvero un grande male. Le persone vanno sulla Terra come i bambini vanno a scuola per imparare, e i bambini devono stare a scuola, e non è consentito loro di andarsene a godere le gioie della campagna. Così la gente teme la morte fino ad un attimo prima di morire finché non gli è chiaro che non gli è possibile rimandarla; soltanto allora essi abbracciano il calore e la felicità della morte stessa.”

“Ma noi desideriamo che tu abbandoni i mondi materiali e sali sui mondi dello spirito”, pensò uno dei globi.

“Ma perché mai c’è della sostanza celeste, anche se imitazione, Se la gente non ha bisogno delle cose materiali?”, chiese Arnold.

“Perché per un Super Io o Anima o come vogliate chiamarlo, è necessario ottenere esperienze dalla materia e nella durezza della Terra uno può solo imparare dure lezioni in pochi anni poiché, se le lezioni dovessero essere assorbite da uno spirito che vive nel mondo dello spirito, ci vorrebbero eoni di tempo. Ma ora dobbiamo mostrarti la tua vita passata. Osserva!”

Il mondo di fronte ad Arnold sembrò espandersi, espandersi così rapidamente che gli parve di cadere in un precipizio, un precipizio nello spazio?, su un mondo che gira? Egli cadde, o pensò di cadere per migliaia di miglia e poi ritrovò se stesso esistere pochi piedi sopra la Terra. Di fronte a lui c'erano degli strani uomini, a vedersi, occupati in una battaglia mortale, brandivano lance, asce ed anche bastoni con in cima legate delle pesanti pietre. Arnold li guardava ma uno in particolare attrasse la sua attenzione. Costui, improvvisamente, si levò in piedi e infilzò con la sua lancia il petto di un nemico che si stava avvicinando. Il nemico stramazza a terra in una pozza di sangue. “Questa fu una brutta azione Arnold”, disse la voce nella sua testa, “Hai dovuto vivere parecchie vite per espiare questo tuo gesto.”

Le immagini si susseguirono dai tempi degli Assiri attraverso i differenti periodi della storia della Terra. Alla fine vide la vita che aveva appena lasciato, vide i primi giorni, le piccole trasgressioni commesse come quella di aver sottratto un'orchidea al suo anziano vicino, o preso qualche moneta da una bottiglia di latta che vuota serviva come salvadanaio da collezione del lattaio. Oppure, quella volta che era andato al mercato ed aveva sgraffignato mele, pere e banane. Più tardi, si vide nei panni di un monaco sopraffatto dalla paura di non essere in grado di superare gli esami per l'Ordinazione ed assumere un atteggiamento arrogante per coprire la paura della propria incompetenza.

Vide, di nuovo, mentre stava per morire e la sua morte e poi gli sembrò di ruzzolare fuori dalla Terra e andare su, su, su ed atterrare sopra un altro piano di esistenza.

“Tu hai assolto molto bene i tuoi compiti in questa vita”, disse la voce nella sua testa “E sarebbe veramente uno spreco di tempo per te tornare sulla Terra per un altro periodo. Noi, invece, pensiamo che tu possa venire al di là del mondo della materia ove potrai indubbiamente imparare di più.”

“Ma, i miei amici qui?”, domandò Arnold, “mio padre, mia madre e molte altre persone che ho conosciuto a suo tempo. È piuttosto brutto venire qui essere privilegiato della loro ospitalità e poi tutto d’un tratto andarsene su piani più elevati! Cosa penseranno di me?”

La voce nella sua testa ebbe una chiara risata e rispose: “Se essi avessero avuto tanto valore per salire più in alto, Arnold, ci sarebbero già andati e se tu non esci fuori da questo edificio in una forma che loro possano riconoscere, allora essi apprezzeranno il fatto che tu sia andato più in alto, su un più elevato piano di esistenza.

Quando usciremo di qui appariremo a loro come tre globi di luce ed avendone visti entrare due e uscirne tre capiranno che il terzo sei tu. Essi si rallegreranno per il tuo avanzamento e la tua elevazione. Questo fatto, donerà loro una grande speranza.”

E così Arnold pensò: “Sì”. E allora, con suo profondo sbalordimento scoprì di sentirsi pieno di vita, con più vitalità di quanta mai ne avesse avuta. Si sentì pieno d’energia e guardando in basso non vide i propri piedi né le proprie mani. Mentre Arnold osservava tutto ciò piuttosto confuso, la voce tornò in lui: “Arnold, Arnold tu sei come noi, ora. Se tu ci guardi vedrai come siamo e quindi vedrai te stesso; siamo masse di pura energia che assorbono

extra energia da ciò che li circonda. Possiamo andare ovunque e fare qualsiasi cosa solo con il pensiero e, Arnold, noi non mangiamo, mai!”

Si ebbe la sensazione di un sibilo particolare e Arnold si accorse che stava seguendo i suoi due nuovi amici attraverso il muro della Sala delle memorie. Egli sorrise delicatamente ai suoi amici che lo aspettavano fuori. Vide l’espressione dei loro volti quando si accorsero delle tre sfere, quando solo due erano entrate. Il rumore del sibilo aumentò e ci fu come un balzo in avanti, una spinta di alta velocità e Arnold pensò: “Mi domando perché abbiamo sempre la sensazione di andare in su e mai giù?”

La risposta non si fece attendere: “Certo, naturalmente, andiamo in su verso vibrazioni più elevate, d’accordo? Andiamo verso l’alto nello stesso modo sulla Terra, se tu intendessi cambiare la tua condizione andresti verso l’alto, che ne è la strada, se tu andassi verso il basso finiresti più vicino al centro della Terra, proprio quella cosa che cercavi di evitare, ma, fai attenzione a dove stiamo andando”.

Proprio in quel momento Arnold sperimentò uno choc o una scossa. Arnold non riuscì a spiegare con esattezza il genere di sensazione ma probabilmente, se lui avesse pensato meglio, si sarebbe rapportato ad un passeggero dentro un aereo a reazione nel momento in cui oltrepassa la barriera del suono. Definitivamente, fu una sensazione particolare come se entrasse e in un’altra dimensione, esattamente quello che stava accadendo.

Ci fu questa scossa improvvisa e tutto attorno a lui sembrò scintillare, scintillanti macchie di colore di cui mai ebbe esperienza. Guardò le altre due entità ed esclamò: “Oh, voi siete umani proprio come me!”

L'altro sorrise e disse: "Certo che siamo umani, del tuo stesso aspetto, come dovremmo essere? Il grande Disegno dell'Universo prevede che le persone adottino una certa forma. Per esempio, noi siamo umani; non ha importanza se sub-umani, comuni umani o super umani, abbiamo tutti lo stesso numero di teste, di braccia, di gambe e lo stesso metodo di base di linguaggio ecc. Vedrai che in questo particolare universo, ogni cosa è costruita sulla forma molecolare del carbonio, pertanto ovunque in questo Universo umani o umanoidi sono di base uguali a te o a noi. Nello stesso modo il mondo degli animali è di base uguale: un cavallo ha una testa e quattro arti, come noi del resto, e se guardiamo un gatto, abbiamo lo stesso quadro, una testa, quattro arti e una coda. Anni fa, gli uomini avevano la coda, fortunatamente, nel tempo, hanno potuto farne a meno. Allora, ricorda, ovunque tu vai in quest'universo, su qualunque piano di esistenza, ognuno di base ha lo stesso aspetto, quello cioè che noi chiamiamo la forma umana".

"Ma, santo cielo, vi ho visti come una palla di luce!", disse Arnold un po' confuso, "Ed ora vi vedo nella forma di super, super-umani sebbene attorno a voi vi sia ancora tantissima luce". Gli altri risero e risposero: "Presto ti abituerai a questo. Resterai su questo piano per lunghissimo tempo, ci sono molte cose da portare a termine e tante altre da progettare". Per qualche tempo vi sarà una guida.

Arnold stava iniziando a vedere cose che mai aveva visto. Gli altri lo guardavano e uno disse: "Mi aspetto che la tua vista si abitui a vedere le cose qui, tu sei nella quinta dimensione ora, lontano dal mondo o piano delle cose materiali. Qui non sognerai del cibo o bevande o cose di questa natura. Qui tu esisti come puro spirito".

"Ma, se noi siamo puri spiriti", disse Arnold, "com'è che io vi vedo con la forma umana?"

“Ma, non ha importanza cosa noi siamo, noi dobbiamo avere una forma. Se noi fossimo delle sfere di fuoco, avremmo una forma, e ora, qui, tu ti stai abituando ad avere la vista centrata sulla quinta dimensione e così ci vedrai quali siamo: nella forma umana. Vedi anche piante, fiori e abitazioni. Ora, se la gente del piano di esistenza dal quale tu sei venuto arrivasse qui, rimarrebbe bruciata dalle altissime radiazioni di questo pianeta”.

Arnold, mentre veniva guidato verso questo meraviglioso paese, pensò a quanto difficile sarebbe descrivere agli abitanti della Terra le cose di qui. Sulla Terra, o anche sulla quarta dimensione le parole sono introvabili per esporre la vita in questa dimensione.

“Oh, cosa stanno facendo quelle persone?”, chiese Arnold puntando il dito verso un gruppo di persone dentro un meraviglioso giardino. Sembravano in circolo e sembrava, benché l’idea fosse assurda per Arnold, che stessero fabbricando cose con il pensiero. Uno dei compagni si voltò pigramente e disse: “Ah, loro? Stanno preparando delle cose che più tardi invieranno sulla Terra come ispirazione a certe persone. Vedi, molte cose hanno origine qui, cose che noi mettiamo nelle menti ottuse degli uomini sperando in questo modo di elevare il loro livello di spiritualità. Sfortunatamente, la gente della Terra fa uso delle cose per distruggere, per combattere e per guadagno capitalistico.”

Ora, stavano inviando nell’aria. Non c’erano strade, Arnold era attonito nel costatare da cosa lui indovinava che tutto il traffico qui si svolgeva nell’aria. Molte persone si radunavano nel parco e sembravano passeggiare su dei vialetti che erano nel parco stesso.

“In questo modo possono gironzolare più facilmente, Arnold”, disse una delle guide, “Noi passeggiamo per il piacere di passeggiare, abbiamo vialetti dove possiamo praticare piacevoli

passaggiate accanto al fiume o al lago o al parco. Normalmente ci esercitiamo nella levitazione controllata come faremo ora.”

“Ma chi è tutta questa gente?”, domandò Arnold, “Ho la più inquieta sensazione di, beh mi sembra, di riconoscere qualcuno. Certo, è del tutto assurdo perfettamente paradossale che io conosca qualcuno di loro o che loro conoscano me, ma io ho una chiara e misteriosa sensazione di averli visti prima. Chi sono?” Le due guide si guardarono attorno e risposero: “Oh, loro! Quello là, che sta parlando con quell’uomo così grande, era conosciuto sulla Terra come Leonardo

da Vinci mentre l’uomo con cui sta parlando, era conosciuto come Winston Churchill. Laggiù”, indicando un altro gruppo, “c’è Aristotele che sulla Terra in tempi ormai lontani, era considerato come il padre della Medicina. Per lui fu molto difficoltoso arrivare fin qui perché si è sostenuto che invece di essere il padre della Medicina egli, in realtà, ritardò il progresso della medicina stessa per molti, molti anni”. “Come è potuto accadere?”, chiese Arnold guardando in direzione del gruppo.

“Sai, Aristotele aveva la pretesa di sapere tutto, ogni cosa sulla medicina e sul corpo umano e sarebbe stato un crimine nei confronti di una così grande persona tentare di indagare ulteriormente. Così, fu approvata una legge che vietava di sezionare i cadaveri per ricerche anatomiche pena la morte. Questo ritardò il progresso della medicina per centinaia e centinaia d’anni.”

“Tutti vengono qui?”, chiese Arnold, “Non sembra ci sia molta gente!”

“Oh, no, no, no, ovviamente non tutti vengono qui. Ricordati del vecchio adagio: molti i chiamati, pochi gli eletti. Molti cedono durante il percorso.

Quassù, c'è un ristretto numero di persone dall'intelligenza e dalla spiritualità molto avanzata. Costoro sono qui per uno scopo speciale, quello cioè di cercare di far progredire l'umanità sulla Terra.”

Arnold ebbe un'espressione di tristezza. Avvertì un profondo senso di colpa, poi con umiltà disse: “Credo che un errore sia stato fatto. Io sono semplicemente un povero monaco, non ho mai aspirato ad altro e se voi dite che ci sono esseri di mentalità e spiritualità superiore, allora io devo essere qui sotto false pretese.”

Le due guide gli sorrisero e risposero: “La gente di buona spiritualità giudica male se stessa. Tu hai superato le prove necessarie, la tua psiche è stata esaminata nei minimi dettagli ed ecco perché sei qui.”

Si affrettarono andando a gran velocità lasciando dietro di loro le piacevoli terre, innalzandosi dentro un altro piano di esistenza che Arnold avrebbe definito città suprema. Egli scoprì che con il miglioramento della sua vista spirituale all'interno della quinta dimensione, sarebbe stato per lui impossibile spiegare a chicchessia cosa stava accadendo.

Prima di scendere in una città, davvero speciale, Arnold aveva ancora una domanda: “Ditemi, mai nessuno della Terra è venuto qui per poi tornare giù?”, domandò.

“Sì, soltanto per speciali ragioni, persone particolari da noi scelte per andare sulla Terra, tornano su per un breve periodo di tempo, per essere informate sul procedere delle cose e per avere nuove informazioni da dare alla gente della Terra.”

Scesero giù, tutti e tre insieme, come se legati da un vincolo invisibile ed Arnold entrò in una nuova fase della sua esistenza,

un'esistenza che andava oltre l'attitudine umana del comprendere e del credere.

Il sogno del vecchio autore

Il vecchio autore sognava un sogno, e questo è il modo in cui lo sognava. Egli era seduto appoggiato al suo vecchio letto d'ospedale con la piccola macchina da scrivere sul grembo. Tu conosci quella macchina da scrivere? Gialla canarino, data a lui dal suo vecchio amico Hey Mendelson, una piccola simpatica leggera cosa che aveva un geniale schiocco se usata nel modo adatto.

Miss Cleopatra era distesa serenamente dalla parte del vecchio autore. Sognava di qualsiasi cosa le Signore Gatte Siamesi sognano: di quando hanno tanto cibo e di quando sono al caldo confortevolmente. Miss Cleo, a non voler essere troppo gentile, russava come un vecchio trombone, sempre che i tromboni possano russare.

Ma, il ticchettio della macchina da scrivere, se maldestramente usata, era noioso e monotono. Fuori, il rumore sordo del traffico, era simile al ronzio di api durante la raccolta dei fiori nella stagione estiva.

Il vecchio autore aveva un terribile mal di schiena!

Si sentiva come se della legna da ardere spezzata premesse sulla sua carne e pungesse i suoi nervi. Non poteva muoversi perché paraplegico, sapete, mancanza dell'uso delle gambe. E comunque muoversi voleva dire disturbare il meraviglioso sogno di Miss Cleopatra e di una bellissima gattina come Miss Cleo che sempre sogna cose ammirevoli e così loro NON dovrebbero mai essere disturbate.

Poi, finalmente, il dolore diminuì e il dattilografare rallentò e alla fine con un tocco d'asprezza nel suo tono, il vecchio autore disse:

“Via dalla mia strada, macchina da scrivere, sono stanco di vederti”. Così la fece scivolare sul tavolo accanto a lui. Rannicchiatosi come meglio poteva, chiuse gli occhi e stando alle ultime notizie di due persone, piuttosto di parte, LUI anche russava, un rauco tamburellante, stridulo ronfante, almeno questo gli fu detto. Ma, dopotutto, lui russava e per russare doveva essere addormentato.

Come in un sogno, molte figure presero corpo davanti ai suoi occhi. Lui sognava di fluttuare sopra le strade e sapeva di essere nella sua forma astrale, ma pensava: “Oh mia bontà, spero di avere indosso il mio pigiama!” Perché molta gente, quando viaggia in astrale, dimentica che, secondo certe convenzioni civilizzate, piccoli pezzi di vestito dovrebbero almeno coprire certe aree anatomiche del proprio corpo.

Il vecchio autore, dunque fluttuava quando si gelò in un’improvvisa immobilità. C’era una macchina decappottabile a due posti che stava arrivando, come dice il vecchio detto «a gran galoppo». Dunque, era una decappottabile a due posti, una di quelle cose Inglesi del tipo Austin, Healey o Triumph o qualcosa del genere. Questa procedeva a zig-zag lungo la strada e il guidatore, una giovane donna, non prestava attenzione a nulla. I suoi lunghi capelli ondeggiavano dietro di lei e ogni tanto si dava un colpetto sulla fronte per togliersi quelli che gli oscuravano la visione. Così accadde che proprio nel momento in cui lei, con la sua mano destra, si stava spostando dietro i capelli una macchina, un pesante vecchio gippono, sbucò da un incrocio e la frenata fu brusca ed improvvisa.

Vi fu un terribile «bonk» e una spaccatura nella lamiera, il suono, di fatto, fu molto simile ad una scatola di fiammiferi che si schiaccia con le mani. Il vecchio gippono fu spinto parecchi metri più in là. Un uomo uscì dal posto di guida e cadde riverso sulla strada, ferito e scioccato. Il suo viso era pallido color pulce con terrore, se non

sapete cosa sia il color pallido pulce, bene, egli aveva il mal di mare o il mar d'aria o, come in questo caso, il mal di macchina. Turisti con gli occhi fissi e le mascelle inerti erano visibili dai quattro angoli. Ficcanasi fecero capolino da dietro i vetri delle finestre e ragazzini arrivarono di corsa da dietro gli angoli urlando ai loro amici di sbrigarsi per vedere lo «stupendo incidente».

Un uomo si precipitò al telefono per chiamare la polizia. Ci fu una cacofonia che fece intendere che la polizia e un'ambulanza stavano arrivando per tirare su i resti, e là c'erano alcuni resti! La polizia con la sua auto, prima sbandò, poi frenò. In questa corsa, testa a testa, anche l'ambulanza sbandò e poi frenò. Due poliziotti saltarono fuori e la stessa cosa fecero i due uomini dell'ambulanza. Tutti e quattro si diressero verso le due auto.

C'erano spintoni, urli e singhiozzi. Un poliziotto tornò di corsa nella sua auto afferrò il microfono e a tutta voce chiese un carro attrezzi. Il poliziotto, urlava così tanto che si ritenne quasi inutile l'uso della radio. Si ebbe la netta sensazione che tutti in città avessero inteso. Di lontano, si videro lampeggiare delle luci color ambra ed un carro-attrezzi arrivare, roboando, da quella parte della strada che indicava il senso unico di marcia per i veicoli che giungevano dalla parte opposta.

Ma, andava tutto bene, certe manovre possono essere fatte nei momenti di crisi. Il carro-attrezzi fece una così scrupolosa manovra che finì per appoggiarsi ai relitti delle auto. Rapidamente, la piccola macchina Austin, Ealey, Triumph o altro, fu sollevata di alcuni piedi e come il sollevatore si fermò, il corpo della donna cadde al suolo. Lei tremava leggermente manifestando le ultime scintille della sua vita.

Il vecchio autore fluttuava sul luogo emettendo un suono astrale che poteva essere interpretato come «Tsk! tsk!» Poi, guardò di nuovo

poiché, sopra il corpo ormai senza vita della giovane signora, si andava formando una nuvola. Poi la corda d'argento connessa con il corpo astrale e il corpo fisico si assottigliò e si separò, e il vecchio autore vide che questa era l'esatta replica del corpo della giovane donna.

Egli rincorse la donna gridando: "Ehi miss, ehi miss, avete dimenticato le vostre mutandine!"

Poi, però si ricordò che le giovani donne oggi giorno non si mettono le mutandine ma collant o calzamaglie o qualcosa del genere: egli rifletté che uno non poteva, dopotutto, correre dietro ad una giovane donna per dirgli che s'era perduto il suo collant e il suo reggiseno. Poi gli venne in mente d'essere paraplegico nell'astrale. Così la giovane donna fu trascinata via nei regni lassù. Giù, i due uomini dello scontro si spingevano tra urla e strilli e rumoreggiavano come due bottiglie di marmellata di lamponi. Arrivò anche il camion dei Pompieri per approntare il loro apparato e lavare la strada, lavare il sangue, il sangue coagulato e la benzina, benzina sul continente nord americano.

Ci fu un farfugliare, un borbottare, un ciurlare e ancora un chiacchierare e il vecchio autore si stancò della situazione. Macchine di latta tornavano nella collezione delle macchine di latta. NO, egli guardò in alto proprio in tempo per vedere il posteriore della giovane donna oscurato da una nuvola. Egli la seguì. È una buona cosa, pensò, spendere un po di tempo in un caldo pomeriggio estivo. Così, avendo molta esperienza di viaggi astrali, si mosse velocemente verso l'alto e ancora più in alto e sempre più in alto finché superò (scusate, non battendo) nella corsa la giovane donna ed arrivò prima di lei.

Lei era morta per il corpo fisico, ma era viva da quest'Altra Parte, ed è sempre molto interessante per il vecchio autore vedere i

nuovi arrivati avvicinarsi ai meta- forici Cancelli di Perle, così, egli entrò nel regno di quello che alcuni chiamano l'Altra Porta, e altri invece chiamano Purgatorio ma, ciò che in realtà è, diciamo una stazione ricevente. Egli era in piedi al lato di una strada e improvvisamente la giovane donna balzò su proprio al centro della strada, saltò ancora di alcuni piedi e poi si abbassò a livello terra.

Un uomo apparve da qualche parte e chiamò la donna: “Appena arrivata?” La donna lo guardò sdegnosamente e girò la testa dall'altra parte.

Di nuovo l'uomo la chiamò: “Ehi miss, cosa ne è dei suoi vestiti?”

La giovane donna si guardò addosso con orrore e divenne di un seducente rosa pallido. Era un bel rossore che si estendeva su tutte le sue ampie forme: dietro, avanti, su, giù, in basso, in cima e ai lati. Lei guardò l'uomo e guardò il vecchio autore, sì anche lui era un uomo!, quindi irruppe in una corsa tale che i suoi piedi volavano sulla strada liscia finché non giunse ad un bivio. Un attimo si fermò e mormorò a se stessa: “No, non voglio prendere la strada dritta perché è la strada dei conservatori, meglio prendere la sinistra, potrei finire assieme a qualche buon socialista”. E così dopo questo sondaggio se n'andò a sinistra.

ELLA, non sapeva che ambedue le strade conducevano allo stesso luogo, come nella vecchia canzone delle Alteterre Scozzesi: “Tu prendi la strada in alto ed io prendo la strada in basso, e sarò in Scozia, prima di te”. Così le due strade erano un esperimento in modo che l'angelo che registra (a lui piace essere chiamato così) avrebbe qualche idea del tipo di persona che avrebbe incontrato. La giovane donna, rallentò fino a trotterellare poi ancora di più fino a camminare. Il vecchio autore essendo saggio nel comportamento astrale, fluttuò dietro a lei, e si divertì dello scenario. Poi, la giovane

donna si fermò. Di fronte a lei c'erano dei cancelli scintillanti, quanto meno sembravano cancelli, perché lei era stata preconditionata nel credere al paradiso e all'inferno, cancelli di perle ecc. Si fermò e, un simpatico vecchio angelo uscì fuori, aprì il cancello e disse: "Vuole entrare, signorina?" Lei lo guardò e ringhiò: "Non mi chiami, signorina, caro lei, io sono, Ms, e non lo dimentichi!"

Il vecchio angelo sorrise e rispose: "Oh, così lei è una di quelle, eh? Io pensavo fosse una signorina, poiché lei ha smarrito i suoi vestiti, vero?"

La giovane donna si guardò in basso e arrossì di nuovo e il vecchio angelo ridacchiò nella sua lunga barba e disse: "Non sia nervosa con me, giovane Signora, o dovrebbe essere signora/uomo, perché ne ho viste tante di queste e in tutti i modi e altri ancora. Ora entri, l'angelo che Registra la sta aspettando". Aprì di più il cancello ed ella entrò e il cancello si richiuse dietro di loro con un certo fragore. Un necessario fragore, pensò il vecchio autore, e si mosse ondeggiando sopra i cancelli. Ma, il vecchio angelo, lei sapeva che lui era un angelo perché vestiva un bell'accappatoio e le sue ali erano ben conficcate nelle spalle e battevano delicatamente quando camminava, ma, ad ogni modo, il vecchio angelo la condusse lungo un piccolo passaggio ed aprì una porta dicendo: "Ora entri, vada dritta lungo il corridoio e là troverà l'angelo archivista seduto alla sommità della sala. Cerchi di essere gentile adesso con lui, non sia sprezzante e non sia troppo Smarrita altrimenti la segnerà per le regioni inferiori e, ciò che lui dice, è decisione finale".

Quindi, si voltò e per poco non inciampava nel vecchio autore il quale disse: "Salve Pop, così ne è arrivata un'altra, eh? Andiamoci a godere la burla".

Il Guardiano del Cancelli disse: "Sì, gli affari sono stati un po' noiosi questa mattina, tutte persone rette sono venute qui e mi sono

stancato di farle entrare. Entrerò con te per assistere alla burla. Gli altri possono aspettare un po”.

Così, insieme, l’angelo del portale della morte e il vecchio autore s’incamminarono a braccetto giù per il corridoio fino alla grande sala e come presero posto sui sedili astrali videro la giovane donna, contraendo il suo di dietro nervosamente, giungere presso l’angelo archivista. L’angelo archivista era un uomo basso e grasso e le sue ali non erano bene attaccate perché battevano tantissimo quando parlava, era la stessa cosa di una vecchia donna, la quale quando parla gli battono i denti al punto che sembra gli debbano saltare fuori. Allora, l’angelo archivista era come ho detto; ogni volta che muoveva le ali fremeva e, a volerla dire peggio, la parte superiore delle ali teneva su l’aureola per non farla cadere. Con un certo sbalordimento la giovane donna vide che l’aureola era, in effetti, retta da pezzi di nastro adesivo. La donna sospirò pesantemente, le cose erano troppo particolari, pensò, ma proprio in quel momento l’angelo archivista guardò il volto della donna, lui prima stava osservando altre cose, e domandò: “Data della morte? Dove siete morta? Dove morì vostra madre? E dov’è vostro padre, attualmente, in paradiso o all’inferno?”

La giovane donna sospirò parecchio. Stava diventando spaventosamente imbarazzata: il modo in cui la gente la guardava e, poi, del polline proveniente dai fiori dei Campi Celesti stava solleticando le sue narici. Improvvisamente gli sfuggì un terrificante starnuto e l’aureola dell’angelo volò via: “Oh, scusate”, disse imbarazzata, “Io faccio così quando c’è qualche odore strano”.

L’angelo del portale della morte ebbe un riso soffocato e disse: “Oh sì, lui lo sai”, puntando il pollice all’angelo archivista: “Lui puzza un po. Un sacco di gente sente un certo odore quando viene qui”.

L'angelo archivista lanciò un'occhiata alle carte davanti a sé e mormorò: "Oh sì, data della morte, data di questo, data di quello; beh, noi non vogliamo ciò. Ho fatto queste domande ma se la giovane donna mi desse le informazioni, passerei il resto del giorno a riempire i formulari, questi legati con il nastro rosso, sai". Poi, guardò di scatto il volto della donna e disse: "Dimmi, hai per caso portato su qualche mozzicone? Potrei anche chiudere un occhio con il fumo, che è una strana cosa, ma, quando le persone vengono qui buttano sempre via le loro cicche, comunque costoro stanno molto meglio giù nei quartieri infernali, ecco perché c'è sempre tanto fumo là."

La giovane donna scosse la testa in un crescendo di stupore, indicando che no, lei non aveva sigarette o qualcos'altro che fosse fumabile. Così l'angelo archivista brontolò e disse: "Dove siete morta? Avete avuto un buon impresario di pompe funebri?" Sfogliò fra le sue carte e tirò fuori un foglio su cui era scritto: "Io, Digsem, Buryemall Illimitato. Impresario, nostra specialità: cremazioni A convenienza".

"Là", disse, "è dove dovresti essere stata sistemata. Abbiamo un mucchio di clienti di quelle parti e sappiamo sempre abbastanza chiaramente come sono stati trattati perché essi sono pieni di paura".

La giovane donna era in piedi, poi guardò giù e lanciò un urlo di rabbia: "Guar-date!", gridò, "mi avete dato l'appellativo di "Miss", io non sono miss, io sono Ms. Domando che si modifichi la cosa, ora, non voglio questa discriminazione". E s'infuriò in modo incredibile e divenne tutta rossa. E fu facile vedere dov'è che diventò rossa perché non aveva vestiti e batté i piedi piena di risentimento.

L'angelo archivista fece un leggero rumore: "Ferma, ferma, si fermi così e basta. Ha idea di dove si trova, o forse no?"

Poi si morse le labbra e mandò un suono conosciuto come pernacchia ed esclamò: “Orbene, signorina, noi non riconosciamo le Ms qui, lei ha già deciso dove andrà a stare poiché a nessuna donna del Movimento di Liberazione femminile o ad una persona media è negata l’esperienza Celeste. Invece, essi vanno giù nei campi infernali. Così, Lei e lì che va, ragazzina, si prenda su i piedi e li porti via di qui. Farà bene a scendere subito, intanto farò una telefonata al Vecchio Nick e gli dirò che state andando là. Sono certo che vorrà presentargli i miei migliori rispetti. Noi facciamo il gioco di chi ruba più pazienti all’altro. Questa volta ha vinto lui così siamo pari e patta, perché lei è una del Movimento di Liberazione!” Quindi si girò e avvicinandosi al cestino della carta, ne raccolse la domanda e con molta attenzione la sistemò nella sua scrivania dalla quale altre carte tirò fuori.

La giovane donna si guardò attorno piena di incertezza, poi si rivolse al vecchio autore dicendo: “Non sono di molto aiuto qui, vero? C’è molta discriminazione, farò indubbiamente le mie lamentele quando vedrò il Grande Capo, ma ora come faccio per andare nelle regioni infernali da qui?”

Il vecchio autore la guardò e che peccato, pensò, che deve andare all’inferno, certo là l’arrostiranno insieme al suo caratteraccio e le sue smaglianti attitudini. Ma poi lui disse: “Non ha importanza da quale parte va, tutte le strade portano all’inferno, eccetto una, quella che lei ha perduto e così, inizi pure ad andare giù da quella strada che potrà percorrere velocemente perché è tutta in discesa.

La giovane donna sbuffò e disse: “Bene! Non verrebbe ad aprirmi la porta? Non si definisce un gentiluomo?”

Il vecchio autore e il Guardiano del Portale della Morte la guardarono attoniti, poi il Guardiano disse: “Ma lei è una di quelle della liberazione, se apriamo la porta a lei, diranno che la stiamo

denigrando e che non diamo briglie sciolte ai suoi diritti, uno dei quali è proprio quello che sia lei ad aprire le dannate porte!” Il Guardiano sbuffò e si diresse ai Cancelli a svolgere i propri doveri perché qualcuno tentava di entrare e faceva risuonare le sbarre.

“Venga”, disse il vecchio autore, “Le mostrerò la via, ho alcuni amici laggiù e, naturalmente un gran numero di nemici. Ma, stia attenta quando scenderà giù, poiché, il cinquanta per cento della popolazione è gente *ex-media* e non sono molto democratici. Venga, andiamo”. Insieme si avviarono lungo una strada che sembrava senza fine per la giovane donna, la quale, ad un certo punto si voltò verso il vecchio autore e disse: “Ma non c’è un sistema di transito rapido da queste parti?”

“Oh no, no”, rispose il vecchio autore, “Lei non ha bisogno di un sistema di transito rapido perché ognuno va all’inferno il più velocemente possibile. Dia un’occhiata alla gente sulla Terra ora”, e la sfiorò con il gomito per incitarla a guardare al di là del bordo della strada e là, con suo stupore, la donna vide il popolo della Terra.

Il vecchio autore continuò: “Guardi quell’uomo là seduto dietro la sua grande scrivania, sono certo che è un proprietario di giornali o qualcosa del genere, o forse - ” si fermò un momento e si toccò la barba prima di riprendere a parlare quindi: “Sì, sì, lo so esattamente cos’è”, disse eccitato, “Quello laggiù è un editore. Quando lei scenderà nelle basse regioni tiri su una palata di carbone bollente e la getti su di lui. Gli sarà utile per fargli rimordere la coscienza?”

Così dopo una curva si trovarono di fronte ai cancelli dell’inferno che colavano rosso sangue e sparavano scintille nell’oscurità. I due scesero per il sentiero verso i Cancelli. La giovane donna vide realmente un diavolo ardente afferrare il tridente e un paio di guanti d’amianto. Rapidamente il diavolo s’infilò i guanti e raggiunse le

maniglie dei cancelli e affrontò i due alle spalle emanando fumo e una pioggia di scintille.

“Vieni dentro, ora”, disse alla giovane donna, “ti stavamo aspettando, vieni ed unisciti alla nostra festa. Noi sappiamo come trattare con le giovani donne come te. Presto t’insegneremo che sei una donna e non una lebber (del movimento di liberazione). T’insegneremo che sei una sex symbol, okay?”

Il diavolo si girò e spinse la giovane donna davanti a lui, il quale, infilò abbastanza gentilmente le punte del suo tridente nel posteriore della donna.

Ella saltò nell’aria con un urlo misterioso e i suoi piedi si azionarono per fuggire prima ancora di toccare terra. “Ora”, rivolto all’autore, “daremo a qualche tuo persecutore e diffamatore un po di graticola. Torna indietro e fa che le tue preoccupazioni aumentino. Noi vogliamo più vittime qui per spalare carbone e portare fuori scorie di fornace. Vattene via!”

La giovane donna era scomparsa dal sogno del vecchio autore. Ella scompare anche dalle nostre pagine e possiamo solo supporre, forse con lussuria o indecenza, il fato della giovane donna con le curve al posto giusto e i gonfiori al posto giusto, condannata a quella meravigliosa atmosfera infernale, anche se ella stessa avrebbe ammesso di non essere poi così buona per l’atmosfera del cielo.

Così il vecchio autore vagò per il sentiero tenendo aperti gli occhi e gli orecchi per la vista di quella porzione dell’inferno che stava dall’altra parte.

Poi vide dietro di lui l’inferno, Grandi rigurgiti di fiamme sparati verso il cielo e cose simili a palle di fuoco, quelle cose che sono caratteristiche dei fuochi d’artificio. Poi, c’erano piogge di brillanti scintille che salivano descrivendo una parabola per poi ricadere.

Ogni tanto si udivano fischi, urla e grida e l'intera area era una macchia rossa, la più disgustosa.

Il vecchio autore fece per andarsene quando arrivò il fracasso di una porta incandescente che si apriva e urla di "Autore! Autore!" Un equipaggio infernale (peccato che non fosse un'orda celeste!) si precipitò fuori dei cancelli e si gettò verso la scarpata gridando "Autore! Autore!"

Il vecchio sospirò tanto che sarebbero saltate le cuciture dei suoi pantaloni, se n'avesse avuta qualcuna, ma lui indossava una veste appropriata, pertanto le signore possono continuare a leggere. Ci fu un chiamare, un gesticolare, urla e tutto il resto come l'Autore discese giù per la collina, per sedersi su una panchina dalla quale però dovette di corsa saltare su per il grande calore che emanava. Dai Cancelli, un uomo davvero grosso uscì con un bel paio di corna lucidissime. Aveva una coda e un dente uncinato sulla punta con un'accattivante curvatura blu. Supposi che il blu fosse per contrastare la prevalenza del rosso nell'atmosfera.

Costui venne fuori e salutò il vecchio autore dicendo: "Potrei fare affari con te qui, sai, affari con te qui nell'inferno, potrei offrirti davvero un buon lavoro. Che ne dici, eh?"

Il vecchio autore si guardò attorno e poi rispose: "Non so nulla di tutto questo, tuttavia è certo che questo è un inferno di rifiuti, come sai".

Lord Satana divenne ancora più satanico e raccolse i suoi denti con un frammento d'osso che trovò in una vecchia bara con la quale qualche volta effettuava i suoi spostamenti. Come ebbe preso i suoi denti, il legno, tanto vecchio da essere bruciato, emise minuscole scintille come è giusto aspettarsi da un vecchio legno marcio. Alcune

scintille caddero nella direzione del vecchio autore che se la filò via velocemente.

Satana disse: “Tu scrivi un sacco riguardo all’inferno, vecchio, ecco quello che voglio, io veramente potrei fare con te ed ho molto da offrirti. Tu cosa vuoi? Signore o bambole o come le chiami? Ragazzini? No, non vomitare qui, c’è già la stampa che puzza. Ma cos’altro vorresti?”

Il vecchio autore si sentì un po da vomitare all’idea di ragazzini in offerta, ma, poi, pensò alle signore o bambole, sguaiate o che, cos’altro? e questo non sembrava molto attraente. Dopotutto, ognuno sa quante tribolazioni le donne possono portare.

“Ti dirò che cosa!”, disse il diavolo con un lampo negli occhi, “So cosa ti piacerebbe! Che ne dici di una manciata di femmine liberate, potresti insegnare loro che questa libertà è una stupida cosa. Sì, posso darti il numero di queste signore. Alcune sono terribili, anche. Dì solo una parola e avrai tutte quelle che vuoi”.

Il vecchio autore lanciò occhiate minacciose e rispose: “No, non voglio donne liberate. Mandale via il più lontano che puoi, tienile lontano dalla mia strada”.

Il diavolo scoppiò in una risata e nei suoi occhi guizzò un lampo diabolico e urlò: “Lo so! Lo so! Qualcosa sui massmedia, potresti avere un inferno a tempo, per loro. Potresti lasciarli scrivere alcune parole bollenti e poi potresti fargliele

mangiare, sarebbe la tua rivincita. La tua burla con i media, in fondo loro si sono fatti burla di te. Che ne dici, Vecchio, eh?”

Il vecchio autore scosse ancora una volta la testa: “No, no, non voglio niente a che fare con quei sub-umani. Considero i media come il male ed essi dovrebbero essere le tue ancelle. Non lasciarmi

avvicinare a loro, non mi piacciono. Alzerei ancora di più la fiamma sotto la loro pentola che bolle o altra cosa tu pensi di fare a loro”.

Il diavolo si sedette in un punto abbastanza fresco ed un flusso di vapore piuttosto allarmante venne su dal suo posteriore. Accavallò le gambe e la sua coda sibilò con la stessa intensità dei suoi pensieri.

Poi di colpo saltò su con un urlo di trionfo: “Lo so, lo so!”, gridò, “Come avere un piacevole yacht, oppure, una pagaia che ha sempre attirato il tuo interesse, come averne una tutta per te? Puoi avere un equipaggio misto con l’inferno ed avere un inferno di tempo per andartene in giro nei laghi bollenti ecc. ed avere il mar rosso come luogo di svago. È rosso come il sangue umano, ti piacerà, il sangue caldo ha un sapore molto buono”.

Il vecchio autore ebbe uno sguardo sprezzante e disse: “Diavolo, non sembra che tu sappia molto. Non ti accorgi che se io avessi una pagaia sarei nell’acqua calda perché il Mare Rosso di sangue umano già bolle. E questo non è acqua calda?”

Il diavolo sorrise e disse: “Stai facendo di un mucchietto di terra, una montagna, qual’è il tuo manzo? Naturalmente la carne qui si cucina bene. Ma, comunque, cosa È il tuo manzo? Sei stato a bagno nell’acqua calda tutta la tua vita, o forse no? Avrei pensato che fossi cresciuto avvezzo a queste cose!”

Il vecchio autore oziò un po’ attorno, facendo con i piedi disegni sulla sabbia calda; il diavolo intanto guardò giù e mandò un grido di dolore, come scopri vari simboli religiosi come la Ruota della Vita Tibetana ecc. Urlò di dolore e saltò su e giù e, a causa di un incidente, prese un calcio sul segno e saltò su nell’aria con un fischio e scomparve al di là dei cancelli rossi bollenti. L’ultima volta l’ho visto volare in direzione del Mare Rosso di sangue umano.

Il vecchio autore era così sorpreso che si sedette di nuovo su una panca e, ancora una volta, saltò su molto più velocemente di quanto lo abbia fatto il diavolo, perché la panca era bollente ed ora, che il diavolo ci si era seduto, ancora più bollente. Ma il diavolo si tolse via la polvere dalla sua veste bruciacchiata e decise che era tempo di uscire; l'inferno non era il posto per lui. Così, ancora una volta se n'andò sul colle lontano dalla fossa, il più rapidamente possibile da quella dannata visione.

Sulla cima della collina incontrò un guardiano della fossa che lo salutò affabilmente e gli disse: “Salve, capitano, hai visto molti venire da questa parte, generalmente vanno in quella direzione. Devi essere stato troppo buono per farli entrare”.

Guardò poi il vecchio autore e disse: “Oh, sì uomo, ti riconosco, tu hai qualche gatto, scrivi di loro nei tuoi libri, vero? Bene, non sei nostro amico, tu hai fatto in modo che molte cattive anime non venissero qui. Sei sulla nostra strada, uomo, non vogliamo nulla a che vedere con te, VIA di qui!” Ma prima che il vecchio autore se ne andasse lo chiamò dicendogli: “Aspetta un minuto, aspetta un minuto, ho qualcosa da farti vedere”.

E puntò il dito verso uno strano progetto accanto a lui e disse: “Ora, osserva attraverso questo, vedrai un bel quadro dell'inferno. È interessante, ci sono tutti i tipi di peccati. In uno ci sono gli editori, agenti in un altro, mass-media in un altro ancora e là, sulla sinistra, ci sono i Liberazionisti. Dopo di loro, abbiamo una speciale palizzata per gli Etoniani e, sai, non fraternizzano neppure un po'. Ma, vieni e guarda tu stesso”.

Il vecchio autore si avvicinò guardingo e poi cambiò idea piuttosto in fretta per il forte calore che usciva dagli oculari. Senza neanche più una parola si voltò e risalì la collina. Sulla cima vide ancora i Cancelli di Perle, il guardiano era andato a chiudere le porte

con il lucchetto per la notte. Poi fece un cenno con la mano e disse: “Hum, amico, ti piace quest’inferno?”

Il vecchio autore si girò e urlò: “No, c’è un’atmosfera troppo infernale qui”.

Il Guardiano del Cancellò di Perle lo richiamò e disse: “È peggiore qui nella nostra atmosfera celestiale, dobbiamo ricordare il nostro PS e «QS»! Non dobbiamo dire brutte parole, se lo facciamo ci tocca andare giù nella fossa e fissare un paletto alla nostra lingua e poggiarlo sopra un piatto bollente. Ora, se fossi in te, me ne tornerei indietro a scrivere un altro libro”.

E questo è ciò che il vecchio autore ha fatto.

Si mosse domandandosi cos’altro avrebbe dovuto vedere, la Fontana di Perle o il marciapiede dorato? Ma, come stava pensando a questo, udì un forte strepito provenire da qualche parte. Aveva lo stesso suono di roba di vetro che sbatte. Poi un profondo dolore e tornò alla consapevolezza per sentire una voce: “Avanti, avanti è il momento dell’iniezione”.

Il vecchio guardò su e vide un brutto grosso ago ipodermico venire giù e infilzarlo nel sedere. La voce disse: “Scrivi nuovamente qualcosa sulla vita dopo la morte?”

“No”, disse il vecchio autore, “Sto scrivendo l’ultima parola di questo libro, anzi le ultime parole”.

Fine